IL ROMANZO
DELLA "SGNERA CATTAREINA"

IL ROMANZO DELLA "SGNERA CATTAREINA"

Memorie confidate ad
ALFREDO TESTONI

EDIZIONI
A. MONDADORI
MILANO-ROMA

Nota importante... almeno per me.

Non voglio che il lettore creda che io abbia trascritto letteralmente tutto quanto ha raccontato a me la mia modesta ispiratrice: ne sarebbe venuto fuori un libro scritto quasi tutto nell'ostico dialetto petroniano, giacchè ognuno sa che la «sgnera Cattareina» parla molto e bene il bolognese, poco e male l'italiano.

Mi sono prefisso — anche per mantenere la promessa a lei fatta — di riferire con la maggiore esattezza, direi anzi scrupolosamente, le sue idee e le sue osservazioni prendendomi però un po' di libertà nello svolgimento da dare al racconto, mantenendo sempre la sua forma semplice e piana e, in alcuni punti tipici, *le stesse sue frasi, ampliando e colorendo in alcuni altri l'* ambiente *in una forma che riuscisse comprensibile a tutti, tanto che se alla «sgnera Cattareina» capiteranno sott'occhio queste pagine — e farò di tutto per tenerle nascoste a lei e a tutta la famiglia! — essa vedrà che ci siamo divisi scrupolosamente il lavoro da buoni fratelli.*

a. t.

L'AMBIENTE

Una casa piccola, pulita, borghesissima che rispecchia in ogni particolare le abitudini, o meglio, i caratteri di coloro che vi hanno domicilio. « Mostrami dove stai e ti dirò chi sei ». Potrebbe essere modificato così il vecchio proverbio.

Una minuscola stanza d'entrata. Due vecchie oleografie attaccate alla parete di faccia all'uscio d'ingresso: Mazzini e Garibaldi. Da un lato un brutto ritratto di Gabriele d'Annunzio tolto dall'illustrazione di un giornale. Un portapanni e un tavolino su cui sta un vaso di vetro che, invece di fiori, ha molte e varie bandierine tricolori di carta, sulle quali è stampato: *Viva Trento e Trieste — Viva il Re — Viva il 20 settembre — Viva Benito Mussolini — Viva Mazzini — Viva d'Annunzio!* Quel vaso — si vede chiaro — è il deposito delle diverse manifestazioni patriottiche della famiglia.

Si passa nella stanza da pranzo e da studio.

In mezzo, la tavola. Da una parte un mobile a vetri che mette in vista piatti e bicchieri; dall' al-

tro uno scrittojo. Tra le due finestre, un pianoforte coperto da un panno verde su cui sono ricamate in lana le note musicali. Attaccate alle pareti, stampe con il ritratto di Dante, del Carducci e di Francesco Crispi. Attorno a un porta-ritratti di velluto, le cartoline illustrate di Ruggero Ruggeri, di Febo Mari, della Bertini, del Bonnard, di Guido da Verona. Su di una mensola accanto allo scrittoio, vari libri di romanzi fra i più moderni, dalle copertine illustrate molto « suggestive »; un volto femminile che guarda fisso in avanti con un occhio rosso e uno giallo; una donnina nuda che guida una *charette;* un enorme serpente che avvinghia una signora in *dècolletè;* un uomo in *frak* che balla con uno scheletro... Vi è pure un vocabolario insieme a tre o quattro volumi della libreria circolante Brugnoli.

Si capisce subito che la figlia della « sgnera Cattareina », Gaetana, continua ad essere trasportata verso l'arte e la letteratura.

Un dettaglio interessante. Al di sopra di un tavolino, imbrattato d'inchiostro, sono messi in bella mostra due disegni molto primitivi. Dai tratti di penna in forma di croci e di confusi girigogoli, a primo aspetto si ha l'idea di un camposanto, ma a spiegare il significato della composizione, sono disegnate delle bandiere con tanto di « *W i fascisti* » Rappresenta un accanito combattimento a bastonate.

Opera di Amleto, l'unico nipote della « sgnera Cattareina » alunno di terza elementare, che si sente già spinto verso la lotta dei partiti.

Della casa non ho visto altro.

Quando entrai, la « sgnera Cattareina » sedeva su di una comoda poltrona vicino ad una delle due finestre. Aveva davanti a sè una sedia su cui erano appoggiati i suoi oggetti preferiti: gomitoli di filo, calze, il fazzoletto da naso e il libro dei sogni, che dalle punte delle pagine arrotolate e sgualcite si vedeva subito che era per lei il testo di lingua preferito. Niente tabacco: non ne ha mai fatto uso.

Vestiva di scuro, con un fazzoletto di lana sulle spalle e una leggera cuffietta di pizzo nero in testa, da cui si travedevano i capelli bianchissimi. Non aveva più la faccia pienotta come negli antichi ritratti; le rughe le erano di molto cresciute sulla fronte e sulle guance che però conservavano ancora il sano colorito d'un tempo. Una bella vecchietta arzilla e robusta.

LA PRIMA SCENA

Mi fissò con un lungo sguardo di sopra gli occhiali che porta solo quando è impegnata a raccogliere i punti della calza sfuggiti dai ferri... del mestiere; poi mi disse con il solito risolino furbo che dalla bocca un po' aperta si estende agli occhietti, lucenti ancora attraverso le palpebre semichiuse:

— *Ohi, chi è que!*

— Sciorinai senz'altro il mio discorso che doveva fare su di lei un certo effetto e che si poteva riassumere in queste poche parole: raccogliere le memorie della sua vita.

— *Lei, che scusi, l' è matt da ligar!*

Fu la sua risposta. Rimasi male.

— Raccogliere le mie memorie? Per me? Ma io le mie memorie, le so... a memoria.

— Anche per gli altri — ripigliai io — mediante un'*intervista*. Sa che cosa è un'intervista?

Quasi, quasi si adontò di quella domanda perchè mi rispose in tono reciso:

— *Al so,* lo so. Non sono mica più la *zuccona* d'una volta quando, magari, mi potevano far credere che il cinematografo era il giuoco delle ombre dietro una tenda, che gli spiriti stavano dentro la cassetta dei tavolini, che le *cocottes* erano uova da bere e che la cocaina serviva solo per il male ai denti. No! A furia di sentir parlare di tanta roba nuova e di vederne d'ogni colore, sono diventata anch'io una donna moderna da sapere che un'intervista è come dire: Io sono quì pronta a raccontare tutto quello che ho fatto nella vita. Di bene, naturalmente, perchè ho avvertito, da quanto mi legge mia figlia, che chi vuol far sapere i propri interessi al pubblico è sempre un bravo uomo che si guarda bene dal dire per esempio: Ho rubato per diventare un signore; ho fatto molte birichinate per apparire una persona onesta». Tutte persone di cuore, *tott galantomen, tott or ed zècca* quelli che si fanno intervistare.

— Benissimo. E così anche lei...

— *Anca me cossa?* Prima di tutto io non sono una donna pubblica, come... mio genero che va alle adunanze, ai comizi, che porta il nastrino tricolore attaccato alla giacca e vuole essere messo sui giornali ad ogni costo. E infatti lo hanno finalmente nominato l'altro giorno precisando fin l'età, la professione e dove abita, perchè è stato derubato in tram del portamonete con quattro lire dentro. *Un bèll sgugioll,* una bella consolazione davvero!

E la vecchietta rideva, rideva...

Nuova pausa. Poi con un leggero movimento di spalle ripigliò a discorrere:

— Ne avrei, sa, da raccontare. I miei mestieri

parevano fatti apposta per vedere, per sapere, per conoscere tutto e tutti, e la memoria, grazie a Dio, mi serve bene, benissimo. Lo scriverei anch' io un libro, se lo si potesse mettere insieme con la testa e non con la penna.

A scrivere, ho trovato sempre molta difficoltà, e sa perchè? Perchè nel dovere pensare alle parole perdo addirittura le idee.

Leggo poco, ma il più delle volte non capisco quello che gli scrittori hanno voluto dire, perchè adoperano troppe belle parole. Si è troppo bravi al giorno d'oggi! Lo dico sempre a mia figlia che, oltre ad essere cassiera presso una farmacia, è poetessa. Ma lei mi chiude la bocca dicendo che è necessario uno «stile» speciale. Sarà. Ma io se sapessi scrivere, vorrei prima di tutto farmi capire anche senza tanti stili. *Quèst po se!* —

Poi abbassando la voce quasi volesse farmi un'importante confidenza, continuò:

— Il mese scorso per il giorno di Santa Caterina, mia figlia Gaetana mi scrisse un *carme* — una volta avrei detto forse carmine — un carme, che è una poesia in versi, dedicato a me. Io non ho voluto dare il dispiacere di chiederle delle spiegazioni e ho detto che mi piaceva moltissimo. Ma, lo confesso, non ho capito bene che una cosa sola e cioè che quando i poeti scrivono, la pensano differentemente di quando non fanno i poeti. Guardi mia figlia; se fa le pulizie di casa, scherza, canta, ride, e, sissignore, appena ha la fantasia mossa, scrive che è infelice e non fa che piangere. Sarà già morta cento volte in poesia, *prova coca!*

— E lei ha conservata quell'*ode?*

— Il *carme?* Fra le memorie più care della mia vita! Vuol vederlo? Si? E' un capo d'opera. Non so quanti libri abbia letto e studiato, mia figlia, prima di scriverlo! —

Alzò gli occhiali sulla fronte e con le mani appoggiandosi al davanzale della finestra, fu subito in piedi. Andò direttamente verso il mobile di faccia, aprì il cassetto e, adagio, adagio da una scatola di legno chiusa a chiave, prese fuori alcune pagine ben ripiegate.

Era il sacro manoscritto della figlia, il fiore sbocciato dall' ingegno della antica alunna delle scuole normali, il carme riscaldato, vivificato, gonfiato, pasciuto, irrobustito dalle più originali forme letterarie moderne, dalle quali essa aveva saputo suggere, come l'ape dai fiori, il succo più dolce e prelibato.

Sulla prima pagina da un lato, in alto, era scritto:

A mia madre che mi partorì con dolore

E lessi forte:

Ancor non nata, sentivo già di vivere
Imprigionata, o madre, entro la precaria dimora
Oscura, anelando alla luce.

La signora Caterina osservò:

— Come se ne avessi colpa io se stava al buio! *Vèddel?* Ecco il male dei poeti del giorno d'oggi.

Cominciano a mostrarsi scontrosi anche prima di venire fuori dalla precaria dimora oscura che, se la chiamano ventre, fanno più presto e si capisce meglio, non le pare?

E nacqui alla tempesta
Fra i flauti e i violini del vento
Sposati alle trombe
E alla grancassa del tuono!

Interruppe di nuovo la lettura.

— Anche quì delle esagerazioni! Perchè è vero che quando nacque mia figlia era brutto tempo e tuonava, ma niente violini e trombe. Avevo tutt'altra voglia che di sentire della musica. Sette ore di dolori!

Il destino fissommi con gli occhi diversi
Di gatto d'Angora.
Tu mi tuffasti nel freddo lago della vita
Dall'onda di vetro lucente.
Io disperata sentii il naufragio.

— Niente gatti d'Angora, e niente tuffi. Fu la balia che le preparò il bagno caldo nella catinella!

E poi continuò in tono canzonatorio, burlandosi bellamente della poetessa e della poesia:

— L'unico tuffo che ha fatto in vita sua è stato nel lago dei Giardini Margherita, quando ci si andava in barchetta. Lo studente, che era con lei, remava con troppa spinta. La barchetta si piegò da

un lato e finì per capovolgersi. Gaetana si disperò anche quella volta, è vero, perchè aveva sciupato un vestitino di batista quasi nuovo, ma niente naufragio. L'acqua arrivava a mezza gamba!

Piansi, — tu lo dicesti o madre —
E ogni lagrima lasciò il binario della corsa
Sulle guance di melograno
Mentre grondava un' impalpabile
Lucentezza di vetro
Dalle tende gravide d'aria
Sulla cuna palpitante.

— Ma nemmeno per sogno. *Ch' al ni staga a crèdder!* Tutt'al più avrò detto che, come gli altri bambini, anche lei ha pianto, ha riso, ma mai che abbia avuto dei binari di ferrovia in faccia e che vi fossero delle tende in istato interessante!

Tu vuoi che suoni? Io ubbidisco.
S'apre il pianoforte come un'enorme bocca
Che ride mostrando l'ossea dentiera cariata
E ripete fremente sotto le mie dita
Sul cristallo del mio cervello
Le note che tamburellano come nacchere
E tu ti esalti in un sogno di azzurrità!

— Questo è verissimo perchè, se ascolto della musica, vado in estasi a ricordare le passate emozioni. Gaetana adesso è un po' fuori d'esercizio, ma quando eseguisce dei pezzi d'opera è tutta sentimento. L'altro giorno mi suonò: « *E' scherzo ed*

è follìa» del *Ballo in maschera* e mi parve di sentire ridere Bonci! Se ho sentito Bonci? Dirà da burla? Ho avuto sempre un debole per i cantanti! Il signor Borgatti, per esempio, dava a me e a mio marito i biglietti per andarlo a sentire quando faceva il fabbro con la spada fiammeggiante, al patto però che l'applaudissimo. *L'era una carèzza!* E Caruso? Non so dirle le volte che l'ho sentito, ma quello nel grammofono.

Poi al tuo sposo offrendoti
Sul letto ebbro di voluttà...

Essa m'interruppe:

— Anche qui non si è esatti. Non era mica solo il letto ebbro, era ebbro anche mio marito che, tornando a casa alla sera con molto vino in corpo, si aggrappava alle lenzuola e si lamentava che anche il letto girasse in tondo.

T'addormentavi nel profumo cullato
Dai lenti incensari di rosa
Inazzurrato il viso
Tra le bambagie delle nuvole incipriate.

— Un bel profumo davvero! Non so quanta *Acqua di Felsina* abbia adoperato per togliere via dalla camera il puzzo di pipa!

Ora tu aguzzi l'occhio nel passato,
Ma il filo della vita più non attraversa
La cruna dell'infinito.

— E' stato a questo punto che ho pregato Gaetana a darmi qualche spiegazione, ma essa mi ha risposto che con altre parole sarebbe sciupata la bella immagine. Ho perfino pensato che abbia voluto dire in poesia che la mia vista cala ogni giorno per modo che non so più infilare un ago senza occhiali.

Ma tu lisciami con le dita ossute
i capei bui come la notte,
sì che la chioma si scomponga
in rigagnoli d'onde brillanti...

— Qui deve parlare certo dei suoi capelli che da bambina specialmente aveva nerissimi e che adesso abbellisce con le ondulazioni di Marcelli e la brillantina.

Sospirare, morire
E sul tuo seno che mai non cambia
Aver riposo!

— Questa è l'unica cosa che ho ben capito ed è una bugia! Perchè se sapesse invece come è cambiato!

Il carme era finito. Essa aspettava il mio giudizio.

— E' una poesia un po' alta — azzardai a dire.

— Troppo in alto! — m'interruppe. Che! Che!

Se io sapessi scrivere, vorrei invece che le mie idee fossero chiare e precise....

— E che importa sapere scrivere? — soggiunsi subito io — Ella dica a me quello che vuole esprimere e io glielo metto in carta.

La proposta le fece effetto e dopo un momento di riflessione sorridendo disse:

— Eh! Purchè la cosa rimanga fra noi. *Mo se!* Tanto per passare il tempo....

— Precisamente.

— Vogliamo fare una prova? Lei si mette a quel tavolo, con carta, penna, calamaio e io quì séguito a far la calzetta. Poi le dico: Vuol conoscere la mia vita? Ebbene le dirò che è stata lunga, lunga perchè è cominciata coi lumi a olio e finisce con la luce elettrica. Pensi che *strazz*, che straccio di differenza! Mi ricordo ancora che il regalo della «sgabellante» per il mio matrimonio fu una piccola lucerna a olio, tutta d'ottone a tre becchi, che doveva servire per andare a letto. E se la prima notte non fosse successo un grave accidente che non voglio dire...

— Ah. ah, lei comincia con delle reticenze! Male!

— Ma non posso mica dir tutto! Io e mio marito avevamo già stabilito di tenere acceso il lume durante quella notte, perchè nessuno dei due voleva spegnerlo per non essere il primo a morire. Vede? Anche allora, come adesso, per quanto l'amore sia grande e immenso, se *as tratta d' murir, mei te che me!* Come scriverebbe lei in italiano?

— Semplicemente così: « se si tratta di morire piuttosto tu che io! » E' questo il suo pensiero?

— Precisamente. Ma siccome mia figlia dice che io zoppico nella cosa... nella...

— Sintassi...

— Ecco, nella sintassi, lei, caro signore, me la raddrizza di mano in mano e mi mette la finale giusta ai verbi. Che vuole? Quei benedetti verbi non mi sono mai voluti entrare in testa. Come le lettere semplici e doppie, quasi cascasse il mondo per una lettera di più o di meno! Dunque mi muti pure le parole come crede meglio e ne aggiunga magari delle belle che suonino bene all'orecchio. *Fenna lè ai dagh carta bianca.* Ma le idee, no. Quelle le voglio tali e quali! Siamo intesi?

— Intesissimi.

— E allora, avanti!

INNOCENZA

Il mio primo amore?

Il mio primo amore furono due studenti.

Li conobbi che avevo diciassette anni. Io ero lavorante nel magazzino dell'Agostini che allora era la sarta per signora più in voga a Bologna; mia madre lavorava all'Appalto dei tabacchi facendo a tempo perso la rivendugliola e mio padre il fotografo in casa, adattando una piccola terrazza per il suo laboratorio. Era specialista per i ritratti di militari e per le coppie di sposi novelli; ma coi mezzi modestissimi che aveva disponibili e la poca pratica in fotografia, non ritraeva grandi guadagni. Tutt' altro! Molte volte, per le pretese dei clienti, doveva rifare il lavoro, perchè i ritratti si travedevano appena attraverso una folta nebbia e, magari, con la testa tagliata a mezzo.

Ero figlia unica. Di otto anni andavo già in giro con gli scatoloni al braccio portando le vesti alle avventore. Io a piedi, ma la signora Agostini si pavoneggiava in una bella carrozza col cocchiere che portava il cappello a cilindro e un zimarrone

lungo, turchino, l'unico vestito mascolino confezionato nel nostro laboratorio.

Dunque, istruzione niente. Anche se avessero voluto mandarmi a scuola, sento che avrei appreso ben poco. La scuola era allora una prigione per i bambini... Fossi nata un maschio, allora era tutt'altra cosa. Vi sarei andata per potere fare *al sgabannà* uscendo all'aperto con i miei compagni o il giuoco dei quattro cantoni sul piazzale di san Domenico.

La vita non costava molto perchè non avevano ancora inventato il caro viveri, ma non c'era che mia madre a guadagnare. Io avevo otto baiocchi alla settimana e lo stabilimento fotografico paterno era passivo, ad onta che mia madre, per mezzo del Governo, fornisse al babbo i sigari in casa senza spendere un centesimo.

Fu necessario affittare due stanze, una a un impiegato all'Intendenza di Finanza, il signor Panzavolta — ricordo il cognome perchè piuttosto buffo — e l'altra a un giovanotto venuto dal meridionale a studiare legge all'Università, il signor Paolo — ricordo il nome per tutt'altro motivo.

L'impiegato era un omino complimentoso, compassato, ordinatissimo. Fattezze: due occhi comuni, un naso comune, un tipo comune. Non aveva di speciale che i guanti stretti; ed era orgoglioso, felice di dire a tutti che portava il numero sette. Ma ogni volta che faceva l'atto di stendere la mano, si aveva l'impressione che egli offrisse un pezzo di salsicciotto. Una volta glielo dissi ridendo: rimase avvilito come un bambino trovato in fallo.

Lo studente Paolo era un ragazzone ben tar-

chiato con un paio d'occhi lucenti da specchiarvisi dentro, adombrati da due ciglia lunghe e folte che a prima vista si potevano credere dipinte come quelle delle signorine d'adesso. Ma che dipinte? Era un giovane che io credevo non avesse niente di finto; nè nell'anima nè nel corpo. Sincero, schietto, alla buona. Pochi soldi ma molta allegria. Come era simpatico!

Alla sera, quando noi desinavamo in cucina, ce lo vedevamo comparire sull'uscio con la pipetta in bocca e le mani in tasca.

— Buon appetito!

— Grazie. Vuol favorire?

— Ho già pranzato alle *Due Torri*, grande ristorante di lusso per studenti. Lire una e dieci la colazione. Lire una e cinquanta il pranzo. Lire una e settanta quando c'è il dolce.

Poi se ne andava, al solito, a fare la partita di biliardo al caffè del Corso.

— Buona notte!

— Buona notte!

Mi ero così bene abituata a sentirmi augurare la buona notte, che se qualche volta il signor Paolo non veniva a salutarmi all'ora del pranzo, non andavo a letto volentieri.

Aiutavo la mamma a rifare le stanze dei dozzinanti quando venivo a casa a far colazione. Ordine perfetto in quella dell'impiegato; tutto sossopra nella stanza dello studente. Non erano a posto che i pochi libri sullo scrittoio. Non li toccava mai.

Un giorno venne a casa con un suo amico. Erano sotto agli esami e avevano pensato di studiare in-

sieme. Il nuovo arrivato aveva nome Enrico. Biondo magro, timido. Come era carino!

Mi ricordo che una volta vollero che mi sedessi vicino allo scrittoio. Io nel mezzo, il biondino a destra, il moretto a sinistra; dovevo figurare il professore per il mantenimento dell'ordine. Era per ridere, ma prendemmo la cosa sul serio. Sfogliavano attenti due libroni che avevano davanti e io a sorvegliarli, e nel sorvegliarli guardavo un po' l'uno e un po' l'altro.

Fra me e me pensavo:

— Quale dei due sceglierei, se mi dicessero « scelga » ?

E seguitavo a guardarli. Paolo adattava l'inno di Garibaldi a quello che leggeva battendo il tempo con le mani sulle pagine: Enrico muoveva appena appena le labbra con un'aria grave, pensierosa. Come mi avrebbe fatto divertire Paolo! Come mi avrebbe fatto pensare Enrico!

Non sapevo scegliere.

E l'ho capito dopo il perchè. Mi piacevano tutti e due!

La vita di Bologna d'allora era ben differente da quella d'oggi. Pensi che eravamo nel milleottocentosessantacinque, l'anno prima della guerra.

Io non ero mai stata al teatro.

E fu una sera d'autunno inoltrato che mio padre venne a casa a dare a me e alla mamma la grande notizia di aver avuto in regalo dal signor Scalaberni, l'impresario d'allora del teatro Comu-

nale, una « polizza dell'opera » Ci si poteva andare in quattro in un palchetto di loggione a sentire, nientemeno, l'*Africana.*

Non si dimenticano per tutta la vita certe impressioni giovanili !

Alla notizia sbalorditiva *am veins la pèll d'oca,* mi sentii il sangue correre alla testa e il cuore battere forte forte da farmi mancare il fiato.

Era presente anche Paolo.

Ci saremmo andati, io, la mamma e mio padre. In tre. C'era posto anche per un altro, e crede lei che fosse il babbo a invitare il dozzinante? Che! Fu egli stesso a proporsi; ma per dire il vero aggiunse subito che avrebbe contribuito nella spesa per una cenetta da farsi fra un atto e l'altro.

Non per peccare d'immodestia, ma quella sera, francamente, non ero brutta. Avevo accomodati bene i capelli con dei riccetti sulla fronte e indossavo un vestito chiaro, leggero, così che la mamma a vedermi disse sorridendo:

— *Va pur là ch' t'j un bèll spruccajein!* —

Paolo mi guardò come non mi aveva guardata mai. Volli vedere io pure che cosa avessi di speciale dalle altre sere e andai davanti allo specchio.

Avevo in faccia i miei diciassette anni!

Entrammo al Comunale quando appena, appena « avevano fatto porta ». Salimmo molte scale ed entrammo nel palchetto. In teatro, silenzio, buio pesto. Ma mio padre non stava zitto un solo momento:

— Sentirete che roba! Ragazzi miei, canta nientemeno che la Ferni. E Cotogni! E dirige Mariani! E' il paradiso quando l'*Africana* canta : « O mio Nadir ». Da diventare matti!

Ammutolì ad un tratto restando a bocca aperta quando vide il soffitto aprirsi a metà per lasciar passare un lumierone come un enorme pallone di vetro rovesciato, che aveva tutto attorno due o tre giri di lampade ad olio. La sala s'illuminò e così potemmo vedere le signore nei palchi — alcune delle quali con le tolette della mia maestra — e le teste nere, bianche, pelate, lucide dei signori laggiù in platea.

E quando il sipario si alzò, fosse la musica, fossero i cantanti, fosse Paolo che mi stava di dietro con il mento appoggiato alla spalliera della mia sedia tanto che sentivo il suo alito caldo nel collo, fatto è che a me pareva di essere in un altro mondo e di vivere un'altra vita.

Mio padre più si commoveva alla musica e più beveva, più beveva e più dava da bere agli altri, e quando si tornò a casa, lungo la strada Paolo a voce alta ripeteva i pezzi più belli dell'opera, il babbo dirigeva il tempo con i movimenti della sporta vuota, la mamma si commoveva di nuovo fino alle lagrime e io, sotto braccio a Paolo, sentivo la sua mano cercare la mia....

Non fece fatica a trovarla.

Si andava adagio per la strada illuminata appena appena da un lampione ad ogni canto della via e da piccole lampade, come lucciole, davanti alle Madonne sotto i portici. Non avrei mai voluto arrivare a casa.

Sulla soglia della nostra camera ci lasciammo con il solito saluto:

— Buona notte!

— Buona notte!

Io non dormii.
Sognavo ad occhi aperti Paolo vestito da *Nadir* e io che ero diventata l'*Africana.*

Da quella sera più frequenti divennero le occasioni di vedere Paolo che si mostrava sempre più premuroso per me. Diceva che gli piacevo, ma sempre in tono scherzoso, e anch'io lo ascoltavo ridendo. Eppure se un giorno non lo vedevo, mi dispiaceva: mi dispiaceva se entrava tardi la notte, e sopra tutto mi dispiaceva quando conversando con mio padre e mia madre trovava belle non solo le ragazze bolognesi, ma anche quelle che avevano marito.

Da quella sera dell'*Africana* il mio pensiero fu rivolto a Paolo.

Enrico non si era fatto più vivo. E se qualche volta notavo con una certa meraviglia questa assenza, volevo pur convincere me stessa che ne avevo piacere. Mi pareva di dare così una prova segreta a Paolo della mia preferenza per lui.

Venne il carnevale e Paolo, che era stato a casa sua a passare i giorni di vacanze per il Natale e l'anno nuovo, tornò e si mostrò più del solito allegro « per avere rifornito bene la borsa » e a ripetermi al solito le sue parole affettuose tra un sospiro e una risata. Mi pareva però che non avessero più il calore della sera dell'*Africana.* O fossi io a non accoglierle più con il calore di quella sera!

Tanto più che in quei giorni mi sentivo stanca da non reggermi in piedi per il grande numero di tolette ordinate all'Agostini. In occasione della

venuta a Bologna del principe Napoleone, fu dato un grande ricevimento in casa dei conti Tattini, perchè la signora contessa era la figlia di un Murat; e tutte le signore dell'aristocrazia di Bologna si erano talmente esaltate per quel ballo, da perdere addirittura la testa e farla perdere alla direttrice del laboratorio, che durante la prova doveva sopportare i loro rimbotti, le arrabbiature, i pianti, le disperazioni, gli svenimenti.

— Se il vestito mio non figura più di quello della contessa Tacconi, glielo getto in mezzo alla strada!

— Guai a lei se la principessa Simonetti ha una guernizione come la mia!

— Non le pago il vestito, se non cede a me il modello scelto dalla marchesa Talon!

La festa, a quanto si disse, riuscì veramente principesca e perfino il generale Cialdini mandò alla padrona di casa i suoi rallegramenti in iscritto. *Disel poch?* Dice poco?

Io non vi andai — prima di tutto perchè non fui invitata — e poi perchè quella sera avevo la febbre dopo tre nottate intere di lavoro e dovetti starmene a letto il giorno dopo.

Venne a salutarmi Paolo stando sulla soglia dell'uscio... Eh! con la mamma non era possibile fare un passo più avanti, perchè *l'era una dunneina ch' l'aveva la testa tra el i urecc'*, fra le orecchie, *e la capeva el coss a nas. Ah se!*

— Buona sera! — mi disse —. Guarisca presto, subito. Pensi che domenica sera è vicinissima. Se manca lei, addio ricevimento. La signora Clementa non invita più il principe Napoleone!

La domenica sera si andava a giuocare a tombola e al lotto reale da questa signora Clementa, una levatrice che abitava in casa nostra all'ultimo piano. Aveva attaccato alla porta di strada il solito quadretto a olio delle tre croci, per indicare il suo recapito, e non le so dire quante volte, per isbaglio di piano, noi avremmo dovuto correre ad assistere a dei parti. Chi veniva a chiamare la levatrice aveva per solito tale fretta, che si fermava a suonare al primo uscio che trovava.

Quasi per ricompensarci delle continue seccature, la signora Clementa ci invitava in casa sua una volta la settimana, insieme agli altri pigionali e ai nostri due dozzinanti.

I ricevimenti d'allora! Che differenza da quelli del giorno d'oggi. L'altra sera la famiglia di un fruttivendolo ne ha dato uno per inaugurare un salotto impero — dice lui — di Luigi sedici o diciassette, comperato da un antiquario. Ebbene: gli uomini erano in fracche, le signore scollate fino alla cintura e la padrona di casa con una collana di perle più grosse delle nocciuole che vende in bottega. E che *buffet!* Champagne, the e gelati che si disfacevano tanti ce n'erano.

La signora Clementa era una vedova ancora piacente; viveva con la sorella maggiore, una zitella brontolona che lavorava da cucitrice in bianco, e non voleva molte conoscenze. Presentava a tutti come cugino il signor Tommasi, un bello uomo che abitava in campagna, ma le male lingue dei pigionali sostenevano che egli perdeva spesso la corriera per tornare a casa e che lo si incontrava qualche volta di notte sulle scale.

Immancabili erano pure i coniugi Sarti che furono un tempo artisti di teatro, due vecchietti gelosi ancora l'uno dell'altra, e il signor Muzzi maestro di calligrafia, baritono e giuocatore di pallone.

Si principiava alle otto di sera con l'immancabile cavatina di « *Figaro* » nel *Barbiere di Siviglia*, cantata dal signor Muzzi, accompagnato alla spinetta — un'eredità degli avi della signora Clementa — dalla vecchia Sarti che, essa stessa lo asseriva, aveva preso parte una volta a un concerto con la Malibran. Ma l'istrumento era privo di qualche corda e quel burlone di Paolo sostituiva con la bocca le note che mancavano.

Poi la tombola a due centesimi la cartella. Alle nove in punto la padrona offriva un bicchiere di acqua limonata e una *focaccina* a testa; poi si ripigliava il giuoco e alle dieci precise tutti se ne andavano a letto.

Ma la domenica dopo la venuta del principe Napoleone, forse per fare il pajo con il ricevimento di casa Tattini, si fecero le cose più in grande. All'acqua di limone fu aggiunto un bicchierino di rosolio alkermes, dono del cugino, e la signora Sarti, accompagnata alla spinetta dal marito, cantò il brano dell'opera la *Traviata* « Amami, Alfredo » Non so dire come fosse divertente quella sera Paolo. Gli si vedeva in faccia la sua anima allegra!

Voltava a casaccio le pagine dello spartito per far sospendere la musica, e alla fine, mostrandosi entusiasmato della vecchia cantante, l'abbracciò con tale impeto da farle andare di traverso la posticcia capigliatura biondo-oro.

E forse per l'emozione provata da quelle dolci

note, anche il signor Panzavolta, l'altro nostro dozzinante dai guanti stretti, fu con me di una espansione compromettente. Appena finiti gli applausi, mi si avvicinò e, guardandomi con due occhi languidi, disse piano:

— Vorrei essere Alfredo per lei!

— Ma io, scusi, risposi subito — non vorrei essere per lei la *Traviata!*

Rimase male. Poi fece un largo gesto con le mani inguantate sospirando:

— Pazienza!

Vidi allora che i guanti avevano cambiato numero. Ne portava due larghi e rugosi.

— Anche questo per lei — aggiunse quasi vergognoso —. E farei ben altro!

— Che cosa? — domandai allegramente.

Ed egli rispose serio, serio:

— La sposerei!

Feci uno sforzo per non ridere pensando che sarei diventata la signora Panzavolta.

Cominciammo a giocare a tombola. Io ero seduta fra il nuovo Alfredo e Paolo che a furia di piccole scosse metteva sossopra segni, palle, cartelle, tanto che io mi posi sulle ginocchia i fagiuoli che servivano per segnare i numeri. I miei due vicini con bel garbo ne approfittarono, e dopo poco sentii che le loro mani si erano incontrate sotto la tavola.

Da quel momento Paolo diventò serio e non mi rivolse più la parola. Io ero diventata nervosa e lo calciavo senza misericordia. Quando ci alzammo mi disse a bassa voce:

— Ho bisogno di parlarvi!

— Domattina.

— No, subito.

— Ma io dormo nella camera vicina a quella del babbo e della mamma.

— Cinque minuti solamente. Trovate una scusa.

— No.

— Va bene. Vado a compiere gli studi a Napoli!

Andarci? Non andarci? Cinque minuti soli. Dopo tutto non v'era niente di male: altre volte ci eravamo fermati a discorrere nella stanza d'ingresso.

Si andò a casa.

— Buona notte!

— Buona notte!

Tutti si ritirarono. Buio perfetto.

Lasciai passare alcuni minuti che mi sembrarono lunghe ore, e mi incamminai verso la stanzina d'ingresso. Da un leggerissimo colpo di tosse capii che Paolo mi aspettava. Gli andai incontro.

— Voi siete una civetta! — disse subito con voce soffocata. — Voi vi lasciate corteggiare dall'impiegato! E pensare che vi avrei sposata appena avuta la laurea!

E io ad assicurarlo che non sarei stata la moglie del signor Panzavolta.

— Giuramelo con un bacio!

— Te lo giuro senza bacio!

Si, no, no, si...

— Un bacio casto. Sulla fronte, leggermente!

No, si, si, no....

Ad un tratto vedemmo uno sprazzo di luce rossa. Se non avessi saputo che mio padre alle volte approfittava del buio per mettere le lastre fotogra-

fiche nella macchina, avrei creduto che fosse addirittura il demonio che ci guardasse dal buco della serratura.

Rimasi appoggiata al muro per non fare rumore e Paolo, che aveva la mia testa fra le mani, cominciò a baciarmi sugli occhi, sulle guance, sulle labbra. Non ci si vedeva e dove pigliava, pigliava, tanto che non posso dire che quello fosse il mio primo bacio d'amore perchè furono molti.

E così, per la seconda volta, non chiusi occhio per tutta la notte.

Ma il demonio, se non l'occhio rosso, certamente venne a metterci la coda.

In quell'anno — e se lei è istruito nella storia lo deve sapere — scoppiò la guerra contro l'Austria.

Lo stesso movimento, la stessa confusione di qualche anno fa. Passaggio di truppe, bandiere, evviva, discorsi, entusiasmi. Furono chiamate sotto le armi molte classi di leva e i giovani dell'Università più accalorati ed esaltati formarono «la legione dei volontari». Ma quale fu la mia meraviglia quando incontrai un giorno per istrada il signor Enrico, lo studente timido amico di Paolo, vestito con un giubbetto rosso, quasi uguale per forma a quello dei nostri bersaglieri, e un berretto rosso in testa messo di traverso. Quel color vivo faceva spiccare di più i capelli biondi e gli occhi chiari del bel ragazzo.

— Me ne vado con Garibaldi!

— Lei?!

— Abbiamo la guerra! Vogliamo la guerra! Viva Garibaldi! Morte all'Austria!

E gridando diventava rosso in viso come il giubbetto.

— Venga almeno a salutare la mamma che avrà tanto piacere di vederla! — gli dissi con un fil di voce.

Era stato così improvviso quell'incontro, che mi batteva il cuore come dopo una corsa di miglia e miglia.

E venne a casa.

Il babbo volle fargli il ritratto, ma dovette metterlo in posa due volte, perchè nella prima per la fretta adoperò una lastra già impressionata, così che il signor Enrico riuscì fotografato confusamente insieme a una coppia di sposi. La mamma lo abbracciò e lo baciò come si trattasse d'un figliuolo, e io senza saper dire una parola, non levavo gli occhi di dosso a quel giovane: lo guardavo e pensavo tristamente che potevo anche non vederlo più.

Lo accompagnammo tutti fin sulle scale, ed era già per discendere il primo gradino, quando si voltò a baciare un'altra volta la mamma e disse a me sorridendo:

— Un bacio anche da lei. Mi porterà fortuna!

Fu un attimo. Gli saltai al collo e ci baciammo.

Avevamo tutti quanti gli occhi rossi.

Paolo, che aveva la mano destra indebolita per uno sforzo fatto in un salto, fu dichiarato inabile

a caricare il fucile e rimase contento a Bologna continuando le sue abitudini.

Seguitavamo a vederci, a dirci che ci volevamo bene, ma freddamente. Gli avvenimenti della guerra preoccupavano gli animi di tutti e pareva calmassero anche i bollori amorosi.

Mi ricordo che a giugno arrivarono brutte notizie. Allora le notizie giungevano lente, confuse dopo giornate passate in un'ansia continua, e sorpresi mio padre che dando pugni sulla tavola urlava contro il signor Panzavolta che difendeva Persano e La Marmora che, a quanto pareva, si erano fatti canzonare! Non si meravigli se mi sono rimasti impressi quei due nomi, ma ho sentito in quei giorni dar tanto dell'asino a ciascuno dei due, che era difficile dimenticarli. Chiesi subito dei volontari di Garibaldi. Gravi perdite, gravissime. Che giornate! Avevo sempre nel pensiero l'addio di Enrico. Speravo, temevo per lui.

Una sera d'agosto mentre pranzavamo, arrivò come al solito Paolo. Aveva una notizia importantissima. A giorni sarebbero arrivati i volontari già prigionieri dell'Austria e fra questi Enrico!

Scoppiammo tutti in un applauso come se egli avesse pronunciato il più bel discorso, e il babbo volle che si festeggiasse la notizia con una bottiglia di vin santo.

Enrico infatti tornò, ma non si fece vivo con noi. La mamma osservò questa sua trascuratezza e io l'osservai più di lei.

— Naturale! — dicevo tristamente fra me e me — dopo tanti avvenimenti, dopo tanti strapazzi, non ricordava più i buoni amici!

Non fu così.

Dopo un mese venne una sera a trovarci. Era dimagrato, smorto, e quel pallore accresceva la dolcezza dei suoi occhi, perchè non so se glielo abbia già detto, aveva degli occhi che parevano fatti con il colore del cielo quando è chiaro e sereno.

Narrò tutto; le fatiche fatte, le marce, le battaglie, un mese di prigionia. Che impressione a quel racconto detto con le parole più semplici e nel tono più naturale! Pareva quasi impossibile che quel ragazzo, così mingherlino a confronto di Paolo, avesse avuto tanta forza, tanta energia!

— Come vede — disse alla fine rivolgendosi a me — il suo bacio mi ha portato fortuna!

— Bella fortuna! — risposi subito io mentre sentivo che le mie guance scottavano.

— Sicuro! — continuò — Sono tornato e l'ho rivista più bella di prima.

Furono le sue parole precise. Provai il desiderio di tornarlo a baciare.

Da quella sera sentii che Paolo valeva meno di Enrico.

Ma finita la guerra con l'Austria, cominciò la guerra tra i vari partiti. So che v'erano di quelli che difendevano Mazzini, che aveva fatto uno sfregio al re rifiutando non so che cosa, altri invece lo accusavano di sconvenienza, e il governo era furibondo contro i mazziniani. Non ho mai capito niente di politica e non me ne sarei interessata nemmeno allora, se non ci fosse stato di mezzo Enrico. Guai a pronunziare la parola Repubblica! Si cancellava dai muri perfino lo scritto « Viva la

erre... » Non si poteva essere repubblicani perchè c'era Mazzini; almeno adesso lo permettono perchè c'è il re.

E che cosa ne avveniva?

Erano frequentissimi i tafferugli fra i giovani studenti repubblicani e le guardie. E fu Paolo, ancora Paolo, a dirci che in uno di questi scontri, Enrico era stato portato a casa sua ferito alla testa da un colpo di daga. Un'altra emozione e un'altra notte senza dormire. Lo vedevo sempre davanti a me con la sua bella testina fasciata e lo sentivo lamentarsi!

Gli avevo raccomandato tanto di non cacciarsi in mezzo alla politica, e una volta fui io a fermarlo in istrada per farmi promettere che non avrebbe mai più gridato: « Viva la erre! ».

Non rida, mi raccomando, se mi vede un po' esaltata a ricordare quel lontano passato, *se nò a rumpain i bambuzz,* rompiamo i bambocci e buona notte.

Tante volte quando sono qui sola a far la calza, riesco con la mente a togliermi da questa sedia, a mettermi fuori da questa stanza e andare qua, là dove ho vissuto, rivedendo quello che ho visto, godendo di ciò che ho provato di gioia, dolendomi per ciò che mi ha dato dolore, e allora mi sento tale e quale come una volta, e — se in quel momento mi vedessi — mi vedrei come ero, con i vestiti che portavo, con la pettinatura che avevo, senza rughe, con le fresche guance rosee e tutti i miei denti bianchi.

Ma poi torno..... a sedermi qui e allora che melanconia!

Andammo io e mia madre a casa di Enrico per avere notizie. Non le so dire quante volte per via mi studiavo le parole da dire. E quanti pensieri! Avrebbe mostrato piacere di vedermi? M'avrebbe detto di avermi avuto qualche volta in mente? Avrebbe ricordato il bacio che gli diedi? Se mi avesse lasciato capire che mi voleva un po' di bene, Dio mio, che gioia!

Paolo? Paolo era un'altra cosa. Non aveva nessuna ferita, lui, non era andato incontro ai pericoli, lui! Troppo allegro, troppo leggero per un innamorato.

A tutto questo pensavo per via. Se non arrivavamo presto all'uscio di casa d'Enrico, quel povero Paolo finiva per avere un difetto per capello!

Suoniamo all'uscio: la donna di servizio ci apre e la mamma domanda subito come sta l'ammalato. In quel momento una signora si fa avanti:

— Buone notizie — dice molto gentilmente — Loro conoscono mio figlio?

— Si, signora. — risponde la mamma — Viene qualche volta a casa nostra a trovare un suo compagno di studio, che è da noi a dozzina.

— Direi di accomodarsi, ma adesso c'è gente.

— Il dottore? — azzardai a domandare.

— Oh, tutt'altro! — rispose subito la signora con un risolino di compiacenza e, quasi volesse confidare un lieto mistero, si avvicinò a noi dicendo:

— E' venuta la fidanzata a trovarlo! Ma se vogliono entrare lo stesso....

Non lasciai finire la frase e tirando la sottana a mia madre, simulando una grande indifferenza, dissi:

— No, no... Ce ne andiamo subito. Arrivederla.

Mia madre mi guardò e, vedendo la mia decisa mossa per avviarmi verso le scale, soggiunse sorridendo :

— Non vogliamo disturbare ! Lo saluti da parte della famiglia Pertichetti con tanti auguri.

Sentii l'uscio chiudersi dietro di noi.

Come se avessi consumato tutto il fiato in quelle poche parole, non ebbi più la forza di aprir bocca. Per buona sorte mia madre era troppo contenta di aver avuto rassicuranti notizie, per osservare il mio strano silenzio.

— Ecco due ragazzi felici! — diceva mentre camminavamo —. Ecco un giovane che prende moglie e non avrà più per la testa Mazzini, Garibaldi, Aspromonte e che so io.... E' sempre stato un uomo serio, lui, ben differente da quel fanulllone del signor Paolo!

Allo svolto della via la salutai perchè era tardi e io dovevo correre al laboratorio.

Dissi così, ma la verità era tutt'altra. Volevo tornare indietro, volevo vedere ad ogni costo la fidanzata. Se mi impuntavo in un'idea, non mi smuoveva nemmeno un paio di buoi!

E rifeci la strada da sola e mi fermai sotto il portico quasi di faccia alla porta di casa d'Enrico.

Io ero agitata. Perchè? Gelosia? Volere o no io avevo il mio innamorato e avevo detto tante volte anche a me stessa di voler bene a Paolo. Di più Enrico non si era mai compromesso con una parola che non fosse di pura cortesia. E allora? Ero forse innamorata di Enrico? Ciò non poteva, non doveva essere! Eppure nell'aspettativa di quella

mèzz'ora, di quell'ora sotto il portico, nascosta dietro una colonna, mi sentivo presa da un senso di turbamento che mi faceva star male. Volevo andar via e non mi muovevo. Chi mi obbligava dunque a starmene là impalata?

A ripensarci adesso a quel momento, quasi quasi dò ragione a un professore di non so che cosa, che era a dozzina da me parecchi anni fa e che parlava sempre con un tono da predicatore che spieghi il vangelo.

— In ognuno di noi — egli sosteneva — vivono due diverse nature in continuo contrasto fra di loro. Quando una dice di no, l'altra dice di sì.

Difatti — a rifletterci bene — se dentro a ciascuno di noi ci fosse una natura sola a dire di sì, chi sa quante pazzie si commetterebbero di più. E delle mie due nature si vede che una era per Paolo e l'altra per Enrico.

« Bisognava ragionare! » potrà dire una persona seria. E sta bene. Ma tocca sempre a noi donne di ragionare più che agli uomini. E una volta ammesso quello che predicava il professore, se ha il sopravvento la natura che dice di sì, che colpa ne abbiamo se si commette qualche sbaglio? Non le pare?

Vidi uscire due signore, una attempata, l'altra giovane, certo la fidanzata, vestita bene con un largo cappello di paglia di Firenze, che le cadeva sulla fronte. Mingherlina, niente di speciale. Certo ero meglio io. Ma io avevo uno scialletto in testa da pochi franchi e una vesticciuola di percalle. E che cosa feci? Niente. Se avessi avuto diritto di essere là, Madonna mia, come avrei ridotto male quel

cappellino di paglia! Invece non dissi altro che a me stessa: — Sciocca!

E mi incamminai, mogia mogia, verso il laboratorio, stringendomi forte forte sotto il collo lo scialletto quasi per illudermi che fosse per causa sua se mi sentivo un nodo alla gola. E alla sera trovai la scusa di essere molto stanca e me ne andai a letto subito. Non avevo piacere di vedere Paolo. Mi avrebbe urtato egli pure come gli altri!

Cossa disel? Trova strana quella mia momentanea avversione per Paolo? Io no e, se sapessi scrivere, mi spiegherei bene.

Quei due nomi uniti nel mio cervello, che andavano avanti di pari passo nella mia vita procurandomi le stesse inquietudini, gli stessi alti e bassi nel mio modo di sentire, li vidi anche una volta insieme in quella mia disillusione: Paolo era come Enrico, nessuno dei due mi aveva preso sul serio!

E avevo colto nel segno.

Il giorno dopo, proprio il giorno dopo all'ora di colazione, appena rientrata in casa, sentii un dialogo concitato nella camera di Paolo, fra lui e mia madre.

Mi posi in ascolto.

Era un'accusa chiara e precisa che essa faceva al suo dozzinante.

— E allora come spiega la presenza di questa bella roba fra le lenzuola? Eh? Non dirà mica che

questa forcinella sia mia? O di mia figlia? Questo è un affare di stanotte!

A Paolo più che mai era accresciuto l'accento meridionale:

— Signora bona, signora cara, qui se tratta d'un malinteso che non saccio spiegare. Io ho studiato fino a tardi con Enrico, l'amico dell'anima mia.....

— Ma se è ancora a letto malato! Lei è un bugiardo! E se crede di avere presa la mia casa per un albergo, di quelli che m'intendo io, si sbaglia. Chi sa quante Enriche hanno studiato qui alla notte! Niente, niente. Vada pure in cerca d'un'altra camera e tanti saluti.

Devo dirlo? Non provai nessuna impressione. Ero quasi preparata e cominciavo ad abituarmi.

Interruppi il dialogo, dicendo forte:

— Mamma, posso venire?

Un momento di silenzio. Si aprì l'uscio. La scena: Paolo muto in manica di camicia seduto sul baule, la mamma addirittura congestionata. Sul tavolo, bene in vista, il corpo del delitto: una forcinella.

Mia madre si rivolse a me a denti stretti:

— Il nostro dozzinante mi stava dicendo che se ne va perchè la camera è troppo buja.

Guardai Paolo che fischiettando teneva gli occhi rivolti al soffitto.

Nessuno parlò più.

Dopo colazione passai davanti alla camera di Paolo. Avevo già preparata la mia vendetta e che vendetta!

Entrai addirittura. Paolo, che era intento a preparare il baule, si voltò e appena mi vide, fece un passo avanti quasi investendomi per non lasciarmi parlare.

— Immagino — cominciò affannosamente — che tua madre t'avrà detto tutto. Ti giuro, amica mia, che sono innocente...

Lo interruppi calma, calma quasi sorridente:

— Non discolparti, caro, se no obblighi me pure a discolparmi.

Mi guardò sorpreso:

— Anche tu? Come?

— Confessandoti che jeri sono stata a trovare Enrico.

Sgranò tanto d'occhi.

— E che c'entra qua Enrico?

— C'entra, perchè mi piaceva e perchè credevo che mi volesse un po' di bene.

— Tu? Tu?!

E io sempre con maggior calma:

— E a te non piace forse una forcinella? Siamo pari e patta.

Chiuse con impeto il coperchio del baule:

— Enrico? Che credevo l'amico dell'anima mia!..

— Non esaltarti, non fare la commedia. Tanto nessuno dei tre ne ha colpa. Perchè non ci volevamo veramente bene nessuno dei tre. Ecco tutto. Noi ci piacevamo soltanto, che è forse peggio! Ma, per fortuna, sono intervenuti un cappello di paglia e una forcina da capelli a mettere le cose bene a posto. Addio, Paolo, e buona fortuna!

Come è buffo il mondo!

E pensare che chi forse mi voleva bene sul serio era l'altro dozzinante....

Ma si chiamava Panzavolta!

CAMERE AMMOBILIATE

Se ero bella?

Il signor marchese Albergati Cappacelli, un vecchietto arzillo che si diceva avesse fatto all'amore fino a ottant'anni, quando mi passava accanto per la strada, si fermava e dandosi una toccatina ai baffetti impomatati, mi sussurrava immancabilmente:

— Simpaticona!

E non era solo lui a dirmelo. Si vede che non ero brutta.

A venti anni avevo lasciato il magazzino dell'Agostini per lavorare con mia madre che, avendo abbandonato il mestiere di sigaraja per fare soltanto la rivendugliola con maggior profitto, aveva sempre bisogno di accomodare, di rimodernare i vestiti che acquistava, e di più per aiutarla a sbrigare le faccende di casa che non erano poche.

Mio padre non era certo di risorsa alla famiglia. Tutt'altro! In ogni sua nuova speculazione, la perdita era sicura. Abbandonata la fotografia, si mise in testa di fare il barbiere, ma non usciva mai un avventore dalla sua modesta bottega senza

qualche segno sulle guance; poi si fece acquistare dalla mamma molte sedie da dare a nolo, mettendole in fila sotto i portici e lungo le strade durante i corsi mascherati, per la processione della Madonna di san Luca, per gli *addobbi* delle parrocchie e specialmente per i concerti della banda comunale, che il maestro Antonelli faceva eseguire il venerdì sera in piazza del Pavaglione e che per vari anni formarono il trattenimento più gradito per le famiglie che, spendendo due soldi, stavano comodamente sedute a godersi la musica e tenevano in mostra le ragazze da marito. Ma ogni sera, a spettacolo finito, mancava sempre qualche sedia, così che, in capo a un anno, di grazia se ce ne erano rimaste tante da sedere io, lui e la mamma. Povero babbo! Onesto fino allo scrupolo era uno di quelli che tutti chiamavano buon uomo.

— Si, buono a niente! — aggiungeva mia madre.

Abitavamo una bella casina in via Cartoleria vecchia, poco distante dal teatro del Corso e vicinissima al teatro Brunetti, quello che adesso è diventato il « Duse » con il nome della Duse, che invece è femmina. Tre camere e la cucina per noi, e le altre quattro mobiliate, compreso un salottino, le affittavamo di preferenza agli artisti di teatro, perchè allora non v'erano come adesso le dive e i divi che vanno all'albergo. Le prime donne, i primi attori, i migliori artisti si contentavano di camere in case private.

Ed è stato così che ho conosciuto tanta brava gente!

La signora Pia Marchi, quando veniva a reci-

tare a Bologna, prendeva alloggio da noi. Io lo posso dire; era semplicemente deliziosa tanto in teatro che in casa! Simpaticona, con un nasetto impertinente e un risolino furbo da mettere soggezione, elegante, graziosa, piena di spirito, anche senza pose aristocratiche aveva l'aria di essere una gran signora.

Il nostro salottino — lo diceva sempre il signor professor Panzacchi che veniva spesso a trovarla — era diventato — aspetti.. aspetti! — era diventato il cenacolo dell'arte. Dico bene? Ed è stato così che ho conosciuto il maestro Mancinelli che allora era direttore del Liceo musicale, il professore Tofano che andava pazzo per tutte le attrici, perfino il basso Zucchini, l'amico intimo di Rossini, insieme a tutti quelli che frequentavano i palcoscenici, giovanotti e non giovanotti dell'aristocrazia, soci del Domino Club e del Felsineo, il conte Massei un simpatico tipo originale in tutto, tanto nel taglio dei vestiti che nei cavalli da corsa che non correvano e il marchese Conti che per le sue burle d'ogni genere andava a rischio ogni giorno di pigliar botte dai nobili, dai popolani, da tutti. Tanti tanti.....

Ogni sera, dopo la recita, quel salotto diventava il ritrovo rumoroso di capi ameni che ne facevano d'ogni colore. Il conte Massei eseguiva degli *a solo* per ottavino con delle stecche da far digrignare i denti, il professor Tofano improvvisava versi e musica al piano, il professor Panzacchi con il suo vocione, che ricordava il cantante Cotogni, si trovava sempre in lite con il conte Gommi per le opposte opinioni politiche, e io, dietro l'uscio soc-

chiuso, a divertirmi più di tutti senza pensare alle proteste che mi sarebbero state fatte al mattino dopo dagli altri dozzinanti che andavano a letto per dormire.

Una volta piombò in mezzo alla camera l'attore Belli-Blanes, un pezzo d'uomo da parere piuttosto un lottatore che un artista drammatico, in mutande con un bastone fra le mani. Voleva fracassare il piano, l'ottavino, le sedie, le teste di quegli indemoniati, ma a un cenno della signora Pia tutti si inginocchiarono in circolo attorno a lui e a mani giunte intonarono il « *mira, Norma, ai tuoi ginocchi questi cari pargoletti.* » Il Belli-Blanes, per amore o per forza, dovette smettere ogni aria tragica e finì per declamare non so qual brano di commedia, così in mutande di mussola a righe verdi e rosse!

Capitò una sera un comico, il signor Taddei mi pare, che si dichiarava inarrivabile negli esperimenti di magnetismo. Immagini lei l'entusiasmo con cui fu accolto il nuovo venuto!

Volle addormentare il marchese Conti che, ai primi gesti energici del magnetizzatore, cadde su di una sedia senza forze ad occhi chiusi. Il signor Taddei gli ordinò di ballare, di cantare, di suonare, di baciare la signora Pia e il Conti eseguì ogni comando alla perfezione.

Tutti erano a bocca aperta per la meraviglia! Ma quando venne il momento di svegliare il « soggetto » il Conti cominciò a dare in ismanie e a contorcersi sulla sedia senza aprire gli occhi. Il buon Taddei a furia di gesti concitati, con le braccia tese verso la faccia del magnetizzato, su-

dava come fosse uscito da un bagno, sbuffava, si asciugava il sudore, e, levatasi la giacca, ricominciava a gesticolare dando perfino degli schiaffi sulle guance del povero paziente.

A un tratto il marchese si alza come spinto da una molla e, con gli occhi sbarrati, fissi sul Taddei, si mette a urlare: — Dio mio! Non mi posso destare! Sarò sonnambulo per tutta la vita! Mi hai rovinato! Voglio ammazzarti! Un coltello! Datemi un coltello!

Afferra un tagliacarte e si avventa contro il Taddei che, in preda allo spavento, corre dietro al piano, dicendo con aria piagnucolosa:

— Signor marchese! Aspetti un poco! Torno a provare!

Ma il Conti sta per saltargli addosso. Il Taddei scappa, ribalta sedie, tavoli, cerca di rimpiattarsi dietro le persone. E il marchese dietro!

Tutta la casa è sossopra. I vecchi coniugi Bertelli, due caratteristi della compagnia di Cesare Marchi, essi pure alloggiati in casa nostra, balzano dal letto e saltano fuori dalla loro camera gridando aiuto, Taddei approfitta della confusione, infila l'uscio, discende a precipizio le scale e solo quando è in istrada sente la signora Pia affacciata alla finestra che gli dice:

— Signor Taddei, torni su. Il marchese Conti si è destato!

Non dimenticherò mai la faccia di quel poveretto quando ricomparve sull'uscio! Era più bianca delle camicie da notte dei due caratteristi, ma appena vide il Conti, che parlava tranquillamente con gli altri come se non ricordasse quanto era

successo, guardò tutto intorno con aria di trionfo esclamando:

— Ho una bella forza magnetica, si o no?

E non gli passò mai, nemmeno per un istante, il dubbio che fosse stato vittima di una delle solite burle.

La nostra casa era un continuo andarivieni di gente e a mia madre, sempre affaccendata a comperare abiti usati e a rivenderli, riusciva facile mettere insieme mercanzia e avventori specialmente fra gli artisti di teatro. Perchè a miei tempi — parlo di mezzo secolo fa — anche le prime donne non sdegnavano di acquistare qualche toletta smessa dalle nostre signore della buona società — e pensare che adesso sono le attrici che dettano legge sulla moda! — e io, che avevo bene appreso il mestiere da mia madre, frequentavo spesso case signorili per fare acquisti di abiti di lusso e rivenderli agli artisti con buon guadagno. Così conoscendo molte dame della aristocrazia e della borghesia, anche senza pettegolare, sapevo vita e miracoli di tutte, e alle volte purtroppo, per non disgustarle, dovevo tener mano a qualche loro marachella, come si usa fare su per giù anche adesso.

La moglie di un impiegato, fra le altre, aveva un tirchio di marito — diceva lei — che non le permetteva di fare il lusso che desiderava. Sfido io, a centocinquanta lire al mese! Ebbene: aveva trovato un metodo semplicissimo per fargliela in barba. Si faceva regalare dall'amico, che lo ave-

va scelto ricco, i vestiti che più le piacevano, assicurando il marito che erano smessi da qualche signora e che io rivendevo a lei con un fortissimo ribasso.

Un'altra volta una giovane contessa mi mandò a chiamare in fretta e furia. Che cosa era successo? — Cara Caterina — mi disse con un'aria in apparenza timida, quasi ingenua — mio marito, tornando stanotte da un viaggio, ha trovato in camera mia un bastone con pomo d'oro cesellato. Io gli ho detto che voi ieri siete venuta da me ad offrirmi per sole quaranta lire quel magnifico oggetto e riflettendo che fra due mesi è la festa di mio marito, l'ho acquistato per fargliene un dono! Lo ha gradito tanto, il poverino, che a privarlo di quella gioia sarebbe un peccato! Vi ho avvisata perchè egli ha detto che, se vi vede, vuol pregarvi di avvertire prima di tutti noi quando avete delle bazze come questa.

L'amante aveva dimenticato il bastone in camera della signora e io rimediai a tutto ricevendo in regalo cinquanta lire.

Ma il bello è questo; che il marito il giorno dopo al Club mostrò soddisfatto il dono a tutti i colleghi, compreso l'amico della moglie, e i camerieri, ai quali il conte raccomandava di tenere con molta cura quel bastone, intuendo la causa del passaggio di proprietà, lo chiamarono da allora in poi : Il conte pomodoro.

Ad attribuire soprannomi alle persone, i bolognesi hanno avuto sempre una speciale predilezione. Un suonatore di trombone in orchestra, magrissimo, aveva due guance così infossate che

quando suonava il suo strumento si gonfiavano e si sgonfiavano come due vesciche. Pareva che nel trombone egli cacciasse dentro l'ultimo fiato. Pochi sapevano che si chiamava Agujari; per tutti era il professore *Agonìa.*

Un militare già vecchio cadente che era in pensione col grado di maggiore, cercava col lumicino ogni occasione per far mostra della sua divisa. Si ebbe il soprannome di *Maggiore... d'età.*

Un maestro di scuole elementari, che portava una zazzera arruffatissima, fu salutato da due generazioni di scolari per il *maestro Farfarello.*

Vennero i Sovrani a Bologna e l'economo del Municipio per avere arredato l'appartamento reale fu nominato cavaliere, e diventò *èl cavalir di urinari.*

Capitò fra noi un tale che faceva sfoggio di equipaggi e di livree di lusso, ma era voce generale che sarebbe presto rimasto al verde. Fu subito soprannominato: *Il signore provvisorio.*

Il professore Gradi della nostra Università, che non era certo un'aquila d'ingegno, fu battezzato dagli studenti: *Gradi zero.*

Il signor avvocato Chiesa, che non aveva molta fortuna nel difendere cause, era detto l'*avvocato diciannove* perchè « al n' aveva mai *vent* ».

Una notissima donnetta allegra, che si vedeva tutto il santo giorno e tutte le sere camminare su e giù per i portici a passi affrettati con abiti e cappelli strani di forma e di colori, era conosciuta con il solo nome di *Centomiglia.*

Due sorelle di nobile famiglia romagnola, capitate a Bologna in condizioni finanziarie poco flo-

ride, indossavano regolarmente d'estate una uguale toletta quasi bianca, che cambiava di colore nell'autunno dopo un bagno fatto in casa con l'anilina. Erano diventate popolarissime come le *contesse Stracciolini.*

E questa smania di soprannomi non è andata ancora in disuso. Pochi anni fa, mi racconta mia figlia, una bella signora dai fianchi e dal petto bene in vista, era sempre circondata al caffè e al teatro da giovani ufficiali, e diventò la *Nave scuola;* un' altra, a cui crescevano troppo gli anni, fu salutata: *Addio giovinezza,* e un giovanotto che, appena morta la vecchia moglie ricca si mise a fare vita brillante, diventò per tutti *Il vedovo allegro!*

Ma tante volte a Bologna — e forse racconto cose che lei sa — il vero cognome di una persona, serviva di soprannome ad altri per certe spiccate rassomiglianze. Un maestrucolo di musica, certo Zaniboni, che dirigeva concerti di pochi suonatori in festicciuole di famiglia e in teatrini privati, aveva un repertorio così limitato e si era formato una fama di tale imperizia, che per molti anni non ci fu strimpellatore di piano in feste da ballo, maestro di musiche stonate in chiesa, direttore d'orchestra all'*Arena del Sole,* compositore dei balletti al *Teatro Nosadella,* che non ricevesse il saluto ad ogni finale di suonata: *Bravo Zaniboni! Forza Zaniboni! Mùtala Zaniboni!*

Ma il più popolare fra tutti diventò il nome di un professore che era l'esemplare perfetto della razza dei mariti contenti: *Il signor Giuseppe.*

A vederlo per istrada incuteva quasi rispetto. Sempre vestito in abito nero, col lucido cappello

a cilindro, sbarbato, capelli bianchi, occhiali d'oro a stanghetta, procedeva lento, compassato, serio, dignitoso.

Una sera alla birrerria Belletti, che era un simpatico ritrovo d'estate all'aperto fuori porta san Mamolo, sedevano ad un tavolino tre persone: il professore, la sua signora, una donna ancora piacente, e un giovanotto.

Il marito di quando in quando con gesto lento sorbiva il caffè attento alle suonate che il maestro Reggiani elargiva alle giovani coppie d'innamorati sparse per il vasto recinto, accalorandole, esaltandole al « *vola vola* » della Madama Angot o all'« *Impero dei Goti la stella* » del maestro Gobatti. I due, che erano insieme al professore, avevano intavolato una lunga discussione a bassa voce, voce che però a poco a poco era salita di tono. E più parlavano forte e più diventavano rossi in viso e più chiari facevano uscire dalle loro bocche gli sfoghi di un'aspra gelosia, tanto che, perduta addirittura la testa, si accusarono di reciproco tradimento.

— Tu sei una donnaccia da strada!

— Tu sei un mascalzone!

— Tu m'inganni spudoratamente!

— Tu me le fai sotto gli occhi!

Quelli che erano seduti ai tavoli vicini, avevano già voltato la testa, attratti dal diverbio che prendeva forme sempre più allarmanti. Il marito posò la tazza del caffè sul vassoio e battendo la mano sul tavolo, grave e solenne come un presidente di tribunale, dominò le voci adirate dei due litiganti esclamando con forza:

— Prego, prego! Qui ci deve essere un equivoco!

Quella frase diventò storica, come diventò storico *Il signor Giuseppe.*

Vedevo e conoscevo troppa gente per non sapere le scappatelle di molti che passavano per stinchi di santo, e ne ho viste d'ogni colore anche in casa mia.

Non le dico le furiose passioni d'amore che suscitavano nel cuore delle donne gli artisti drammatici specialmente!

Avevamo a dozzina Andrea Maggi che è stato uno dei più begli uomini che io abbia conosciuto. Ebbene; riceveva per posta tre quattro dichiarazioni d'amore al giorno con rispettivi appuntamenti. Capirà, erano troppe! Lasciava le lettere sulla tavola e io le vedevo quando andavo a mettergli in ordine la camera. Ho sempre avuto la disgrazia di saper leggere poco, ma non ci voleva molta istruzione per conoscere di che cosa si trattasse dal profumo, dai fiori appassiti appuntati con degli spilli, dalla carta d'ogni qualità, da quella ricamata come usano i bambini per augurare il buon anno ai genitori, ai cartoncini con la filettatura dorata, dalla carta con corone e stemmi in alto, all'altra rigata scritta magari da qualche scrivano che aveva il suo banchetto sotto il voltone del Podestà.

Un giorno sentii suonare all'uscio; andai ad aprire e mi vidi davanti una signora con il viso

coperto da una fitta veletta. In principio era titubante.

— Abita quì il signor Maggi? — mi domandò.

— Si, signora. — risposi — Ma non è in casa. Sarà alla prova.

— Lo so, ma non importa. — soggiunse subito quella donna più franca — Vorrei vedere la sua camera.

— Mi dispiace, ma io ho ordine di non lasciar passare nessuno!

Vedo la signora che casca a sedere su di un cassone che era nella stanza d'ingresso.

— Oddio! Si sente male, signora? — dico io allarmata.

— Si, si, perchè è una crudeltà la sua a negarmi quel favore. E' per un momento solo, glielo giuro. Io voglio vedere la camera di quell'uomo, voglio vedere dove vive, dove dorme, voglio respirare per un attimo l'aria che egli respira!

E si alzava in punta di piedi e incrociava le mani, contorceva le braccia, sospirava, pregava...

Che il signor Maggi facesse diventare matte le donne fino a quel punto non lo credevo, e io, lo confesso, non so se fossi presa da paura o da compassione e stavo per cedere. Ma d'altra parte era grande la responsabilità a cui andavo incontro. Che intenzioni aveva quella donna? Poteva mettere sossopra gli oggetti dell'attore, che so io, portar via qualche cosa...

Mi venne un'idea, una grande idea.

Accanto alla camera del signor Maggi ve ne era un'altra occupata da un attore che faceva parti secondarie. Un buon uomo, modesto, che,

poveretto, non aveva molti oggetti da tenere esposti all'infuori delle scarse parrucche, di qualche indumento personale e di una cassettina per toletta in cui racchiudeva con molto riguardo il belletto e un cosmetico nero per tingersi i baffi e i capelli.

Io aprii l'uscio della camera di quel comico. La signora vi si precipitò come un fulmine e, stendendo le mani verso il letto, fece un passo e affondò la testa sul cuscino, che non era forse del tutto pulito causa la tintura, abbracciandolo strettamente.

— Quì, quì — con voce soffocata esclamò — dove posi il tuo capo! Ti sento come se tu avessi il volto vicino al mio!

Poi rialzò la testa con un sospiro:

— Ora sono contenta! Non desidero altro.

Per prenderla in parola, la attirai subito verso l'uscio, lasciandole appena il tempo di dare uno sguardo di sfuggita attorno alla camera, mentre declamava in estasi:

— Oh! Come si conosce la grandezza dell'artista in questa semplicità francescana!

Mi ricordo che disse proprio « francescana » e se ne andò ringraziandomi vivamente. Mi accorsi troppo tardi che aveva lasciato trenta lire sulla tavola. Le avrei rifiutate, ma poi pensai di fare a metà con il buon comico che, senza saperlo, aveva avuto tanta parte in quella avventura. Dopo tutto, era stato lui, poveraccio, a prestare il cuscino!

Non rividi più quella signora, ma ho la certezza che essa finì sotto la cura del professor Roncati in manicomio.

Non era solo Andrea Maggi a suscitare entusiasmi addirittura pazzeschi. Ho osservato che tutti gli artisti drammatici, che recitano parti di sentimento, hanno molte avventure amorose e invece non sono fortunati con le donne quelli che rappresentano tipi di uomini d'età o figure ridicole. Me lo confermava un bravo attore, il signor Antonio Zerri che era obbligato a essere in iscena sempre un vecchio o un marito ingannato.

— Vede, signora Caterina — mi diceva — io sono ancora un bell'uomo, più bello forse di Luigi Monti, di Francesco Ciotti, di Luigi Bellotti Bon. Lei, che li ha avuti a dozzina, li conosce tutti e può dirlo. Ebbene noi caratteristi, non abbiamo mai delle dichiarazioni d'amore! Un cane di primo attore o di primo amoroso invece, perchè abbaia delle frasi da innamorato e sospira come se avesse il singhiozzo, ha tutte le sottane ai suoi piedi!

E aveva ragione, perchè io pure non ho mai saputo — come dire? — affiatarmi con gli attori che prendevano alloggio in casa nostra e che per solito non rappresentavano parti simpatiche nelle commedie. Le do' un esempio. Venne un certo, un certo... — non mi ricordo nemmeno come si chiamasse — un giovanotto scritturato dal suo capo comico solo per le parti di tiranno. Fuori di scena era una pasta di zucchero; docile, premuroso, servizievole, si offriva per andare egli stesso alla mattina a comperare il pane, il latte, la carne, la verdura per la mia famiglia. Eppure mi faceva diventare di malumore, nervosa e lo avrei mandato al diavolo volentieri ogni volta che lo sentivo studiare a voce alta qualche parte del suo repertorio. Vo-

leva sempre far vendetta su questo o su quello, terminando immancabilmente col mandare qualcuno a morire in carcere o sul patibolo!

Non le dico una bugia. Assistetti una volta alla *Maria Antonietta,* recitata da quella brava creatura che si chiamava, nientemeno, la signora Adelaide Tessero. Il mio dozzinante era proprio quel gaglioffo di sbirro che strappa il figlio dalle braccia di sua madre. La mattina dopo, al solito, venne a casa con la spesa fatta. A vedermelo lì davanti, mi venne in mente la cattiva azione commessa la sera prima in commedia e gli strappai con tanto malgarbo l'involto delle provviste che ruzzolarono in terra frutta, patate, pane, la bottiglietta dell'olio, tutto, e lo investii con tono di disprezzo:

— Non si vergogna lei di fare quelle parti da vigliacco?

Rimase male a quell'inaspettata aggressione e dopo essersi chinato a raccogliere di sotto la tavola tutto quanto era cascato, disse con un'aria quasi di scusa:

— Se non faccio il tiranno, come mangio?

Poveraccio, aveva ragione, ma ogni volta che mi si presentava davanti, vedevo in lui lo sbirro di Maria Antonietta!

Ricordo invece il mio amico Alamanno Morelli. Non era bello, eppure anche in età avanzata aveva le sue donnine innamorate!

Mi par sempre di vederlo quando l'ultima volta venne a chiedere se avevamo disponibile una camera. Dopo tanti trionfi, dopo essere stato capocomico ed uno degli artisti più in voga, non era

riuscito a mettere insieme tanto da vivere comodamente negli anni della vecchiaia.

Era però anche allora elegante. Aveva sempre i capelli lucidi e pettinati con cura che si piegavano in due riccioli appiccicati sopra le orecchie e i due baffetti incerati che si drizzavano sulle labbra. Era magro, pallido, rugoso con la voce un po' rauca, ma i suoi occhi conservavano sempre tutta la viva espressione d'un tempo.

E io a parlargli delle sue birichinate in casa mia ed egli, godendo di quel ricordo, rischiarava per un momento la fisonomia, ma poi aggrottava di nuovo le ciglia imprimendo sulla bocca il suo immancabile risolino canzonatorio.

— Ho diretto io — diceva — la reale compagnia drammatica che aveva i più bei nomi in arte e io non ero inferiore a nessuno degli altri! E il pubblico era del mio parere!

E giù una litania di commedie da lui rappresentate, vantandosi ripetutamente di essere stato il primo a mettere sulla scena in Italia le tragedie di coso... di quel bravo uomo che ha scritto l'*Amleto*. E se gli erano piaciute le donne, voleva dire che da uomo intelligente apprezzava l'unica cosa che — secondo lui — il Signore Iddio aveva fatto di passabile.

E come gli erano piaciute! Lo so io quando era da noi a dozzina insieme a un suo intimo amico, il signor Angiolino Zoppetti che faceva crepar dalle risa nelle *Disgrazie di un bel giovane*. Accompagnavano di nascosto delle donne in casa giorno e notte!

Io avrei chiuso un occhio e, magari, tutti e

due, ma era per mia madre che assolutamente non voleva intrighi, prima di tutto per la morale e poi per il deperimento della mobilia.

Trovarono giusta la nostra proibizione e per vari giorni non capitò dal Morelli che un giovane signore a prendere lezioni di declamazione, ma mai che lo si sentisse declamare! Un bel giorno, dopo essere stata in ascolto, guardai dal buco della serratura. Avesse visto come vidi io quel giovane che declamava in silenzio! Aveva certi capelli biondi che arrivavano alle ginocchia e una camicia di batista così trasparente che lasciava vedere tutto ciò che c'era di meno mascolino!

Scusi, non avevo forse ragione di tenere gli occhi aperti e di non credere mai alla sincerità umana? A fare il mestiere di affittacamere e di rivenditrice bisogna essere preparate a qualunque sorpresa, e si finisce per guardare sempre con un po' di diffidenza le persone come si fa per gli abiti usati e le camere ammobiliate. Non si è mai sicuri della loro pulizia!

E così fino a che Dio mi ha dato la forza, non ho mai creduto agli uomini. Io, che mi trovavo sempre in mezzo a gente di teatro, avevo campo di osservare che al mondo si recita sempre un po' di commedia.

Ma il male è che non si può sempre continuare a vivere la vita come avevo fatto fino allora, accontentandomi di andare spesso al teatro con i bi-

glietti che mi regalavano i dozzinanti o d'assistere agli spettacoli dietro le quinte quando qualche attrice mi pregava di aiutarla a vestire in camerino, interessandomi, piangendo magari alle scene più commoventi del dramma, per poi tornarmene a casa con il fazzoletto in tasca bagnato fradicio di lagrime, esclamando:

— Non ho mai pianto come stasera. Dio mio quanto mi sono divertita!

Viene la volta in cui dovete recitare anche voi la vostra parte in commedia!

Dal risolino che lei fa, indovino la domanda. Se anch'io ho preso qualche cotta per degli artisti drammatici? Cotta, nel significato che si dà per solito a quella parola, non credo. Simpatie? Molte, ma senza conseguenze, perchè vedevo troppo da vicino i comici e molte illusioni si annebbiavano e sparivano nella realtà.

— Guardi, per esempio: non c'era attore che non mi esaltasse quando recitava *Il romanzo di un giovane povero*. A vederlo così composto, serio, buono, innamorato, infelice, mi commovevo fino a piangere come una fontana con l'animo e il fiato sospesi, e sì che sapevo già che alla fine dell'ultimo atto sarebbe stato completamente contento! Ma una volta uno dei nostri dozzinanti, che io avevo visto alla sera e sognato alla notte nelle vesti appunto del giovane povero, mi venne incontro la mattina dopo nel corridoio di casa spettinato, in mutande, con la brocca dell'acqua in mano. Fu una doccia fredda!

E lo stesso effetto mi procurò un altro attore che nel *Padrone delle ferriere* era semplicemente

grande quando con dignitosa severità diceva alla moglie che non voleva saperne di lui:

— Verrai a pregarmi a scongiurarmi in ginocchio che io ti perdoni, ma io, no, no a costo di crepare!

E la scuoteva, e la pigliava per il collo coprendola d'insulti.

Io, sul momento, avrei coperto di baci quell'uomo!

Ebbene il giorno dopo sentii due che altercavano in una delle nostre camere dei forestieri. Corsi di là. Era il povero padrone delle ferriere che, rannicchiato contro il muro, si pigliava rassegnato pugni, calci e schiaffi dalla moglie inveperita!

Lo crede? *Am' fè schif*, schifo addirittura!

E questo perchè? Perchè secondo la mia modesta intelligenza, nella ammirazione o nell' antipatia verso gli attori da parte di chi vive fuori della loro vita, contribuiscono anche i personaggi che essi rappresentano sulla scena.

No? Ho conosciuto un artista drammatico, chiamato da tutti «il signor Enrico» che da giovane era uno di quegli attori che riceveva continue dichiarazioni d'amore. Capirà; in iscena sempre innamorato, sentimentale, bianco e roseo come un amorino, con i suoi sospiri e le sue lagrime faceva girare la testa specialmente alle ragazze.

Una notte d'inverno, io ero a letto addormentata e fui scossa dal suono del campanello della porta. Da quanto tempo suonavano? Chi lo sa!

— Al solito! — dissi — Qualcuno che ha dimenticata la chiave.

Andai alla finestra. Una vettura si allontanava, mentre un' ombra nera davanti alla porta aspettava che si aprisse.

— Chi è ?

— Presto, Caterina, presto che muoio di freddo!

Era certo uno dei dozzinanti.

Aprii col saliscendi, e dall'alto del pianerottolo misi fuori dalla ringhiera la candela per far lume sulle scale.

Qualcuno saliva senza far rumore, come se avesse avuto le pantofole ai piedi, e non le dico la mia meraviglia quando mi vidi davanti il signor Enrico avvolto in un mantello nero, con una specie di stampo da budino in testa, su cui dondolava una lunga penna di fagiano.

Entrò in casa e si lasciò cader di peso sulla prima sedia che trovò nella stanza d'ingresso, mentre il mantello gli era scivolato giù per le spalle

— Mi dia quache cosa di caldo ! — disse con un filo di voce.

Lo guardai. Indossava un corpetto di velluto cremisi e una maglia celeste.

— E' stato al veglione in maschera ? — gli domandai.

Fece una smorfia e cercò di ricoprirsi con il mantello, quasi vergognandosi come se lo avessi sorpreso in camicia o meno.

Andai in cucina e, su quel po' di brace raccolto sotto la cenere, misi a scaldare la caffettiera. Egli mi seguì. Aveva bisogno di sfogarsi e scelse me.

Era di ritorno da un'avventura amorosa. Varie lettere di calligrafia femminile profumate l'invitavano a un appuntamento a un'ora dopo mezza-

notte sulla ripida strada dell' Osservanza fuori porta san Mamolo a patto però che vi andasse vestito da paggio Fernando nella *Partita a scacchi.* L'ultima lettera parlava chiaro:

« Se non vieni stanotte, domani una donna si sarà uccisa per te ! ».

La stranezza dell'invito, la curiosità di sapere chi fosse la creatura così follemente innamorata, la soddisfazione di avere una volta di più suscitato una violenta passione forse in un vergine cuore, la tema d'essere causa d'una terribile tragedia, lo avevano spinto ad andare all'appuntamento.

Al luogo indicato vide una carrozza chiusa. Mise in libertà la sua e sotto la neve che cadeva e sulla neve caduta si fe' avanti di qualche passo. Egli stesso mi confessava che non sapeva più se tremasse dall'emozione o dal freddo.

Una mano afferrò la sua mano che cercava lo sportello della carrozza, mentre una vocina esile, emozionata mormorò :

— Finalmente, mio Fernando !

Sentì chiaramente quel « Fernando » ma in tal momento non era il caso di fare rettifiche. E in questo gli detti ragione, tanto più che dalla piega che prendeva il racconto io credetti che egli senz'altro fosse saltato dentro la carrozza.

Niente. Aveva cercato d'entrare, ma quell'ombra lo trattenneva con le braccia distese verso di lui come fossero due carabine spianate.

E sentiva che essa gli diceva :

— Fermati. Ho bisogno di vederti, di guardarti, di ammirarti. Passeggiamo un poco, uniti, stretti...

Alla neve che cadeva si aggiunse quest'altra

doccia fredda! Quella incognita poteva fare una simile proposta, perchè ravvolta in una pesante pelliccia e con una sciarpa che le nascondeva il viso, ma per lui in maglia come se fosse in mutande e con un mantello leggero come tela di ragno, era un altro paio di maniche!

E bisognò fare di necessità virtù. S'incamminarono, ma ad ogni domanda, che egli azzardava di fare a lei per saper almeno chi fosse e che cosa volesse, non riceveva che questa risposta:

— Fernando, non insistere, non insistere Fernando!

— Ma che Fernando! Mi chiamo Enrico! — si decise finalmente a dire in tono accalorato, e abbracciandola l'attirò verso la vettura. Poveraccio! Cercava di riscaldarsi!

Ancora niente! Prima con timidi dinieghi poi con rifiuti recisi, essa cercò di svincolarsi dalla stretta di lui.

Che cosa pretendeva quella donna? Chi lo sa! Forse che il giovane le parlasse in rima come nella commedia? Ma non era mica andato là per recitare, santo Dio!

Il signor Enrico non mi disse precisamente come andasse a finire l'avventura. Poco bene di sicuro! Perchè mi confessò di essere tornato indietro a piedi per un bel pezzo di strada prima di trovare una vettura, e mostrò le due scarpette di velluto con la suola di fustagno, come usavano forse al tempo del paggio Fernando, che erano diventate due spugne.

— Mai più! Mai più! — ripeteva melanconi-

camente, mentre beveva una tazza di caffè con doppia razione di *rhum!*

E più si lamentava e più io ridevo. Credo di non essermi mai divertita tanto al teatro.

— Adesso — gli dissi — non ci pensi più. E un'altra volta indossi un costume che abbia almeno le tasche per poter metterci dentro la chiave della porta!

Lei, scommetto, si sarebbe meravigliato a quel racconto. Io no. In quel cervello di signora o di ragazza esaltata, doveva esserci una confusione tale fra Fernando ed Enrico e fra Enrico e Fernando che all'atto pratico, quando se li vide comparire insieme, deve essersi trovata nell'imbroglio a scegliere o forse li trovò ridicoli tutti e due!

Del resto anche a un marito di una mia amica successe qualche cosa di simile. In un momento di espansione, sentì che la moglie lo chiamava « Arturo mio » ed egli invece aveva nome Gaetano!

IL PALAFRENIERE DI « MILADY »

Come dice ? Che io sono *filosofa ?* Non so precisamente il significato di quella parola, ma se per filosofo s'intende chi spiega tutte le cose di questo mondo con un certo buon senso, senza troppo approfondire, senza troppo malignare, senza trovare subito il lato cattivo alle persone e alle cose, sissignore, io sono filosofa. E sa lei come il mondo camminerebbe meglio *se tott i fossen come me !*

Quel celebre professore, *Il signor Giuseppe* di buona memoria, che attraverso i suoi occhiali cerchiati d'oro vedeva e giudicava tutto e tutti con una serenità compiacente prendendo il mondo com' è, anch'egli doveva essere un filosofo. E' vero che era conosciuto dalla comunità come un *marito contento.* Ma poichè contento vuol dire felice, beato lui! *Degghia bèin?* Dico bene?

Purtroppo però, anche come filosofi, alle volte non si ragiona. E sa quando è che non si ragiona più ? Quando c'entra il cuore. E lo posso dire io pure perchè non voglio farmi credere differente dalle altre donne.

Non ero stata fortunata nelle prime simpatie d'amore. Ma allora ero una ragazzetta di diciassette anni, senza esperienza della vita. Fu anzi la disil-

lusione provata per i due studenti che mi fece stare in guardia per non cascarci di nuovo. Avevo troppe occasioni per vedere da vicino che cosa fossero gli uomini con le donne e le donne con gli uomini e toccare con mano che spesse volte « la fiamma del cuore » — come dice mia figlia — « le estasi del sentimento », « le passioni dell'anima » e roba simile non sono che scalmane che vengono e passano, o granchi che si pigliano, o parole che si dicono tanto per dire. E io, invece, se avessi detto di voler bene a un uomo, glielo avrei detto sul serio, visto e considerato che molte del mio sesso vogliono bene per ridere. E ne avevo degli esempi, e quali esempi! Anche allora come adesso, preciso.

Ogni giorno da strada a strada, da uscio a uscio arrivavano e s'intrecciavano notizie di scenette buffe fra amanti, di scenate fra marito e moglie, di fughe, di sorprese, di corna. Con la sola differenza che ai miei tempi la gente ne veniva informata meno in fretta d'adesso in cui tutto corre sui fili del telegrafo e del telefono.

Nei giornali d'allora di grazia se si pubblicava la nuova della morte del papa! E poi chi li comperava i giornali? Nessuno. Se ne vendeva qualche copia il lunedì o il martedì per conoscere i numeri del lotto estratti il sabato. Ma adesso che piacere si prova a poter leggere, e subito, tutti i particolari di una disgrazia successa, e quanto interesse destano le descrizioni di fatterelli piccanti, di appuntamenti amorosi con tali e tanti dettagli come se quelli che scrivono fossero stati presenti a portare il lume!

Una volta invece tutto ciò che succedeva in

città, passando d'orecchio in orecchio, di bocca in bocca finiva per essere ingrandito, modificato, falsato addirittura, tanto che una lite fra due cani in Piazza successa la mattina, raccontata al mercato da un bottegaio a una serva, ripetuta in casa ai padroni, riportata negli uffici e nei caffè, diventava alla sera addirittura il delitto d'un marito che avesse ucciso la moglie per gelosia.

C'è stato un tempo a Bologna, in cui la fantasia della gente galoppava addirittura come un cavallo da corsa. Da per tutto, stando alle voci del popolo, succedevano fatti strani e impressionanti. Mogli della buona società che scappavano, giovani dell'aristocrazia uccisi in duello per questioni d'amore, rapimenti di ragazze, fughe di monache, erano diventati i soggetti più frequenti d'ogni discorso.

Qualche cosa di vero c'era. Ma a far gonfiare gli avvenimenti cittadini e a esaltare l'immaginazione di coloro che volevano sempre sapere qualcosa più degli altri, contribuiva una dama inglese che, da quando era venuta a prendere dimora a Bologna, aveva creato attorno a sè tale romanzo di stranezza e di mistero da diventare addirittura la persona più in vista della città.

Il popolo la chiamava semplicemente l'*Inglèisa,* l'inglese, o *Miledi* perchè gli riusciva difficile pronunciare il suo cognome: lady Otway. *Ch' al le scriva bein pulit* e lo pronunci come va: *ledi Otvai.*

Era bionda — si usava anche allora l'acqua ossigenata — di statura nè alta nè bassa, figurina slanciata, di lineamenti regolari, colorita in viso

— anche allora si usava il belletto — Si vedeva lontano un miglio che era forestiera. L'età ? Poteva avere trent'anni come cinquanta. Originale in tutto, rispondeva sorridente e gentile al saluto che i popolani le facevano per via, fermandosi a parlare e a stringere la mano a quelli che più erano in cattivo arnese. Andava nelle case dei poveri a portare l'elemosina e al teatro saliva in palcoscenico, entrava ne' camerini, sedeva sui cassoni e s'intratteneva allegramente con gli artisti.

Una volta mise in serio imbarazzo Pippo Bergonzoni. Lo ha conosciuto lei ? Fu uno dei primi direttori di compagnie d'operette. Quando era a Bologna, se non andava presso i suoi parenti, perchè era petroniano puro sangue, veniva a dozzina da noi.

Avesse visto che pezzo d'uomo ! Grasso e grosso da fare impressione, con un faccione e un pancione che parevano gonfiati da una pompa ad aria. Allegrissimo sempre, non l'ho visto turbato che al racconto che mi fece dell'avventura avuta con l'*Inglèisa.*

Una sera essa era entrata all'improvviso nel suo camerino finita la recita dei *Briganti,* l'operetta in cui egli rappresentava la parte buffa di comandante dei granatieri. Non aveva più in dosso che i calzoni di finta pelle bianca stretti in modo inverosimile e gli stivaloni che gli arrivavano fin sopra i ginocchi . Si era già levata la corazza e stava per metterla nel baule che poggiava in terra vicino al tavolino di toletta.

Si voltò in fretta verso la signora per farle

un convenevole saluto, ma essa senz' altro lo interruppe : (*)

— Non, non monsieur Bergonzonì! Restè là! Continuè a mettre dans le casson la curazz e le rest !

— Perdono, milady, ma io...

— Ve lo comando, caro Bergonzonì! Allons, se non, me faite montèr in collerà!

E il grosso e grasso artista, per non apparire scompiacente, tornò a voltarsi e si chinò per seguitare a mettere nel baule i suoi oggetti militari. Ripeto quasi le sue parole : « Nel piegarmi faticosamente, sentii il rumore di uno strappo. E che strappo ! E in quale posizione quello strappo ! Indovinai subito la terribile situazione ! Che fare ? Quali parole dire ? Io con uno sforzo mi chinai di più, cacciai la testa dentro il baule e rimasi là fermo, immobile ! Per quanto tempo, non so. Quando mi rialzai, il camerino era vuoto ! E per quante volte essa mi rivide dopo, non toccò mai quel brutto tasto. Una donna di spirito ».

Ed era veramente di spirito.

Tirava di scherma, era stata in pallone, suonava l'arpa in orchestra per recite di beneficenza, usciva spesso a cavallo e guidava pariglie puro sangue portando, infilato alla lunga frusta, un ombrellino della stoffa del vestito dai colori chiassosi che cambiava ogni giorno. Quando dall' Inghilterra tardavano ad arrivare le sue forti rendite, essa

(*) Ho preferito riportare tale e quale il dialogo che «la sgnera Cattarèina» mi disse avvenuto fra lei e il Bergonzoni, con relativo francese di sua fabbricazione. *a. t.*

stessa, in carrozza, portava al Monte di Pietà le gioie e l'argenteria fra lo stupore degli impiegati e l'omaggio reverente delle donne del popolo che le cedevano il posto; assisteva perfino a qualche recita del burattinaio Cuccoli in Piazza grande, travestita da *bula* confusa fra le serve e i soldati; ai veglioni mascherati indossava sempre costumi strani, elegantissimi ed era lei che raccoglieva attorno a sè, nella sua bella casa, tutta l'aristocrazia bolognese.

In principio per tante sue originalità i nobili avevano torto un po' il muso, facendole palesemente comprendere che non era nelle loro grazie. Ma essa — furba! — fece venire da Napoli un eccellente cuoco che era stato alla corte dei Borboni, e a furia di pranzi, di concerti, di balli ammansò come agnellini i superbi aristocratici, tanto che il suo appartamento divenne ben presto il ritrovo della mondanità bolognese.

E figurarsi le strabilianti notizie che correvano sul suo conto!

Chi avesse dato ascolto alle ciarle, sarebbe restato davvero a bocca aperta per la meraviglia! Aveva fatto impazzire dei milionari che lastricarono di napoleoni d'oro i pavimenti delle sue stanze; era stata causa unica della morte di non so quanti innamorati caduti ai suoi piedi; aveva compiuto il giro del mondo travestita da uomo; al suo paese era stata condannata a morte per un complotto politico; insieme al marchese Francesco Pizzardi, che era un bellisimo uomo e un fortissimo cacciatore, era stata in Africa alla caccia dei leoni; e anche a Bologna conduceva la

vita più strana. A sentire la gente, aveva due more che la asciugavano dopo il bagno che faceva nello *champagne*, dormiva in un letto sospeso in aria e alla sera prima di coricarsi copriva le guance con due fettine di carne cruda di vitello per mantenerle fresche e senza rughe. Parlava perfino con gli spiriti tenendo in casa sua adunanze misteriose al bujo.

Qualcuno assicurava che una sera sul tardi si fermò davanti a casa sua una vettura chiusa dalla quale, con tutta precauzione, discese un uomo che aveva due grossi baffi e il pizzo neri più del naturale. Era Vittorio Emanuele che aveva viaggiato nel più stretto incognito per venirla a salutare di notte! Voglio sperare che almeno quella volta l'*Inglèisa* lo avrà accolto senza le due bistecche sulla faccia!

E così per la città tutte queste storielle da romanzo attribuite a *Miiedi* avevano formato un ambiente adatto a raccogliere facilmente le stramberie più sciocche e a colorire con tinte esagerate il più semplice fatterello della vita cittadina. E chi sa quanti in cuor loro sognavano di fare qualche cosa di strano come l'*Inglèisa!* E in mancanza di meglio l'inventavano addirittura.

Immagini dunque la mia meraviglia quando un giorno, sentendo suonare all'uscio, andai ad aprire e mi vidi davanti un giovane vestito di una tunica di panno turchino con bottoni dorati e filet-

tature gialle, stretta alla vita da una larga cintura di cuoio.

Vidi subito che apparteneva alla casa dell'*Inglèisa,* perchè avevo già osservato quel giovanotto cavalcare per via dietro la eccentrica signora su di un alto cavallo che nell'andatura pareva ballasse come uno di quelli ammaestrati del Circo Ciniselli.

E bisogna che io aggiunga per la verità, che la prima volta guardai più la signora che il palafreniere — tutti lo chiamavano così — ma negli incontri successivi, più che la signora guardai quel bel giovane sbarbato, dalla carnagione olivastra, che diritto, impettito, pavoneggiandosi nella sua tunica turchina con gli stivaloni lucidi e i calzoni bianchi di pelle, aveva l'aria più aristocratica della padrona.

E che fosse un bel pezzo d'uomo eravamo in molte a notarlo, per cui figurarsi i commenti e le maldicenze della gente riguardo al genere di servizio che quel giovane prestava in casa di *Miledi.*

— Abita qui la signora Adelaide Pertichetti ? — mi domandò con un certo sussiego.

— Sissignore; è mia madre — risposi

— Allora le consegni questo biglietto da parte della mia signora.

Io lo prendo, egli fa un inchino e se ne va .

Una lettera di *Miledi,* pensi ! Che cosa vorrà ? Vendere abiti smessi ? Nemmeno supporlo ! E poi non avrebbe scritto lei, avrebbe fatto scrivere da una cameriera. E voltavo e rivoltavo fra le mani quella busta di carta rosa, morbida, che aveva un

cattivo odore acuto di muschio. Io modestamente non adoperavo che acqua di Felsina.

Corsi da mia madre in cucina e aprii la lettera. Pochissime parole scritte in fretta, che io durai fatica a leggere, come sempre, perchè difficilmente trovavo una lettera che fosse scritta bene. L'*Inglèisa* invitava la mamma ad andare nel pomeriggio al suo palazzo.

Mia madre, sebbene avvezza a trattare con signore d'ogni sorta e a non avere peli sulla lingua quando c'erano di mezzo gli affari, davanti a quell'invito fu presa da un senso di soggezione e forse forse di timore. Aveva quasi del mistero quella lettera ed era così strana che essa ne era rimasta preoccupata come se le avessero detto d'andare dal re.

E come mai la conosceva, da saperne nome e indirizzo?

Non ci fu verso a convincerla. Io, francamente, non avevo le paure di mia madre e, quando essa mi propose d'andarvi in sua vece per sentire quello che voleva, stetti un momento in forse e finii per accettare. Pensavo con una certa emozione che sarei entrata in quella casa fantastica, che avrei parlato con quella signora di cui tutti parlavano, che ne avrei sentito la voce e — perchè no? — che avrei anche visto il bel palafreniere.

Quel giorno non mangiai come mi succedeva nelle grandi occasioni. Infatti alla prima rappresentazione della *Luce*, che il maestro Gobatti aveva scritto dopo i *Goti*, io e una mia amica stemmo davanti alla porta del loggione del Teatro Comunale, aspettandone l'apertura, da mezzogiorno alle

sette di sera senza toccar cibo! E non mangiai nemmeno il giorno dopo per il dispiacere che provai nell'aver speso quei soldi! E chi pensò a mangiare, quando l'attrice signora Cattaneo mi promise di prendermi con se in palcoscenico a vedere l'*Otello* recitato da Ernesto Rossi? Non dimenticherò mai il senso d'orrore che provai a vedere ammazzare così da vicino e in quel modo una donna, sia pure per burla! E per sentire la Patti nella *Traviata* nessuno mangiò, tanto era l'orgasmo e la fretta di andare presto a prendere posto nella stradetta dietro il teatro Brunetti, portando le sedie da casa e godendoci gratuitamente lo spettacolo all'aria aperta.

Aspettai le quattro dopo mezzodì, che non arrivavano mai, domandomi continuamente: « Che cosa vorrà? » e finalmente dopo essermi messo il vestitino della festa, pettinata con larghe trecce come usava allora e puntato lo scialletto con uno spillone che luccicava, ma non era di brillanti, mi avviai verso via Galliera, e quando giunsi al palazzo dell' inglese avevo già vinta ogni titubanza.

Dopo tutto io andavo là con tanto d' invito scritto da lei!

Il portinaio con un soprabitone lungo fino ai piedi, che doveva servirgli anche da scopa, abituato forse a lasciar passare solamente le signore in cappello, mi squadrò dall'alto in basso e mi disse con una smorfia di protezione che la signora riceveva alla mattina dalle dieci alle undici.

— Ma io non vengo a chiedere l'elemosina, caro lei! Sono quì perchè invitata e invitata con lettera e tanto di firma.

E dovetti parlare in tono molto chiaro e risoluto, perchè quel signore, che pareva un *polismano* d'allora, non replicò più e mi fece salire per lo scalone sul quale era distesa una striscia di panno rosso, soffice come fosse imbottita. Ed eccomi obbligata ad attendere nella sala d'ingresso che aveva sulle pareti armi d'ogni forma e misura e tutto intorno un coro da chiesa in legno scolpito, ma nessun segno sul pavimento di trabocchetti nascosti.

E intanto sempre quella domanda: « Che cosa vorrà? ».

Finalmente vidi uscire un bell'uomo di cui seppi il nome quando venne varie volte a casa nostra; il signor Alfredo Oriani. Lei certamente deve averlo conosciuto. Allora era alto, forte, bruno, con occhi vivacissimi; portava una barbetta nera che si divideva sul mento ed aveva due sopracciglia foltissime che, quando socchiudeva gli occhi, si drizzavano sulla fronte e lo facevano rassomigliare al diavolo vestito da uomo in costume rosso e nero come nel *Faust*.

Era intimo della signora — tutte cose che appresi dopo — e si diceva che le andasse a leggere tutto quello che scriveva, perchè a lei piacevano molto le poesie. Certo è che quel giorno la poesia dovette essere molto lunga.

E non c'era nemmeno il bel palafreniere a tenermi compagnia!

Dopo un'ora d'orologio, un cameriere mi fece entrare in un salone dove tutto era rosso e oro,

muri, mobili, tappeti, ma niente teste di morto, civette, gufi, coccodrilli imbalsamati, e di là m'introdusse nella stanza dove era lei, seduta davanti a un leggio per musica con l'arpa fra le ginocchia. Appena entrata fece un atto di sorpresa guardandomi con due occhi chiari, un po' gonfi e si mise a discorrere nella lingua che adoperò con Pippo Bergonzoni:

— Coman? Voi siete Adelaide Pertichettì?

— No, signora, sono sua figlia.

— Sapristi! Ma io volere votre mere, quella che fa lo giuoco dell'ecartè!

Io caddi dalle nuvole.

Ed essa continuò:

— Oui, oui, il m l'ha dit la marquise Cicì e anche madama la contessà Fiffà!

(Le signore dell'aristocrazia avevano dei nomi molto strani, come del resto hanno adesso; Tetè, Buby, Gagà, Pussì, Lulù, Dadà, Zuzù.)

Io m'affrettai a spiegarle che mia madre solo per accontentare alcune sue conoscenti maritate, quando volevano conoscere il pensiero dei loro amanti, faceva i giuochi di carte semplici e comuni come quello del *ritratto dell'amante* che è sempre il re di bastoni: « Chi ha in testa, chi calpesta, chi il molesta, chi ha negli occhi, chi ha nel cuore » oppure il giuoco della *consolazione della casa:* « Chi mi brama, chi mi ama, chi mi consola, chi mi darà buona nuova » o l'altro *delle tre distese:* « Ti lego, ti lascio, per amore, scorci la via, allunga il passo, in casa, fuori di casa, buone nuove, chi le porta e chi resta ».

Giuochi che saprei fare anch' io. Ma l'*inglèisa*

voleva avere una *seduta* con una di quelle che fanno le *fatture* per richiamare o riscaldare gli innamorati infidi. In via della Fondazza ve n'era una che, a sentire la gente, faceva miracoli preparando certe misture con sangue di ranocchi e pelle di tarantole. E vuol saperne uno di questi miracoli? Un giovane che si era raffreddato con l'amorosa, per mezzo di una fattura tornò a lei riscaldato più di prima. Sfido io! Tanto riscaldato che fu colpito da una risipola in faccia che lo mise in punto di morte!

L'Inglese s'era fissata in quell'idea e voleva spuntarla. Per lei tutto ciò che era originalità la stuzzicava.

— Ci andremo ensemble! Mai anima vivante deve saperlo! Caterinà, voi siete beaucoup simpatique! Non me dit de non! Allons, dit de ouì!

Come vede, mi trattava con una cortesia quasi fossimo vecchie amiche e non le nascondo che provavo una certa compiacenza a sentirmi fare dei complimenti in francese. Io non volevo apparire ineducata e poi, francamente, era una stravaganza che mi solleticava. Le par poco? Andare da una *strega* con *Miledi* che aveva ben altre streghe a sua disposizione! Accettai, e infatti nel giorno stabilito e all'ora precisa mi recai da lei. Era irriconoscibile. Indossava un semplice vestito di percalle e uno scialetto in testa come me, e così camuffate andammo in via della Fondazza dalla signora Geltrude.

A entrare in quella casa — e non so perchè — mi batteva un po' il cuore. Vedemmo un gatto nero con due occhi giallastri, che stava sdraiato su di

una sedia, e ci incontrammo in una donna che uscì in fretta cercando di nascondere la faccia con lo scialle.

Traversammo un corridoio buio ed entrammo nella stanza delle sedute, che doveva essere anche quella per mangiare e dormire. Non vidi che un letto e un cassettone con sopra varie candele e un lume a olio acceso davanti a un'immagine della Madonna mezzo nascosta tra dei fiori di carta polverosi. Seduta vicino a una tavola stava la signora Geltrude, una donna dall'aria molto modesta, che guardava di sopra gli occhiali accavalcioni a un naso grosso e sporco di tabacco.

La nostra intesa era che avrei dovuto parlare io per la prima e infatti domandai subito se le carte fossero state *buone* per quella donna da poco uscita.

— Ma che! — rispose la vecchia fischiando le parole tra i pochi denti che le erano rimasti — E' una povera ragazza abbandonata dall'amante scappato in America. Le carte hanno detto chiaro che non ritornerà più!

— A quella notizia — ripresi io — chi sa come sarà rimasta male quella disgraziata!

E la vecchia scuotendo il capo:

— Eh! E' rimasta.. con un bambino!

Poi chiese alla mia compagna che cosa volesse sapere ed essa rispose:

— La mia vita, madame!

Le fece alzare le carte sporche con la mano sinistra, poi ne distese alcune in forma di croce sulla tavola, borbottando delle parole che non capimmo perchè erano forse in latino.

Ebbene, caro signore, lei non lo crederà, ma posso dirle che l'Inglese, la signora che era stata in pallone ed era andata contro i leoni in Africa, non moveva palpebra tanto era attenta al giuoco! E la signora Geltrude seppe dire che non era bolognese e, dopo averle guardata la mano, nemmeno di umile condizione.

Fino lì ci arrivavo anch'io!

Ma il guajo fu che ad ogni carta che si scopriva era un nuovo amante che saltava fuori, e il re di denari, che rappresentava il marito, era sempre circondato da carte di spade che indicano tradimento. Io ero un po' preoccupata per la signora, ma lei niente. Si divertiva un mondo e non faceva che dire:

— Seguitè, seguitè!

E fuori altri amanti per lei, e fuori altre spade per il marito!

Volli provare il giuoco anch' io. E, sissignore, ricominciò la stessa storia. Le carte, scommetto, ci avevano prese per due donnette allegre!

Ed ecco un primo amante, ed ecco un secondo, ma dopo il terzo sentii che il sangue cominciava a salirmi al viso e sbuffando mi trattenevo a stento dallo scattare. Dovette accorgersene la vecchia, perchè mi domandò che cosa avessi.

— Niente; — risposi a denti stretti — ma appena salta fuori il quarto, piglio la scranna e, come è vero Dio, comincio a menar botte a lui, al tavolino, al mazzo di carte e a lei! *Hala capè pulit*, ha capito bene?

Nessun altro amante si azzardò a comparire.

Perchè *Miledi* volle andare da quella stregaccia?

Forse per uno di suoi soliti capricci, forse per provare anche l'emozione di « farsi fare le carte ». Io però ne ebbi piacere, perchè essa con molta affabilità mi disse che andassi a trovarla a casa. E io volentieri ci andai e ci tornai anche più volentieri.

In una di quelle visite, il bel palafreniere mi aspettava nel salone d'ingresso. Mi salutò per nome, mi disse di chiamarsi Andrea e si raccomandò che tornassi presto, tanto più che aveva sentito la padrona parlar bene di me, e volle che andassi nelle stanze della servitù per presentarmi al cuoco, alla guardarobiera, agli altri camerieri. Fu di una amabilità squisita; basti dire che la prima volta mi accompagnò fino alla porta del palazzo e la seconda volta fino a casa. Chi sa dove mi avrebbe voluto accompagnare alla terza!

Diceva già di essere innamorato cotto di me, ma io ero un po' titubante ad accettare le sue dichiarazioni d'amore.

E sa perchè? Perchè era troppo bello.

Avrei finito per essere gelosa e, dato il mio temperamento orgoglioso — un difetto che mi è stato sempre nel sangue — mi urtava il pensiero di una gelosia che mi avrebbe abbassata, umiliata agli occhi di quell'uomo che si credeva un conquistatore, facendomi diventare la solita donnetta innamorata, piagnucolosa e insoffribile. Avevo riso a ben altre dichiarazioni d'amore fattemi da signoroni e da artisti!

Di più. Non volevo apparire, più che con gli altri, debole verso me stessa. Cascarci, e poi ? Non ero una ragazzina. Avevo già venticinque, ven-

tisei anni. Si può dire quasi quasi zitellona, ma una zitellona che aveva visto e conosciuto troppo bene il mondo per non stare in guardia!

E resistevo.

Mia madre, una domenica nel tornare a casa dalla messa, cominciò un confuso discorso di anni, di sistemazione, di famiglia, per finire molto chiaramente con un consiglio da buona genitrice; quello di prendere marito.

— Tu hai due doti, quella Torfanina di centoquaranta scudi romani e l'altra del Monte Matrimoni di sessanta. Non vorrai mica perderle o aspettare a sposarti quando sarai vecchia come fece l'altro anno quella verginella di settant'anni che, per riscuotere le sue doti, trovò un tale che la sposò per poche lire e se ne andò subito dopo per i fatti suoi! E poichè la buona occasione c'è, non lasciartela scappare!

Infatti l'occasione c'era. Un uomo sulla quarantina, che si era messo da parte qualche risparmio facendo il vetturino, proprietario di due cavalli e di due carrozze, una coperta e l'altra scoperta, era innamorato di me — diceva la mamma — ma aveva un carattere così timido che non osava fare direttamente a me la proposta di sposarmi perchè gli davo soggezione.

Io lo conoscevo: Gregorio Sghinolfi. Era un buon diavolo, ma egli pure troppo buono, come mio padre. Sarebbe stato un marito senza energia e avrei finito per essere io *a purtar el bragh!*

L'opposto dell'altro. E io che non avrei voluto diventare la vittima di un uomo forte che giudicavo superiore a me, come Andrea, sentivo una ri-

pugnanza a sposare un uomo debole da cui non avrei sperato un appoggio, come Gregorio.

E così non mi decidevo a prendere una risoluzione.

Un giorno incontrai per via Andrea che veniva verso casa a cercarmi. Aveva un grande progetto. La sua padrona, insieme a una comitiva composta dei primi signori e signore di Bologna, si recava a una partita di caccia dal marchese Talon alla Sanguettola. Sarebbe stata assente una settimana, ma egli aveva finto così bene una storta a un piede che il medico constatando che il male era grave, gli aveva ordinato di non muoversi assolutamente di città. *Che bravi tèst i duttur*

In quell' occasione i servitori di *Miledi*, diventati i veri e unici padroni di casa, invitarono i servitori degli altri signori a un grande ricevimento negli stessi saloni che tante volte avevano accolto l'aristocrazia bolognese a cene sontuose e a balli addirittura regali. Andrea aveva fatto il mio nome e incaricato dagli altri portava a me pure l'invito.

Non era difficile trovare una scusa in casa. Una mia amica, che lavorava da sarta, mi avrebbe pregata di andare da lei per aiutarla a terminare un vestito che doveva essere consegnato il giorno dopo. C'era da lavorare tutta la notte.

Non avevo mai fatto in vita mia una scappata simile, ma non stetti in forse un momento solo: dissi subito di sì. Ed ecco un'altra giornata d'emozione senza mangiare. Mi sarei rifatta alla notte con la cena.

Andrea era stato nominato direttore generale della festa. Aveva fatto scrivere dal copista di am-

ministrazione la lettera d’invito su carta elegante, tolta dallo scrittojo della signora, con un bel carattere rotondo che pareva stampato. In fondo alla pagina si leggeva questo avvertimento: « Sono d’obbligo il fracche e le vesti scolacciate ».

E tutti infatti alla sera, uomini e donne, indossarono gli abiti più eleganti tolti dal guardaroba dei padroni; ma siccome non erano fatti su misura, così ognuno se li adattò nel modo più buffo a furia di spilli e di cuciture. A me, pensi, avevano dato una veste da ballo di *Miledi* all’ultima moda d’allora. Me la ricordo ancora: aveva il corpetto di velluto celeste molto scollato, le braccia nude e la sottana stretta stretta di seta bianca coperta sul davanti di pizzi e dietro della stoffa del corpetto che scendeva come un manto a lunghissima coda. Ventaglio celeste e fiori celesti in testa. Fu la cameriera stessa dell’Inglese che curò la mia toletta formando coi capelli due lunghi ricci che cadevano sulle spalle e tingendomi di rosso le labbra e le guance, con maggiore abilità della mia quando adoperai il belletto d’un’attrice per provarne l’effetto.

Potevo allora farne a meno.

Inciampai molte volte nel vestito, e in principio rimasi un po’ male a mostrare tante cose che fino allora avevo tenuto nascoste. Ma siccome quella sera dovevo apparire una vera signora della buona società, così finii per lasciarle vedere e ammirare.

Andrea, in abito nero, cravatta e guanti bianchi serio e solenne sull’uscio d’ingresso, cominciò ad annunciare l’arrivo degli invitati dando ad ogni servitore il nome e il titolo del padrone, mentre

la cameriera dell'Inglese che figurava la signora di casa, scimmiottandone i modi, andava incontro ad ognuno con grandi inchini.

Ed entrarono così le persone più note della città. Sua Eccellenza Marco Minghetti venuto apposta dalla sua villa di Mezzaratta; il maestro Mancinelli che montò subito su di una sedia a dirigere un'orchestra che non c'era; il conte Peppino Massei con un enorme mazzo di fiori in mano che depose inginocchiandosi ai piedi della poltrona di casa; il maestro Tòfano che sbraitava in napoletano con il conte Capitelli, tinto in biondo; il sindaco Tacconi fino da allora coi capelli bianchi in parrucca di bambagia; poi la contessa Tacconi con i suoi consueti enormi ricci sulle spalle, la principessa Spada, la principessa Simonetti, seguite dal marchese Davia, dal conte Gommi, dal marchese Amorini, che portava seco le sue dieci parrucche da cambiare ogni quarto d'ora, e da tanti altri. Non finiva più la fila.

Io entrai quasi di nascosto, vergognosa per quella toletta che mi fasciava le gambe, ma Andrea si fece avanti, mi offrì dignitosamente il braccio e mi presentò all'eletta società che mi accolse con profondi inchini, ai quali rispondevo alla meglio piegando il ginocchio come facevo in chiesa passando davanti agli altari.

E il concerto principiò. Il celebre tenore Strigelli che allora faceva furore al Teatro Comunale — il palafreniere del conte Zucchini — fece dei miagolii di gatto, accompagnato dall'ottavino del conte Massei; Tommaso Salvini — il cuoco di casa Fava — recitò in bolognese una « zerudella » ; Giacinta

Pezzana — la guardarobiera dei conti Isolani — cominciò a declamare una poesia delle *Due madri*, ma dovette smettere per gli improperi che le scagliarono addosso gli ascoltatori; la Patti e la Stoltz — cameriere della marchesa Talon — cantarono un duetto della *Bella Gigogin* accompagnate da Giuseppe Verdi addirittura — il cocchiere del conte Sampieri — e la padrona di casa la canzonetta: « *Io sono l'inglesina tradita nell'amor* ».

Quando fu annunziata la cena confezionata dal cuoco napoletano borbonico, l'entusiasmo non ebbe più limite. Si aprì la sala da pranzo fra un « oh » di generale meraviglia! Tutto era disposto come per i ricchi desinari dell'Otway, e io, che non avevo mai visto una tavola apparecchiata in casa di signori, restai a bocca aperta, addirittura come una oca. Fiori, candelabri a cera, lumiere, tovaglie e tovaglioli finissimi tutti di bucato, tre, quattro bicchieri che lucevano come brillanti per ogni convitato e sulle enormi credenze, appoggiate alle pareti, grandi piatti d'argento ripieni di ogni ben di Dio.

Mi pareva d'essere in un altro mondo e guardando come istupidita quella gente che per ridere di più aveva preso un contegno di persone serie, ebbi per un momento l'illusione di trovarmi veramente a un pranzo aristocratico e di essere diventata io pure una vera signora.

Così a poco a poco m'adattai all'ambiente che mi divertiva, ascoltando con piacere le paroline tenere di Andrea che mi sedeva vicino distinto, elegante da parere addirittura un principe di razza.

Ad ogni nuova portata, era un evviva al cuoco che, se non avesse avuta una pancia rotonda come

una botte, si sarebbe inchinato fino a terra, e ad ogni bottiglia che si sturava, urli di gioia, così che dimenticammo ben presto le parti che fingevamo, per tornare ad essere noi senza affettazioni, senza sussiego, veri, veri nella più allegra espressione. E allora cominciarono i brindisi con le rime più strambe, i discorsi più balbuzienti e le risate più rumorose.

Poi dalla sala da pranzo i convitati passarono a quella da ballo a digerire i cibi ed i vini con certi *valzer, polche* e *mazurche* da cadere sfiniti sui divani di velluto senza fiato e sudati come uscissero da un bagno.

Io e Andrea ballammo quasi sempre insieme. La testa mi girava non so se per il ballo o per Andrea o per il vino bevuto. Non avevo l'abitudine di bere molto, ma quella sera mi era piaciuto specialmente lo *champagne* per il frizzante che sale per la bocca al naso e dà prurito alla lingua.

E sentivo che la testa seguitava a girare e che le gambe mi reggevano con fatica tanto da dovere appoggiarmi ad Andrea che mi parlava sempre più dolcemente. E più egli mi parlava e più io mi appoggiavo.

Mi domandò se gli volevo bene e io a dirgli di sì con un po' di nebbia agli occhi, ma con molta sincerità nel cuore. E quando, come razzo finale, durante un ballo più rumoroso degli altri, fu comandato a tutte le coppie di baciarsi come prova di solidarietà contro le prepotenze dei padroni — era un socialismo senza scioperi allora! — Andrea che era seduto vicino a me in disparte, per eseguire scrupolosamente quell'ordine, mi scoccò due

baci tra le guance e le labbra, forse più vicino alle labbra che alle guance, e io per non disubbidire al comando glieli restituii con uguale calore.

Sono cose che non si dimenticano. La scappata andò bene. Quando arrivai a casa dopo essermi rivestita dei miei panni, mia madre stava già per alzarsi ed ebbi appena il tempo di ficcarmi sotto le lenzuola senza spazzarmi via dalla faccia il belletto.

Dormii? Non lo so. Chiudevo gli occhi e rivedevo quelle sale con la gente che girava in tondo, e sentivo nelle orecchie le parole di Andrea e le risentivo ad una ad una. Dovetti alzarmi perchè avevo troppo caldo. Mi guardai nello specchio e a vedermi molto rossa credetti di avere la febbre. Per fortuna era il belletto.

Vedevo spesso Andrea; facevamo delle lunghe passeggiate fuori delle mura, cercando di scegliere i luoghi meno in vista per essere soli, ma siccome tutte le coppie d'innamorati avevano lo stesso pensiero, così i posti più solitari erano sempre i più frequentati. Non lo ricevevo però in casa. In casa è sempre più pericoloso, perchè non si può passeggiare molto e non c'è abbastanza aria fresca per tenere calmi i nervi.

Ero proprio innamorata?

Chi lo sa! Potrei dire magari di no, perchè chi è veramente innamorato non ragiona e io invece avevo ancora la forza di studiare, di osservare, di conoscere i difetti d'Andrea, che non erano pochi:

un po' vanesio, un po' presuntuoso, sicuro poi di essere irresistibile. Ma capivo che il giorno in cui avessi avuto la convinzione che diceva sul serio, ci sarei cascata.

E mia madre credendo sempre che il mio cuore fosse tuttora libero, a ripetermi la solita antifona:

— Sposa il fiaccheraio! E' docile come un agnellino. Non ha conosciuto una donna e sarà un marito perfetto. Pensa, figlia mia, che potrai andare in carrozza come una signora!

Intanto il mio buon pretendente, per avere sempre più l'appoggio dei miei vecchi, li conduceva in giro per la città e in campagna fermandosi ad ogni osteria per offrire loro da bere e ripetere ogni volta la domanda della mia mano!

In quel tempo a casa nostra era venuta a dozzina un'artista di canto che doveva debuttare pochi giorni dopo al vicino teatro Brunetti.

Era d'origine americana, diceva lei, moglie di un negoziante di Milano il quale non voleva a nessun costo che essa alloggiasse in un albergo, perchè geloso come Otello. Aveva scelto la nostra casa dopo averne chiesto informazioni, rassicurato completamente dalla severità di mia madre.

Egli veniva a trovare la sua « Bebè » ogni tre giorni ed essa occupava gli altri della settimana ad aspettare il suo « Micio »! Lo chiamava così, con un nome da gatto.

E avesse visto quando arrivava! Che abbracci,

che baci, che tenerezza! E quando partiva, quanti pianti e quante disperazioni!

Nei giorni della solitudine e dell'attesa, voleva che io e mia madre andassimo a farle compagnia per parlarci del suo sposo diletto e per mostrarci ogni volta il ritratto dell'amato bene, che teneva sul comodino. Lo stringeva al seno, lo baciava dandogli sempre il suo nome da gatto.

Mancavano pochissimi giorni alla recita, quando vidi venire l'americana in camera mia tenendo un telegramma in mano, e con un tremito nella voce mi diede la notizia che il marito malato non poteva assistere al suo trionfo. E piangeva, e si disperava! Le assicuro che mi commossi anch'io e cercai di consolarla con buone parole, accompagnandola in camera sua dove si ritirò per coricarsi subito a piangere tutte le sue lagrime sotto le lenzuola. Una scena straziante!

Un affetto così vivo per un marito da parte della moglie, non avevo mai visto che in commedia!

Io ero solita a non chiudere l'uscio della mia camera perchè alla mattina mia madre veniva a portarmi il caffè a letto svegliandomi con un bacio. La buona donna!

Non so di preciso quale ora fosse, ma certo a notte avanzata venni svegliata di soprassalto da un forte urto all'uscio della mia camera e dal rumore di una sedia che traballò e cadde.

Balzai a sedere sul letto. Un uomo con una candela accesa in mano mi stava davanti, a due passi da me. Io detti un grido! Ma quell'individuo, in maniche di camicia, con voce soffocata e tremante protendendo le mani verso di me mormorò:

— Non sono un ladro! Stia zitta, signora Caterina, per carità!

Io, spaventata, gridai ancora un « ajuto! » che mi rimase per metà in gola, troncato dal gesto disperato di quell' uomo.

—Non mi rovini per pietà — continuò a pregare — Glielo chiedo, se vuole, in ginocchio!

E vidi allora che nell'altra mano aveva un pajo di scarpe, un cappello, un involto. Si avvicinò al tavolino che era in mezzo alla camera, appoggiandovi in fretta candela, scarpe, cappello, fagotto e corse a chiudere l'uscio.

A quell'atto, io, in camicia da notte, gettai via il lenzuolo e feci per precipitarmi giù dal letto vedesse o non vedesse, ma egli era già tornato verso di me a mani giunte e con la faccia spaventata, certo più spaventata della mia.

In tono pieno d'ira gli domandai:

— Ma chi è lei? *Mo dvèintel matt?* E questo il modo di entrare in una stanza da letto dove sta una ragazza, eh?

Ed egli, cercando di calmarmi con dei larghi gesti come se battesse la musica, seguitò sottovoce:

— Le dirò tutto! Non parli forte! Ma prima mi permetta di mettermi almeno le scarpe! Se piglio un raffreddore, sono rovinato!

E diventò sempre più lacrimoso. Cominciai a respirare. E mentre io mi infilavo la sottana, quell'uomo era cascato, più che seduto, su di una sedia cercando di rimettersi le scarpe.

Un nuovo grido di disperazione mi fece sussultare.

— Non mi vanno più dentro! Mi si sono gonfiati i piedi! Maledizione!

E si batteva le tempie con gli stivali.

Poi si rialzò e si avviò verso l'uscio.

Io credetti che finalmente se ne andasse. Dio sia ringraziato! Invece rimase fermo ad ascoltare, poi diede un respiro e disse con un po' più di coraggio:

— Tutto è silenzio!

— Silenzio che cosa? — domandai io — Si spieghi una buona volta? Perchè è entrato qui? Se mia madre ha sentito, come giustifico la sua presenza?

— Speriamo che non abbia sentito!

Poi avvicinandosi alla tavola fece l'atto di prendere l'involto.

— Dio mio! — esclamò con un nuovo terrore — Ho lasciato di là i calzoni.

— Di là dove? Dove?

— Le dirò tutto, purchè si calmi! Li ho lasciati dalla cantante.

— Lei era di là con l'americana?

— Sissignora, ma non è americana. Tutto a un tratto abbiamo sentito un fischio ben noto a lei.

— Capisco! Il fischio di suo marito quando arriva.

— Non è suo marito!

— Come? Il milanese non è il marito?

— Non è milanese. E' lui l'americano! Un buffalo-bill che piglia i cavalli in corsa con un laccio al collo. E fa così anche con gli amanti delle sue amiche. Dicono che ne abbia già strangolato parecchi. Poveretto me!

A quel ricordo ricominciò a tremare.

Io guardando allora quell'uomo svestito, preoccupato a coprirsi più che poteva mentre seguitava a disperarsi, feci uno sforzo per non ridergli in faccia. E calma gli domandai:

— Ma lei chi è?

Ed egli con un fil di voce:

— Io sono il tenore.

La storiella è semplicissima. Alle prove si erano conosciuti e il resto veniva da sè.

Bisognava pure che si decidesse ad andarsene e, dopo d'avergliene dette di crude e di cotte, gli intimai di uscire. Non se lo fece dire due volte e infilò l'uscio con grande precauzione mentre io lo seguii con il lume nel corridoio. A un tratto si fermò a guardare verso la camera dell'americana ed ebbe un scatto nervoso.

— Parlano! — esclamò con un tono non si sa se di sorpresa o di dispiacere.

— Vada via! — io mi affannavo a ripetere mentre toglievo il catenaccio dalla porta d'ingresso.

Ed egli seguitò sempre più impressionato:

— E' lei che parla! Micio! Ha detto: Micio mio!

E io a pigliarlo per le braccia e a spingerlo verso la porta.

— Adesso è lui! Ha detto: Bebè, Bebè!

Non lo lasciai finire perchè con un urto lo spinsi sul pianerottolo; poi mi ritirai e stavo già per rinchiudere l' uscio, quando egli gridò:

— Non mi lasci al buio, per amor di Gesù!

Difatti avrebbe potuto ruzzolare per le scale, quel disgraziato, e mi fermai alzando il lume. Egli

più che scendere precipitò giù senza fare il più piccolo rumore, perchè aveva solo le calze ai piedi: ma — guardi fatalità! — stava per attraversare l'andito, quando improvvisamente dalla porta di strada, che si aprì in quel momento, apparve l'ombra d'una donna.

Era la levatrice, la signora Clementa che tornava dall'avere assistito a un parto. Aveva in mano un cerino acceso. Io mi ritirai in fretta in casa e chiusi l'uscio. Sentii un grido; poi silenzio perfetto.

Appena entrata, la prima idea fu quella di andare a bussare all'uscio di quella poco di buono e di cacciare via su due piedi lei e lui, ma avrei messo sottosopra la casa, svegliati la mamma e il babbo, complicata la faccenda. Rientrai nella mia cameruccia, mi coricai di nuovo, ma non mi fu possibile trovar sonno per l'ira che avevo addosso verso quella americana finta e quel micio cornuto anche senz'essere marito. Il povero tenore mi destava quasi compassione.

E anche quella volta fui troppo buona. Il giorno dopo la brava signora, che conosceva forse il mio debole, cominciò a versare lacrime e a pregarmi di non farle del male e di non essere la causa della sua rovina alla vigilia della recita. Io davanti ai piagnistei non so resistere e finii per promettere che non avrei fatto cenno di quanto era accaduto, purchè avesse trovato un altro alloggio con maggiore numero di uscite per potere accogliere comodamente, oltre al tenore, anche il baritono e il basso.

Credevo che così tutto fosse finito. Dirò anzi

che il ricordo di quella comica scena mi mise di buon umore quando il giorno stesso dello spettacolo vidi che una striscia attraverso il manifesto avvisava il pubblico che « *per indisposizione del tenore, la rappresentazione dei "Puritani" era sospesa* ».

Il tenore, senza scarpe, aveva preso certo un raffreddore e fu sostituito da un altro; ma alla recita la prima donna stonò così maledettamente che se non faceva presto a scappare dal vicolo dietro il teatro, l'accoppavano di botte. Si vede che non era nata per fare la puritana!

Eppure fu proprio quella piccola strana avventura che decise addirittura del mio avvenire!

E' così. Basta un sasso in cui inciampate, basta uno sternuto, un colpo di tosse per capovolgere la vostra vita e farvi diventare, che so io, suore invece che madri di una dozzina di figliuoli. Tutto dipende da un attimo, e chi sa quanti devono la loro fortuna per essere usciti di casa una mattina voltando a destra invece che prendere la sinistra!

Io non sono maliziosa, ma ho la certezza che la cara signora levatrice con una letterina — senza firma si capisce — informasse della scena notturna Andrea, col quale mi aveva visto più d'una volta insieme. Io non ero nelle grazie di quella vedova, gelosa di me perchè il bel cugino alle volte mi faceva il ricco presente di una boccetta del suo rosolio!

Come fu come non fu, certo è che due giorni dopo, Andrea sapeva che un uomo era uscito di casa mia a notte alta e che io lo avevo accompagnato per le scale.

Mi ricordo sempre. Era il giorno di san Petronio

e mio padre e mia madre vollero che andassi con loro in carrozza alle corse dei «fantini» ai prati di Caprara. Naturalmente nella carrozza di Gregorio Sghinolfi che era a cassetta, e io fra il babbo e la mamma dentro la vettura.

Era stata mia madre a non volere che sedessi dalla parte dei cavalli perchè Gregorio certamente si sarebbe voltato per vedermi. E fu quella la prima volta che osservai con maggiore attenzione il mio pretendente visto di dietro. La mamma non si era ingannata: egli si voltava spesso da una parte e dall'altra a guardarmi, a sorridere e tirava così forte le briglie di qua e di là che faceva andare il cavallo a zig-zag per via san Felice, tra le proteste e bestemmie degli altri colleghi.

Poveraccio! Forse mi voleva bene sul serio e cercava di farmelo capire con le occhiate e i sorrisi, ma in quel giorno io l'osservavo da un punto di vista che non era il più adatto per rendermelo interessante.

Eravamo appena appena a metà della via, quando sentimmo un mormorio venir su dalla folla che si pigiava sotto i portici per vedere la lunga fila di carrozze; e dopo poco ci passò davanti l'Inglese a cavallo, vestita di nero, con un piccolo cappello a cilindro in testa e il frustino in mano, seguita da lui, da Andrea che al solito faceva ballare il cavallo sulle quattro zampe.

Tutto il pubblico ammirava l'elegante forestiera, ma le donne di preferenza fissavano gli occhi su quel giovane, desiderose di una sua occhiatina; ed ero invece io, io la preferita, io la sua innamorata; ero io che alla sera avrei dovuto tro-

varmi con lui, e confesso che in quel momento provai dentro di me un senso d'orgoglio, che certo trasparì sul mio viso raggiante di contentezza.

Che meschina figura, al confronto di Andrea, faceva il povero Gregorio Sghinolfi visto così dalla parte posteriore!

Andrea mi vide, mi lanciò un'occhiata burbera e fece affrettare il trotto al cavallo. Io la credetti una delle sue solite pose, insuperbito per vedersi guardato simpaticamente da tutto il pubblico, e non ne feci caso.

Alla sera fu puntuale all'appuntamento. Mi salutò freddamente e allora compresi che v'erano nuvoloni per l'aria minaccianti tempesta; ma io feci le viste di non accorgermi di quella sua musoneria. Molte altre volte si era mostrato con me serio, preoccupato solo perchè io premurosamente gliene chiedessi la ragione. Piccole soddisfazioni dell'uomo, anche innamorato, che vuole apparire sempre il più forte e io non mi prestavo a procurargliele. Anzi tutt'altro. E più egli si dava certe arie di superiorità e più io mi impuntavo a restarmene muta, per la tema di apparire troppo debole e di finire per cedere troppo. Quel mio benedetto carattere non poteva cambiarsi da un momento all'altro!

Tutt' a un tratto mi domandò:

— L'altra notte, alle tre, è uscito nessuno da casa tua?

Quell'interrogazione fatta in un modo aspro, imperioso mi urtò. Rimasi un momento silenziosa, ma poi riflettendo che a quella domanda si poteva rispondere sinceramente, dissi con tutta la calma:

— Si. E' uscito un signore che era stato a trovare la cantante che alloggia in casa nostra.

Egli allora fissandomi in faccia pronunziò queste precise parole:

— Però sulle scale c'eri tu!

Io stavo per dire il perchè mi trovavo là, ma in un attimo mi balenò alla mente il dubbio che quelle parole avessero un significato tutt'altro che buono per me. Potevano essere un'accusa.

— Che cosa vuoi dire? — domandai sorpresa.

Ed egli con un tono ironico, sorridendo malignamente:

— Nulla. Se si fosse trattato della cantante, doveva essere lei ad accompagnare il signore, piuttosto che lasciar te.... a far lume!

Come se mi cadesse una benda dagli occhi! Quell'uomo apertamente, chiaramente, mi metteva alla pari di una donnaccia da strada!

Sono passati quasi cinquant'anni, ma anche adesso mi rallegro con me stessa del modo con cui troncai la brutta scena di quella cattiva commedia!

Sarebbe stato facile spiegare come erano andate le cose, ed anche un cretino — e Andrea non lo era — avrebbe dovuto convincersi di avere preso un solennissimo granchio e commessa una vigliaccheria a insolentirmi così bassamente. Bastò invece un solo minuto — forse meno di un minuto — per fare a me stessa una domanda e dare a me stessa una risposta.

— Sarebbe questo il mio uomo, il compagno della mia vita?

— Alla larga!

Domanda chiara, risposta pronta.

E soffocando la bile, l'emozione, la commozione, il disgusto, sentii allora di essere io superiore al bel giovane, al signor Otello, all'innamorato irresistibile. Come parlai bene! Ma che avvocato Ceneri, ma che padre Agostino da Montefeltro! Zero al mio confronto. In quel momento avevo una calma, di cui io stessa mi meravigliavo.

— Caro mio, tu sei semplicemente un povero uomo e non meriti nemmeno che mi discolpi! Pensa ciò che vuoi di me. Io ringrazio il buon Dio di avermi aperto gli occhi a tempo e lo ringrazio di cuore! Tu sei geloso? Tu? Nemmeno per sogno. Tu provi semplicemente l'avvilimento di saperti offeso nel tuo amor proprio, perchè qualcuno, magari una vecchia levatrice, ti crede ingannato come un imbecille! Tu che hai avuto per amanti, o dai ad intendere di averne avute, delle principesse, delle duchesse italiane e non italiane, volevi fare di me il tuo passatempo nelle ore fuori servizio, e al pensiero solo che si possa supporre dagli altri che io ti abbia fatto un torto, io una povera rivendugliola, io una modesta affittacamere, tu ti senti irritato e umiliato. E bada che il torto, di cui tu mi incolpi, è completo, è schiacciante per te e ti copre di ridicolo! Ma tu lo sai che non ho fatto il più piccolo male, e tu lo sai che quell'idiota di cantante sfiatato era là per un'altra, ma volevi che io mi scolpassi con te magari in ginocchio per avere la soddisfazione di apparire anche una volta il mio padrone. Ebbene si, ho avuto paura che tu lo diventassi! Ma ora non più. Do' un respirone, che mi libera di tutte le mie paure, e sento che non

è nato ancora chi mi metterà i piedi sul collo! Va, va, caro......

Egli non si aspettava quel discorsetto. Era diventato docile, umile come il mio cane.

Con un largo movimento delle braccia disse:

— Se tu pronunci una sola parola, ti credo.

Gli fermai a mezzo il gesto con una risata:

— Dovessi morire qui, adesso, non aggiungo più una sillaba. Ho la gola secca per averne pronunziate troppe. Buona notte e amici come prima!

Vide il mio contegno freddo, deciso, e tentò l'ultimo colpo:

— Me ne vado, ma tu ti pentirai e verrai a cercarmi. Sarò io allora che non cederò!

Parola santa, a quell'ultima smargiassata mi sentii un prurito alle mani. Poi lo guardai con aria di compassione.

— Non fare il padrone delle ferriere, per l'amor di Dio! Tanto è inutile. Si vede che non conosci ancora Caterina!

E lo piantai. *L'avanzò lè com'è un uccarott!*

Dopo due mesi avevo sposato Gregorio Sghinolfi.

MATRIMONIO

Risoluto pensier non vuol consiglio.

Feci bene? Feci male?

Forse male, tanto più che ero arrivata a quella età senza legarmi a nessuno per una maledetta paura del matrimonio. E, sissignore, per un dispetto, per un puntiglio diventai quando meno ci pensavo, la signora Sghinolfi, moglie di un uomo di cui non ero innamorata!

Dicono che bisogna riflettere cento e una volta prima di fare una simile corbelleria, la maggiore delle corbellerie, e io mi son maritata proprio quando meno vi ho riflettuto. Ma una volta fatta, non si torna più indietro. Furbi gli uomini con le loro leggi! Siccome non ci voleva molto a capire che coloro i quali si maritano, presto o tardi se ne pentono, così si sono inventati tanti articoli di codice civile e penale da legare due disgraziati in modo che non si possano più liberare, trattandoli nè più nè meno come i ladroni e gli assassini della Corte di Assise; chiusi in gabbia di ferro, con porte ben munite di spranghe e di lucchetti, e carabinieri a bada che non scappino.

Ho sempre sentito dire che il matrimonio è una dolce catena, perchè è l'amore che la mette insieme con ghirlande di rose. Benissimo. Ma anche le rose fresche appassiscono sfogliandosi presto e le finte di carta perdono il colore e si coprono di polvere. Non c'è niente al mondo che non subisca cambiamenti: il matrimonio solo non muta! « Ma c'è la separazione » si dice. Bell'affare! Peggio di prima, perchè non si è più nè carne nè pesce. « Verrà il divorzio ». Campa cavallo! E poi crede lei che il divorzio sia una liberazione? Che! Sarà una complicazione di mariti e di mogli, una confusione di figli e di famiglie.

Io non dico di essere una nemica del matrimonio. Sarei una sciocca, tanto è vero che mi sono sposata io e ho fatto di tutto per dar marito a mia figlia. Dico solo che per me il matrimonio è come una specie di carretta tirata a mano, debole nelle ruote. Ecco. A farla andare avanti si dovrebbe essere in due, ma spesso qualche ruota si guasta e allora, per darle un po' di spinta, diventa necessario essere in tre!

E pensare che un semplice « sì » detto davanti al sindaco e al signor curato, basta a cambiare tutto a un tratto la nostra vita ! E l'ho fatta anche allora questa riflessione, il giorno stesso del mio matrimonio proprio durante la cerimonia nuziale. Se avessi voluto spiegare il vero motivo della mia agitazione e della mia commozione non ci sarei riuscita! Era un insieme di cose le più diverse, che mi procurava una confusione nella testa di buffo e di doloroso, di riso e di pianto. In chiesa mio padre, povero uomo, prorompeva in certi ge-

miti, come se assistesse al mio funerale; mia madre per dirgli di far silenzio parlava così forte da seccare in modo visibile il curato che diceva la messa; io non potevo voltarmi a guardare mio marito, inginocchiato vicino a me, per la paura che mi entrasse in un occhio la punta del suo enorme colletto inamidato; la madrina che mi stava a lato, impiegò tutto il tempo della funzione a mettersi per la prima volta i guanti di pelle, che non entravano nelle mani, come se facesse il massaggio, producendo un leggero rumore stridulo da far venire i brividi; mio marito imbrogliatissimo nel mettermi l'anello; io seccatissima per una macchia di caffè fattami sul vestito; e tutti quanti, sebbene commossi, non vedevamo il momento che la messa fosse finita per andare a prendere la cioccolata.

Se prima non ci fosse la funzione in chiesa con un po' d'organo e dopo la colazione in casa agli invitati, uno sposalizio non avrebbe niente di emozionante. Non dirà mica che in municipio sia una cosa fatta sul serio!

Dopo essere stati in Palazzo, andammo come è uso alla chiesa del Baraccano a baciare la reliquia della pace. Ebbene, a detta di tutti, poche volte ad una cerimonia di nozze si videro tante carrozze e cavalli!

I colleghi di Gregorio che avevano voluto seguirci in corteo colle loro vetture chioccando la frusta in segno di evviva, formavano una lunga fila da attirare l'attenzione della gente che usciva dai portici a guardarci e a stringersi attorno a noi quando ci fermavamo, esprimendo forte le sue im-

pressioni sugli sposi. Una delle quali mi procurò un sincero dispiacere:

— Che faccia da becco!

Gregorio era un buon uomo che aveva passato tutta la sua vita, si può dire, tra stalla, rimessa, cassetta e cassetta, rimessa, stalla. Al contatto con le persone, che conduceva in vettura, non si era dirozzato e non rassomigliava agli altri colleghi che hanno in testa tutto un corredo di lingue straniere e di storia patria da farne sfoggio coi forestieri che portano in giro.

Era rimasto timido come un collegiale. Infatti nei due mesi avanti il matrimonio mai che si fosse permesso uno scatto da uomo un po' intraprendente. Era nel vero mia madre a dire che aveva soggezione di me; egli si sentiva imbarazzato a parlarmi e non rispondeva che di si a quanto dicevo io, compiacente e remissivo.

Non era dedito al vino e questa sua buona qualità mi fece chiudere un occhio sul resto. Ma, neanche a farlo apposta, cominciò il giorno stesso del nostro matrimonio a bere vino e a berne molto per voler « fare onore ad ogni brindisi che si faceva agli sposi ». Mia madre, buon'anima, aveva voluto fare le cose per bene in quella circostanza preparando nel salotto una colazione veramente da signori, in cui si sturarono le bottiglie di lambrusco che i vetturini avevano mandato come regalo di nozze e che furono bevute quasi tutte, anche a

nome degli altri colleghi, dagli amici di Gregorio venuti alla cerimonia.

E oltre agli amici e ai parenti, erano stati invitati i nostri dozzinanti, gli attori drammatici Angelo Diligenti, Francesco Pasta e Teresina Mariani che era allora una bella giovanetta dai capelli d'oro e le carni di rosa. Mi portarono un bel mazzo di fiori, che credo fosse il più bel regalo tra quelli ricevuti, e tutti e tre bevettero ripetutamente alla salute mia e di Gregorio.

E Gregorio seguitava a ringraziare bevendo lambrusco e più ne beveva e più diventava melanconico, ma rassicurava tutti, quasi piangendo, di essere pienamente felice.

Il lambrusco invece che alle gambe gli era andato al cuore. Difatti appena saliti in treno per andare a Modena, ai saluti dei presenti egli non fece che ripetere invariabilmente tre parole :

— Come sono contento !

Ma le pronunciava melanconicamente tra i sospiri e le lagrime con una faccia da funerale; e per una donna maritata da tre ore, non era certo lo spettacolo più allegro e il principio più promettente.

E così per tutto quel giorno, dovetti essere io a fargli coraggio mostrandomi disinvolta, di buon umore, io che avevo lasciato la mia casa, i miei vecchi, le mie abitudini e mi trovavo a tu per tu con un uomo, che era mio marito, in una camera d'albergo e me lo vedevo tra le valige ancora chiuse, appoggiato al letto asciugandosi il sudore e sospirando sempre :

— Come sono contento !

— Gregorio mio — dissi io quando vidi che egli non accennava nè a muoversi nè a rasserenare la faccia — tu certamente non ti senti bene. Le emozioni di questa mattina sono state forti, lo capisco. Hai bisogno di metterti tranquillo. Adesso chiamiamo qualcuno dell'albergo, che ti prepari una tazza di camomilla. Va a letto, riposa e vedrai che stai subito meglio!

Mi guardò quasi con tenerezza. Le mie parole gli avevano dato quel po' di coraggio necessario per rispondermi:

— Hai ragione. Non devo sentirmi bene. Capirai che non mi è mai successo di trovarmi in questo caso!

— Neanche a me! — soggiunsi subito.

E Gregorio, un po' più sollevato d'animo, continuò:

— L'impressione a trovarmi qui con te è così forte che mi pare di non essere più io!... Sudo e tremo!

Non dissi più parola. Tirai il cordone del campanello e, quando arrivò la cameriera, ordinai una tazza di camomilla. Quella ragazza — mi par di vederla — guardò con due occhi spalancati prima me poi lui, come se non avesse capito bene l'ordinazione.

— Camomilla! — disse irritato Gregorio alzando la testa e con un gesto di comando.

La cameriera uscì.

Quell'alzata di testa non fu che di un momento. Gregorio tornato mansueto e docile come un agnello, mi pregò che andassi fuori dalla camera perchè non si sarebbe mai spogliato in mia pre-

senza. Che cosa c'era da fare? Aprii la porta e uscii.

Se fosse usata anche allora la nevrastenia, avrei detto che si trattava di quella malattia che serve a tutti gli usi.

Quando rientrai con la bevanda che la cameriera mi aveva consegnata nel corridojo, mio marito era già a letto.

Vuotò tutto d'un fiato la tazza e guardandomi con occhi sempre più teneri, si ficcò sotto le lenzuola esclamando anche una volta:

— Come sono contento!

Si appisolò *e bona nott sunadur!*

Doveva capitare a me!

Le assicuro che guardando al ciuffo di capelli di quell'uomo — non si vedeva altro che il ciuffo! — non pensai che a una cosá sola. A questa: Che se anche per il matrimonio fosse obbligatoria una specie di prova, come si fa per le commedie, chi sa quante sciocchezze e quanti fiaschi di meno si farebbero a questo mondo!

Capivo sempre più che non era il mio ideale quell'uomo che non mi dava certo assicurazione di un lieto avvenire. Non tanto per l'atto materiale di essersi addormentato in simili condizioni e in tale circostanza, ma per le conclusioni preoccupanti che si potevano ricavare da quel contegno che, per fortuna del genere umano, da quanto almeno si sente a dire, non è troppo comune.

Mia madre, prima del matrimonio, si affannava a dirmi, credendo di fare l'elogio del mio fidanzato « Non ha conosciuto una donna! » ma io da quella prima sera cominciavo a comprendere che era un elogio fuori posto, perchè un uomo, che ne ha conosciute molte delle donne, non è mai un imbecille.

Sentivo a dire che allora molte ragazze si sposavano senza sapere di che cosa si trattasse. Può darsi. Io non ero fra quelle e ne ero contenta. E si diceva anche che il marito ai tempi di mia nonna aveva tanto rispetto per la moglie da intavolare così il discorso:

— Permette che mi avvicini?

Ed essa con aria rassegnata a rispondergli immancabilmente le parole suggeritele dalla madre nel giorno delle nozze:

— Se è per la gloria del Signore, faccia pure.

Quelle parole erano l'espressione più esatta del reciproco rispetto. E anche Gregorio mi rispettava dormendo.

Andrea, che aveva conosciuto molte donne prima di me, mi avrebbe rispettato meno! E così senza volerlo, cercando anzi di cacciarmelo via dalla testa, quel brigante mi era sempre davanti agli occhi in quella camera d'albergo, con un risolino non so se di canzonatura o di compassione. Si vendicava, e come, per il mio commiato!

Bisognava arrivare a una conclusione. Presi il cuscino, che era rimasto libero nel letto, lo misi su di un divano, mi slacciai il busto e mi sdraiai aspettando, come dicono loro letterati, gli eventi.

Se le cose cambiarono? Andiamo, via, non è una domanda da farsi se ho una figlia viva e sana e se ho avuto anche altri figliuoli che morirono tutti di pochi anni. Come vede le cose cambiarono anche troppo. A Gregorio successe come per il lambrusco; quando cominciò a piacergli, si mise a berne tanto da ubriacarsi. Mio marito, povero diavolo, credeva che l'unico modo per dimostrare di essere affezionato, diciamo pure innamorato di sua moglie, consistesse nel mettere al mondo dei figliuoli.

E dire che ci sono tanti altri modi per mostrarsi uomini! Gregorio era docile, sottomesso: mai uno scatto, mai una ribellione. Se io attaccavo lite, era sempre lui che le pigliava. Rassomigliava come due gocce d'acqua a mio padre. Attivo come era prima di prendere moglie, diventò addirittura un uomo senza energia quando s'avvide che io ne avevo anche per lui. E così i suoi affari andarono di male in peggio. Si fidava di tutti e tutti gliene facevano *a pì e a cavall,* a piedi e a cavallo! — Infatti era preso in giro anche per il pagamento delle corse, e molte volte giunto al posto dove gli avevano ordinato di andare, solo allora si accorgeva che nella vettura non c'era più nessuno!

Mi decisi a vendere carrozze e cavallo e misi Gregorio a badare alla bambina, — mi era rimasta solo Gaetana — a far la pulizia delle camere, curando anche quel po' di cucina quando io ero fuori di casa qua e là dalle mie avventore. E così ero io, sempre io che, faticando tutto il giorno, facevo andare avanti la mia famiglia con un certo decoro.

Morti i miei due vecchi, seguitai ad affittare

camere tanto più che m'era capitata la favorevole occasione di comperare a buon mercato mobilia e biancheria da una signorina piuttosto allegra che — d'accordo con una ditta di mobili — cambiava regolarmente l'amante ogni anno, obbligandolo ad arredare la casa. E così potevo disporre di due piccoli appartamenti messi con un certo lusso, abolendo addirittura l'alloggio agli impiegati e agli studenti che non erano certo di risorsa, perchè, oltre a non pagare puntualmente la quota mensile, data la facilità che aveva mia marito a commuoversi, approffittavano del suo buon cuore andando spesso in cucina invece che alla locanda, e così quando io arrivavo a casa stanca morta per desinare, trovavo acqua invece del brodo e ossa invece della carne.

E andai avanti così per vario tempo conoscendo altra gente e altri tipi originali che certamente non avevano tutto il cervello a posto e che qualche volta avrebbero fatto perdere la testa anche a me, se per grazia di Dio non avessi preso troppo sul serio la gente di questo mondo dando ragione al signor professore Roncati, il quale assicurava che tutti abbiamo un rametto di pazzia e che i meno matti sono al manicomio.

E così ho cercato di vivere più che ho potuto tranquilla e, come vede, sono ancora al mondo *e a sper d'avanzarj anch pr' un bèll pzulein,* per un bel pezzettino!

Non voglio però che ella creda che io pure non abbia avuto noje, pensieri, dolori e... affari di cuore, no, voglio soltanto dire che non mi è saltata mai la voglia di ammazzarmi più o meno sen-

timentalmente con le pasticche di sublimato o con una revolverata al cuore, ecco!

Una delle avventure che mi ha procurato pensieri e noje, è questa.

Venne un signore molto distinto a chiedermi se avevo disponibile uno degli appartamenti. Non era per suo conto, ma per persona da nominarsi.

Non feci fatica a capire che la persona era una donna e che quel signore non era il marito. Ma, santo cielo, se avessi seguitato con le idee severe di mia madre, avrei avuto sfitte le stanze tutto l'anno! L'importante era di scegliere bene le persone e mantenere alta la dignità di donna e di affittacamere!

E gli parlai con molto sussiego:

— Senta: io credo che si tratti della sua signora, per cui ella, come marito che si rispetta, non permetterà ad altri di venirla a trovare. Che se poi avesse delle idee più corrive, non lo permetterei io, giacchè questa è una casa per bene.

Ma anch'io — disse mostrandosi offeso — sono una persona per bene!

Ed infatti non fece nessuna osservazione per il prezzo piuttosto alto che gli chiesi d'affitto.

Dopo qualche giorno arrivò la signora, bionda, alta, sottile, occhi chiari, lineamenti fini. Era insieme alla cameriera e a un brutto cagnetto che mi fece capir subito di essere male educato. La sera stessa venne a trovarla il signore che se ne andò dopo un'ora.

Era correttissimo; non dormiva in casa.

Essa si serviva del vicino ristorante del Corso per la colazione e il pranzo, ma la cameriera aveva spesso occasione di parlare con me così che venne naturale lo scambio di domande e risposte.

Era romana la signora. Alcuni dicevano separata dal marito, altri assicuravano che era ragazza. Quel signore era il suo amante? « Non si avevano che indizi vaghi! » così diceva la cameriera che vedeva solamente il signore dare un bacio a lei sulla fronte quando arrivava e uno quando partiva.

Suo padre?

Troppo giovane. E poi guardando attentamente la signora, si vedeva chiaro che essa non era più di primo pelo. Trentaquattro, trentacincinque anni li aveva e suonati!

Dunque? Io l'avevo capita dal primo giorno: era l'amante di un uomo ammogliato.

Aveva messo sottosopra il salottino per renderlo, diceva, più scicche. La povera mia madre aveva una simpatia speciale per le *quattro stagioni*, messe in cornice, e io le tenevo attaccate alle pareti per rispettoso ricordo di famiglia. Me le fece togliere subito, e così pure mi obbligò a mettere via dell'etagere un canerino d'alabastro, dei fiori di lana sotto una campana di vetro, un porta orologio formato di cappettine di mare, una veduta di Venezia fatta con sabbia colorata, tutti oggetti ai quali mi ero affezionata perchè regali di nozze; e li sostituì con molti oggetti suoi, vasi, cuscini di seta, piccoli quadri, varie statuette di bronzo. Sul tavolino, che le serviva da scrivania, mise libri, giornali della moda con figure, e in una cornice d'argento, il ritratto del signor *lui*. Di

più prese a nolo un piano forte su cui aveva buttato un panno rosso e ai piedi del divano aveva distesa una pelle di tigre con la testa a bocca aperta e certi denti da mettere paura. Fiori freschi sempre da per tutto. Insomma, un salottino così elegante che quasi quasi poteva stare alla pari con quello di *Miledi*.

Era già più di un mese che abitava in casa mia e, all'infuori d'una suonatina sul piano che ripeteva per ore continue tutti i giorni, non mi aveva procurato la più piccola noja.

Una sera — eravamo già in letto — mi destò una lunga scampanellata alla porta di strada; poi un'altra e un'altra ancora.

Mio marito al solito russava. M'alzai e sentii una confusione di voci sulle scale. Credetti che fossero persone in cerca della levatrice; invece si fermarono davanti al mio uscio e suonarono il campanello. Io corsi a svegliare mio marito e poi tornai mentre si suonava sempre più forte.

— Chi è? Chi cercano? — domandai di dentro e sentii rispondermi:

— In nome della legge, aprite!

Poco mancò che non mi cadesse di mano il candeliere. Io non so come trovassi il chiavistello per aprire.

Un sprazzo di luce mi colpì in faccia, e un uomo con due grossi baffi, che parevano perfino finti, mi si avventò contro quasi mi volesse mangiare.

— Perchè ha tardato tanto ad aprire?

E io fui pronta a scusarmi:

— Quando mio marito russa, non si sentono nemmeno le cannonate!

— Lei è la padrona di casa? Va bene. Ci dica subito dove sono le stanze date in affitto a una signora forestiera bionda. Non faccia storie, presto, *marche!*

Bisognò ubbidire perchè capii subito dai modi così gentili che quelli erano agenti della polizia. In gruppo si avanzarono verso l'uscio che io avevo indicato, e solo allora vidi nella penombra una donna coperta da un velo.

Il signore dai baffi quasi finti, bussò forte alla porta pronunziando col solito vocione il solito ritornello:

— In nome della legge, aprite!

Silenzio.

Ripetè più forte il comando. L'uscio si aprì e il signor *lui* comparve sulla soglia.

La donna velata, appena lo vide, gli si slanciò contro urlando:

— Ah! Ti ho colto finalmente, vile, vile, vile!

Se non mi fossi trovata più morta che viva in mezzo a quel putiferio, avrei creduto di assistere ad una scena di commedia!

Entrarono tutti nel salottino. La signora era in veste da camera, seduta sul divano con le chiome sciolte, il signor *lui* senza colletto e i capelli in disordine.

Il burbero delegato fece molte domande mentre scriveva su di un libretto tolto di tasca e finì per dichiarare in arresto i due, lui e lei, perchè diceva che erano stati colti sul fatto!

Pianti, proteste, grida, preghiere, tutto fu inutile e quel signore nel partire, movendo nervosamente a destra e a sinistra le due spazzole che

aveva sotto il naso, mi squadrò dall'alto al basso e nero come un temporale mi disse:

— Benone! E lei tiene mano a un simile scandalo? Questo è adulterio bello e buono constatato dalla legittima consorte qui presente! Non la passerà liscia!

Io che ero stata zitta fino allora, volevo fare la mia dignitosa protesta e, se non si fosse trattato d'un delegato di pubblica sicurezza, le garantisco che mi sarei fatta sentire! Ma riflettendo che quel questurino poteva portare anche me in galera, non fiatai. E fu fortuna che la signora, sorpresa in modo così barbaro, mostrasse chiaro in viso di non essere minorenne, altrimenti quel Capitano Spaventa mi avrebbe fatto tagliare la testa addirittura!

Dopo essere stati in prigione due giorni, furono messi in libertà provvisoria; ma il processo non lo poterono evitare. E io che sono di natura debole, le assicuro che a vedere continuamente piangere quella povera disgraziata, mi sentivo spinta verso di lei da un sentimento di compassione. *Bisogna pur ch'al cunfèssa:* mi era antipatica l'altra, la legittima consorte!

Andiamo, via; per fare quello che aveva fatto, bisognava che avesse il cuore di sasso! Fu per il grande amore verso il marito! E glielo dimostrò in quel modo? Venendo a mettere sotto sopra una casa per bene? Incomodando tanta gente, di notte, la Giustizia perfino? Tirando in ballo chi non ne aveva alcuna parte? Obbligandomi a mandar giù tutte le insolenze di un delegato coi baffi? Mentre

si poteva accomodare ogni cosa in famiglia! *Ch'al scusa bèin,* scusi bene, *a n'aveva rasòn?*

Se ebbi delle noje? Moltissime. Carte bollate per mano d'usciere, chiamate davanti al giudice, interrogatori e obbligo di presentarmi in tribunale il giorno della causa come teste, che per me era come andare alla morte.

E trovarmi in mezzo a tanta gente e dovere rispondere a tutte le domande che vi fanno e dire chi siete, che cosa fate e quanti anni avete. Meno male che gli anni ve li domandano prima di farvi giurare!

Il processo aveva destato molta curiosità, sebbene i giornali d'allora non ne parlassero e nemmeno annunciassero il giorno del dibattimento come invece fanno adesso, che ne danno avviso nello stesso modo come se si trattasse di un divertimento o di rappresentazioni a teatro. E la sala del tribunale fu piena di curiosi in punta di piedi per vedere gli accusati e l'accusatrice; e tutti facevano commenti e tutti erano di buon umore. Bisogna ammettere che vi siano dei delitti divertenti!

E quando il pubblico, che dimostrava più simpatia per la traditrice che per la tradita, si accorse che io cercavo di non aggravare la colpa agli accusati, cominciò a incoraggiarmi con dei mormorii di approvazione. Avesse sentito gli avvocati difensori dietro di me! Accoglievano ogni mia risposta con dei « bene » e dei « brava » come fossi la Pezzana quando recitava Suor Teresa.

Ebbi anche un applauso, sissignore, e fu quando il Presidente mi domandò:

— Voi eravate presente nel momento in cui gli accusati furono colti sul fatto?

— Ma che fatto! — risposi subito con aria franca pensando che potevo dare una smentita all'uomo barbuto —. Essa era seduta sul divano vestita, ed egli, vestito, in piedi accanto all'uscio. E' un *fatto* quello, che non va fatto così, mi pare!

Perfino il magistrato, che è pagato apposta per dir sempre male degli imputati e mandarli in galera ad ogni costo, fu favorevole ai due accusati con un discorso che fece una grande impressione. I giudici, gli avvocati ne erano meravigliati.

— Voi avete sentito la teste Sghinolfi. — predicava —. Niente « fatto! » Non si trattava che di una semplice amicizia. L'imputato poteva andare in quella camera per sentire suonare il pianoforte. E davanti al dubbio, non posso domandare una condanna!

Eh! parlò bene si o no?

E terminò il discorso volgendosi alla moglie:

— Con un atto di clemenza, il vostro sposo ritornerà fra le vostre braccia a procurarvi di nuovo le gioje del matrimonio, e quella donna, che oggi siede sul banco degli accusati, vi benedirà!

E mettendosi a sedere diede un'occhiata così ardente alla bella bionda che dissi fra me:

— Sta a vedere che un giorno o l'altro me la viene a trovare a casa!

La querela fu ritirata. Valeva la pena di mettere sossopra l'universo! La signora romana seguitò ad abitare il mio appartamento e non si vide più il signor *lui*. La poverina però deperiva giorno per

giorno; aveva smesso di leggere, non aveva più voglia di niente, nemmeno della solita suonatina sul piano. E questo, francamente, era un gran sollievo per me.

Si capiva che la vita senza l'amore di quell'uomo le era insopportabile e io cercavo, si sa, di consolarla dicendo che « morto un papa fatto un altro » e che in amore non si deve mai disperare. Tutte belle parole però che non contavano niente.

Difatti un giorno nell'entrare in casa, mi parve di sentire puzzo di carbone. Andai in cucina: mio marito non aveva nemmeno acceso il fuoco. Allora mi colse un terribile sospetto e corsi verso l'appartamento della signora; l'uscio era chiuso! Bussai, ribussai, gridai e finalmente mi venne aperto e, mentr'io ero avvolta in una nebbia di fumo, sentii la voce di lei:

— Perchè non mi si lascia morire?

Andai fuori dalla grazia di Dio!

— Ma è questo il modo di affumicarmi la stanza e la mobilia?

E corsi ad aprir la finestra.

Io ho la persuasione che con la spesa fatta per il carbone non sarebbe svenuto nemmeno il brutto cane ineducato! Qualche scintilla era caduta sulla pelle di tigre, che principiava a prendere fuoco sprigionando un fumo e un puzzo da togliere il respiro.

Quando si dice le anime sensibili!

Ma non è finita.

S'immagini la mia meraviglia quando un giorno la moglie di *lui* venne a suonare all'uscio di casa mia! A vederla, mi venne subito il sospetto di una

nuova scenata e l'accolsi bruscamente, ma essa con una voce umile, in tono quasi di preghiera, mi disse che voleva parlarmi.

La feci entrare nella mia stanza da letto.

— Signora Caterina! — disse — mi sono decisa a un gran passo.

— Sta a vedere — pensai — che quest'altra pazza vuole morire col carbone anche lei!

A poco a poco accalorandosi, tra sospiri e singhiozzi, prima a mezze frasi poi apertamente mi confessò d'essere infelice perchè suo marito, tornato vicino a lei perdonato da lei, non era più quello di prima. Serio, meditabondo, sospirando sempre, non mangiava, non dormiva più. Temeva che egli meditasse qualche cosa di serio.

— Anche lui! — dissi io meravigliata.

— Per il perdono concessogli — proseguì — si mostra grato a me con un'apparente gentilezza, per pura formalità. Ma è freddo come il ghiaccio! Non una parola affettuosa, mai uno sguardo tenero, mai una carezza un po' calda! Appena ha fatto le viste di pranzare, se ne va al club e vi resta fino alle ore piccine. E così mai che mi faccia un po' di compagnia! E allora che cosa ci ho guadagnato? Niente. E' come se fossi ancora separata!

Io non sapevo dove volesse andare a finire.

— Una volta sola — continuò — l'ho visto espansivo con me, fino a baciarmi come non aveva mai fatto, e fu quando in un momento di tristezza nominai quella donna senza astio così come un ricordo lontano, esclamando: « Ho perdonato a tutti! »

Parola santa, io seguitavo a non capire.

Ed essa si esaltava sempre di più.

— E allora?

— Una nuova separazione fra me e lui ci farebbe diventare semplicemente ridicoli. E poi dove anderei? A casa dei miei genitori? No. Restare sola? No. Se rimango con mio marito ho almeno un appoggio, con la speranza che torni espansivo come quella volta....

— E allora?!

— E allora voglio che ella mi usi una grande cortesia. Non è conveniente che vada io da quella donna. Vorrei che sapesse che io sono dispiacente di averla sorpresa con mio marito, perchè mi sono persuasa che fra lui e lei non c'era che una semplice amicizia.

Più parlava e più io vedevo schiarire le sue idee. Dopo tutto, quella moglie furba — doveva essere molto furba — aveva forse trovato la soluzione che salvava « capra e cavoli ».

Le feci osservare che mi pareva inutile che io andassi da quella signora. Bastava che essa manifestasse con bel garbo al marito le sue idee generose e conciliative.

Dovette dare ascolto al mio consiglio perchè il giorno appresso *lui* tornò dalla signora bionda seguitando poi a farle regolarmente visita il lunedì, il mercoledì e il venerdì.

Dopo varie settimane la moglie mi mandò a chiamare per un abito da vendere. Mi accolse sorridente come fosse la donna più felice della terra.

— Tutto bene? — chiesi.

— Benissimo! — mi rispose con due occhi lucenti di gioia —. Mio marito è tornato tenero con

me, è pieno di premure e resta in casa dei giorni interi a farmi compagnia!

Si vede che a lei toccavano per turno il martedì, il giovedì e il sabato.

E voglio credere che egli scegliesse la domenica per riposare, come Nostro Signore!

Strano? Perchè? Discutere su tutto ciò che appare inverosimile non si può. Una cosa può apparire inverosimile a me, mentre un altro la giudica la cosa più comune di questa terra.

Lo sa lei, lo so io, lo sanno gli altri se quella moglie volesse bene seriamente a suo marito? La mia piccola testa non arriva a dire nè sì nè no. Perchè come vi sono vari modi di ragionare, così vi sono diversi metodi di amare per potere sapere che cosa sia veramente questo benedetto amore. Io per esempio, adottai un metodo diverso da quello della signora. Quando seppi che quel bel tipo di mio marito aveva fatto il regalo d'un braccialetto d'oro a una civetta che era a dozzina nella nostra casa, senza tanti processi, senza tante pubblicità, presi a schiaffi lui e lei, non tanto per l'offesa che ricevevo come moglie oltraggiata, quanto perchè mi seccava di dovere essere io a pagare i capricci di mio marito.

E' tutta questione di sentimento. Uno sente in un modo e uno in un altro.

E delle volte si sente troppo.

Come? Non è vero che vi siano più modi di voler bene? E che a voler bene davvero, sul serio, molte volte può essere una disgrazia?

Io non azzarderei a sputare sentenze se non fossi certa di quello che dico. Potrei dare non una prova, ma cento.

Senta questa.

In una stagione d'estate, in cui recitavano all'*Arena del sole* la signora Marchi, il signor Pasta e il signor Belli-Blanes, avevo dato alloggio al brillante e all' amorosa della Compagnia, una coppia di giovani sposi, e questa volta sposi sul serio.

Mai che io li sentissi altercare fra di loro: allegri, spensierati, cantavano, cantavano sempre. *L'era èl mi sguggioll a starj a sintir,* il mio, come dire, il mio godimento, tanto è vero che quando egli accompagnava sulla chitarra le graziose canzoni della moglie, io mi fermavo sull'uscio ad ascoltare. Non avrei mai voluto che tacesse quella vocina che andava al cuore.

E come andava al cuore! Lo sapevano oramai tutti i frequentatori di quel teatro aperto, che si pigiavano nella unica galleria o stretti in platea su panche di legno o seduti sulle pietre della gradinata riscaldate dal sole. Quella deliziosa creatura appariva in iscena una bambina di quindici anni appena, meravigliosa nel recitare le parti ingenue, nelle quali sapeva mettere una grazia, direi una civetteria così birichina da fare ammattire, la parola è esatta, ammattire il pubblico. *Tott fureint addirittura!*

Per la sua serata fu un fanatismo! Cesti, mazzi e corone di fiori che mi riempirono la casa e il pianerottolo. E alla sera, dopo tanta festa, i due sposini rientrarono in casa più allegri che mai aggiungendo alla modesta cena una bottiglia di *champagne,* di cui mi offrivano un bicchiere. Fu quello l'unico lusso che si permisero, giacchè spendevano poco e non erano di grande risorsa per me, ma mi compensavano le risate, che attraversavano i muri della loro camera, riempendo di un'allegria insolita tutta la casa.

Finite le recite se ne andarono.

Erano passati vari anni quando un giorno incontrai per le scale il giovane brillante che veniva in cerca di una camera. Era solo.

— Per lei e la sua signora ? — chiesi.

Ed egli con aria disinvolta, mi rispose subito:

— No; solo per me. Non ho con me mia moglie, perchè adesso recita in un'altra Compagnia.

Ed occupò la stanza da letto dell'altra volta.

Sempre cortese, sempre giovalone s'intratteneva spesso con me. Osservai solo che non cantava e non suonava più la chitarra e che usciva solo per la prova e la recita, passando il resto della giornata in camera a scrivere. E anche in quella stagione volle che io e mio marito andassimo al teatro per la sua serata d'onore, facendoci ridere a crepapelle con le sue barzelette e le sue mosse buffe tanto che mi sentii in obbligo di attenderlo quando tornò a casa per ringraziarlo e offrirgli una tazza di caffè, una mia specialità nota oramai e celebrata in tutta l'arte drammatica.

Arrivò sudato, tremante ed aveva due occhi lucidi come specchi. Egli stesso ammise di avere un po' di febbre prodotta da stanchezza per la fatica fatta a recitare e andò subito a coricarsi.

Alla mattina dopo non si alzò e pregò me di andare ad avvertire il capo comico, che non avrebbe potuto prendere parte alla prova. Venne il direttore che era il signor Cesare Rossi, quello che recitava così bene *Il duello* specialmente quando diceva al suo nemico: « Se tu perdi un ferro, io non mi chino a raccoglierlo ». Vennero pure gli altri compagni a trovarlo, ma tutti se ne andarono scuotendo il capo quasi prevedessero una disgrazia. Anche il dottore, dopo averlo visitato, fece la faccia scura, ma non ci detti peso, perchè poteva, magari, sbagliarsi.

Giorno per giorno la febbre cresceva, cresceva la palpitazione di cuore e sempre più il viso ingialliva.

Dopo una settimana era in pericolo di vita.

Non lo dico, sa, per farcene una vanteria, ma io e Gregorio lo assistevamo a vicenda tutta la notte. Avrei preferito, guardi, che si fosse ammalato mio marito piuttosto che veder penare quell'uomo che aveva la mente così lucida da comprendere la gravità della sua malattia. Eppure cercava perfino di illudere me recitandomi quei pezzi allegri di commedie che più mi piacevano per avermi fatto ridere in teatro!

Visto il suo peggioramento, gli dissi che sarebbe stato bene avvertire la moglie, ma egli sebbene senza forze, urlò un « no » con tanto fiato da farmi trasalire.

— No! — ripetè pigliandomi nervosamente il braccio.

Non c'era da replicare, ma pensai fra me e me:

— *Que a j è qual sòtta!* Qui gatta ci cova!

Aveva appena finito di dire quella parola, che mio marito mi chiamò in disparte e mi avvertì che una signora voleva vedermi. Andai di là nel mio salottino, — sissignore, perchè avevo anch'io il salotto con mobili eleganti e due quadri di un bravo pittore bolognese comperati al Monte di Pietà — e intravidi una figura di donna non tanto alta, che mi venne incontro sollevando la veletta.

Era lei, la moglie del brillante. La riconobbi subito, ma avesse visto come era smorta! Paurosa, incerta, quasi provasse vergogna, mi chiese del marito.

In quel momento mi si aprì l'intelligenza e compresi a volo tutta la verità! Non era in un'altra Compagnia, come mi era stato detto da lui, ma in compagnia d'un altro. E non è la medesima cosa!

Aveva saputo della malattia del marito, si era messa in viaggio, era arrivata allora allora e voleva vedere quell'uomo.

Ma quale sarebbe stata l'impressione che ne avrebbe avuto l'ammalato a vedersi tutt'a un tratto quella donna vicino al letto? Io credetti bene avvertirlo prima.

Tornai di là, in camera sua, un po' preoccupata non lo nascondo, e mi ci volle del bello e del buono prima di trovare il discorso adatto per avvertirlo di quanto succedeva.

Man mano mi uscivano di bocca parole indecise, vedevo lui che apriva tanto d'occhi fissandomi come

se avesse paura di indovinare la verità. Io allora credetti bene di spiattellargli tutto senza più alcuna reticenza, ed egli con grande sforzo mise fuori un braccio dal lenzuolo e facendo l'atto di cercare con la mano il tiretto del comodino, disse con voce soffocata:

— Se essa entra, m'ammazzo! —

Pronunziò quelle parole in tono così risoluto che io non feci altro che afferrargli il braccio e ricoprirlo con il lenzuolo senza più fiatare.

Avevo lasciato l'uscio della camera aperto, perchè quella donna potesse entrare dopo avere ascoltato ciò che egli avrebbe detto. Quando tornai di là, essa era sparita.

Che cosa avrà provato nell'attendere la risposta del marito ? Perchè ad onta di quella minaccia, non corse da lui? Era dunque sicura che si sarebbe ucciso ? Quale terribile tempesta avrà colto quei due giovani, che avevo visto ridere tante volte, da rendere possibile una tragedia così impressionante?

Tornai da lui. Aveva la fronte fredda e bagnata di sudore. Mi chiese da bere e mi guardò a lungo, a lungo con gli occhi che parevano di vetro, facendo con le labbra un movimento che gli era abituale sulla scena, una sua smorfia speciale per far ridere, e, lentamente, piano, piano, disse quasi balbettando:

— Sono un bravo attore si o no?

Poi riprese forza e volle discorrere ancora, ad onta che gli raccomandassi di non affaticarsi e, quasi volesse scusarsi per lo scatto avuto, mormorò con uno sforzo che era uno spasimo :

— Noi ci siamo separati e dimenticati. Perchè rivederci ancora ? Perchè recitare ancora insieme ?

E sorrise, o credo che volesse sorridere, nella contrazione che fece con la bocca.

Alla sera era agonizzante. Ma nell'ultima mezz'ora di vita, quando pareva che non potesse più muovere la punta di un dito, trovò la forza di mettere una mano sotto il cuscino, riuscendo a prendere una piccola busta bianca che io aveva visto tante volte e che credevo fosse il suo testamento.

La portò alle labbra e poi adagio la nascose sotto le lenzuola.

Chiuse gli occhi e si spense dolcemente, senza sofferenze e, quando io e i suoi amici lo sollevammo un poco per distenderlo sul letto, mi accorsi che aveva quella busta fra le mani stretta sul petto. Conteneva un solo ritratto, il ritratto di sua moglie. Non aveva voluto vedere quella donna, non aveva voluto perdonarla, ma l'aveva tenuta presso di sè finchè era in vita e la volle ancora più vicino a sè nel morire.

La mia casa si riempì nuovamente di fiori, come qualche anno prima. Ma questa volta erano per lui, per la sua ultima serata.

E se lei dice, caro signore, che non si può voler bene al mondo in più maniere, *al dis una bozzra,* una buggera, *alta quant la tòrr di Asnì!*

VIOLINISTA

Come ho voluto bene io?

E' una domanda adesso che fa ridere i sassi. Per non rispondere, potrei dire che è passata tanta acqua sotto i ponti da non ricordarmi più. Ma si capirebbe che è una bugia, perchè certe cose non si dimenticano. Alla nostra età si guardano con occhi severi le scappatelle giovanili, oppure ci meravigliamo che si siano prese sul serio le nostre passioni amorose. Difficilmente noi vecchi siamo giusti nei nostri giudizi, perchè non vogliamo ricordarci di essere stati giovani! O quando vogliamo pensare e fare come i giovani, diventiamo ridicoli.

L'altro giorno un nostro amico di casa, pelato, quasi senza denti, rugoso, che respira a stento e si appoggia al bastone se vuol camminare, è venuto da me furibondo e sa perchè? Perchè aveva trovato, rovistando fra delle vecchie carte, alcune antiche lettere che un amico dirigeva a sua moglie.

Non c' era alcun dubbio: parlavano chiaro! E quel vecchietto, rosso in viso, agitato e nervoso fi-

schiava certe parolacce contro la traditrice da richiamare l'attenzione del nostro cane *Reno,* e tanto più si adirava, quanto più io ridevo al suo racconto. E pensare che era venuto a chiedere consiglio come tutelare, diceva, il suo onore!

— Sentite, caro; — e questo fu il mio consiglio — andate a casa a farvi preparare da vostra moglie una tazza di camomilla!

Egli si stizzì di più. E io continuai:

— Conoscete il rivale?

— Sì, purtroppo! — rispose il marito. — Ma quando lo vedo.....

— Lo vedrete piuttosto male. Certamente pelato, con la pancia e rugoso come voi. Se ci mettete un po' di buona volontà, finirete per ridere anche voi. Ho sentito mio genero sostenere che, dopo un certo numeri di anni, i delitti che si sono commessi non contano più perchè ....perchè cascano in prescrizione, si dice così? E volete che i delitti del genere del vostro non siano anch'essi prescritti? Prima degli altri, certamente! Tutto ciò che è fuori di posto, non vale più niente.

Anche a me secca l'età e ho dei rimpianti a ricordare il passato, tanto che adesso invidio coloro che hanno avuto una vita calma, senza emozioni, senza desideri e senza scalmane, perchè almeno non hanno niente da ricordare e da rimpiangere, e sopportano la vecchiaia in santa pace.

Vede? Anche in questo, Domine Dio è stato giusto!

Mi hanno detto che un professore d'America ha trovato il modo per far tornare giovani i vecchi mediante polveri speciali o pezzi di carne aggiunti.

Non so se questo ritrovato serva solo per gli uomini e sia esteso anche alle donne. Io sono come san Tomaso; e finchè non ho visto certificati con tanto di firma della signora dell'inventore, che mi assicurino che i primi ad averne un beneficio sono stati loro due, io non ci credo! Perchè ho osservato che per solito gli specialisti, che vendono l'acqua per far crescere i capelli, sono pelati come una palla da biliardo, i professori dentisti sono senza denti e gli inventori di gambe artificiali camminano zoppi più degli altri.

Come la cocaina che adesso è tornata di moda. Se ne parlò, mi ricordo, anche qualche anno fa, quando si adoperava in certi ambienti aristocratici. Era ancora al mondo mio marito, vecchio già di settant'anni, e me lo vidi arrivare un giorno svelto e arzillo. Mi abbracciò senz'altro, esclamando con impeto:

— Caterina, allegri! Mi hanno consigliato la cocaina!

Io lo guardai per essere ben certa che non fosse impazzito e non potei trattenere dal ridergli in faccia.

— Da farne? — gli risposi — Ormai non ti potrebbe far bene che per il male ai denti, ma anche di quelli non ne hai più!

Quando si era giovani, chi credeva che si potesse diventare vecchi? Ci penseremo fra trent'anni! E passati i trenta, si rimetteva la partita ad altri

dieci anni e poi ad altri cinque e via e via. E finchè si sostiene con gli altri di non sentirsi vecchi, meno male! Il grave si è quando dobbiamo confessare di essere vecchi a noi stessi!

Eppure credo di avere un certo buon senso nella mia ignoranza. Non voglio dire di essere stata un vaso di virtù tanto da sperare che a Bologna ci siano d'ora innanzi due sante Caterine. *Per l'amòur di Dio, a nj srev mal!* Solo le spese che dovrebbe sopportare la mia famiglia per santificarmi! Ma posso ben dire di non avere mai reso ridicolo il nome di mio marito con degli scandali, che sono sempre dannosi e intempestivi, come dice mia figlia che, essendo donna superiore, vede naturalmente le cose dall'alto e spiffera sentenze come un professore.

Non ero stata molto fortunata nel matrimonio, tanto più che a Gregorio si era aggiunto un altro difetto: quello di essere sospettoso, perfino geloso, ma non si azzardava mai a farmi la più piccola osservazione perchè, sapendo di non meritarla, gli avrei risposto per le rime. E che rime! *Alter che quèlli ch'fa mi fiola in poesì!*

Ma queste erano sciocchezze a confronto di ben altro! Per colpa della sua bontà, anzi della sua dabbenaggine, ci trovammo un brutto giorno in cattive acque. Dove metteva le mani si era certi di un disastro! Firme di cambiali agli amici i quali, come succede sempre, lasciavano a lui la briga del pagamento, e se gli si permetteva di fare qualche compera e vendita per non tenerlo in ozio, ci si rimetteva sicuramente nelle spese!

Cadde in un tranello di molte migliaia di lire,

per pagare le quali dovetti fare un grosso debito. Era quello il momento buono per mandare al diavolo il marito e non sentirne mai più a parlare, ma c'era di mezzo Gaetana, nostra figlia, che aveva allora quattr'anni. Ad allontanarlo dalla sua bambina sarebbe stato come farlo morire, e poi lo vidi così avvilito che mi decisi a rimanere con lui o, per meglio dire, a tenerlo con me.

Cercavo di imbrogliare come meglio potevo le mie avventore, ma non bastava. E fu allora che incontrando il signor Bolelli, che era in quel tempo l'impresario del Teatro Comunale, lo pregai vivamente a scritturare mio marito come corista per la stagione d'autunno. Aveva orecchio e, quando era un po' alticcio, cantarellava abbastanza bene. Di più era pratico di teatro. Aveva fatto la *Forza del Destino* con il famoso tenore Fraschini in qualità di comparsa e quando qualche anno prima si era dato il *Lohengrin*, l'opera che fece tanta impressione a Bologna perchè aveva una musica che non si capiva, era lui, Gregorio, uno di quelli che salutavano il cigno quando arrivava e quando partiva tirato su di un carretto.

Fu accettato dall'istruttore dei cori, che era il signor maestro Moreschi, una cara persona che se si trattava di fare un'opera buona avrebbe scritturato magari anche un sordomuto. Era una magra risorsa, lo so, ma meglio quei pochi soldi che niente.

Si doveva eseguire come prima opera della stagione l'*Aida* in cui fra gli altri artisti cantavano la signora Durand e la signora Pasqua, due celebri artiste, e qualche volta alle prove di sera an-

davo anch'io. Mi è sempre piaciuto il teatro e, per la facilità che avevo di entrare senza spendere un centesimo e per le conoscenze con gli artisti, ho visto e rivisto tante opere e tante commedie da saperle addirittura a memoria.

Mi sedevo accanto alla ringhiera di legno che divideva l'orchestra dal pubblico. Per i pochi lumi accesi, non si vedevano che le facce dei suonatori; era in penombra il palcoscenico e tutto il resto all'oscuro.

Mi alzai una volta per domandare al professore di violino, che mi era più vicino, da quale atto si sarebbe cominciato a provare quella sera. La luce delle candele disposte sui leggii illuminò il mio volto, tanto che quel giovane, voltandosi, mi guardò con un piccolo movimento di meraviglia e mi disse ridendo:

— Da dove salta fuori lei ?

Avevo già visto la sera prima che era giovane, avevo visto che era simpatico e non mi era sfuggita l'espressione del suo pallido volto allorchè, guardando attentamente le pagine della musica, faceva cantare più che suonare il suo istrumento.

Attaccammo discorso e mi accorsi che ogni sera in cui andavo alla prova, egli guardava sempre meno le carte che aveva davanti, e si voltava sempre più a cercarmi con gli occhi nel buio della sala.

Più che vedermi, m'indovinava. Volevo cambiar posto, ma da quella solita sedia mi pareva di sentire meglio la musica così chiara ed espressiva. Cominciò, durante i riposi, a sedersi vicino a me per spiegarmi il soggetto dell'opera, mi disse che si

chiamava Alessandro Corti e che dopo le recite dell'*Aida* doveva andarsene lontano e rimanere fuori di Bologna forse per degli anni.

In quel tempo — guardi combinazione — avevo in casa una ragazzetta, per il servizio dei dozzinanti, così affezionata alla bambina da poter vivere più che tranquilla a lasciarla sola con lei, così che mi venne il desiderio di andare alla prova tutte le sere.

Che caro giovanotto senza arie e senza zazzera! Aveva due grandi occhi neri espressivi e una voce insinuante da parere essa pure una musica. Era senza dubbio più giovane di me e appunto quella disparità d'anni mi serviva quasi di scusa per spiegare a me stessa che quell'interessamento per lui, quel desiderio di guardarlo e di parlargli, non erano che l'effetto di una semplice simpatia, senza conseguenze. «Potrei essere sua madre!» dicevo tra me e me, sapendo di mentire, perchè la differenza d'età non poteva essere che di pochi anni. E il male era che questa simpatia cresceva, cresceva, lo sentivo purtroppo, e non pensavo più che quel giovane fosse per me come un fratello o un amico, no, lo desideravo vicino a me sempre più tenero come un innamorato e avrei voluto che mi ripetesse sempre le belle parole che mi diceva piano piano nel buio di quel teatro. Ero diventata nervosa adirandomi delle volte con me stessa per la mia debolezza, fino a mutare addirittura carattere in casa. M'accendevo come un fiammifero per la più piccola contrarietà. Una volta mio marito, con tono quasi di disprezzo, disse che i violini dell'orchestra stonavano. Diventai furiosa.

— Chi stona sei tu, cane fra i cani! — gli risposi voltandogli le spalle.

Se ne adontò. Era la prima volta che prendeva in mala parte una delle mie osservazioni un po' vivaci. E osservai anche che era diventato in quei giorni di pessimo umore. Ne seppi poi il motivo. I suoi compagni coristi, tra un atto e l'altro, e più specialmente tra un bicchiere e l'altro, con mezze parole pronunziate a fior di labbra, con dei sorrisetti maliziosi, con qualche ossevazione più o meno velata, si divertivano a malignare sul suo conto. Una volta nel camerone dove si vestivano per la scena, Gregorio li aveva visti in circolo attorno ad uno che sull'aria del *Ballo in maschera* cantarellava: «*Ve' se di notte, qui con la sposa, l'innamorato campion si posa*». Mi pare che dica così la poesia — e gli altri a fare l'accompagnamento, ridendo in musica. Appena entrato lui, tutti si acquietarono, e un suo collega, soprannominato *Numero uno* per le sbornie veramente fenomenali che prendeva, si credette in dovere di avvisarlo che i « professori d'orchestra e i coristi sparlavano di sua moglie innamorata di un violino ».

Pigliò fuoco. Era timido e credenzone, ma come succede sempre ai deboli per natura che, indecisi in tutto, si mettono a un tratto a fare smargiassate per la paura di essere paurosi, principiò a urlare:

— A Gregorio Sghinolfi *l'an si fa brisa!* La non si fa!

E io intanto sentivo che, senza l'ajuto di qualche santo, avrei finito per fargliela grossa.

Mi mettevo tutti i giorni il vestito della festa

e mai mi ero fermata tanto davanti allo specchio per curare la pettinatura, per mettermi nastri addosso e fiori alla cintura. Quando l'incontravo volevo piacergli come egli piaceva a me.

Altro che simpatia, era una cotta bella e buona!

Mi aspettava all' uscita del teatro per salutarmi, mi fermava se ci incontravamo per via, si accompagnava a me sempre gentile e rispettoso. Era timido anche lui, ma quella sua timidezza era una provvidenza per me, perchè mi dava il coraggio di mantenermi io pure con lui rispettosa e gentile. Una volta sola si accalorò dicendomi che avrebbe lasciato a malincuore Bologna solo per me. Gli avrei buttato le braccia al collo, ma eravamo in istrada. Eppure quando mi chiese il permesso di venirmi a trovare in casa, ebbi un momento di esitazione, poi un pensiero mi passò come un lampo per la testa ed ebbi la forza di dire di no. Non se lo aspettava; rimase male e non insistette. Se insisteva, avrei detto di sì.

Si arrivò all'ultima sera dell'*Aida*. Egli sarebbe partito la notte stessa per Torino. A impedirmi d'andar a teatro non sarebbe bastato un reggimento di soldati. Pensai a mille scuse e naturalmente scelsi la più cretina. Sarei andata in palcoscenico a portare a mio marito il fazzoletto da naso che si era dimenticato a casa e così avrei trovato il momento propizio per entrare nella stanza dove i suonatori depongono gli strumenti. Mi avrebbe visto certamente e l'avrei salutato anche una volta. E così feci. Non badai al modo brusco con cui Gregorio prese il fazzoletto; con un batti-

cuore, da far fatica a respirare, aspettai che la rappresentazione finisse e in mezzo alla confusione di artisti, di suonatori, di coristi, di comparse, andai in cerca di lui. Mi vide, corse verso di me e, come mi volesse portar via prendendomi per mano, mi condusse verso il fondo del palcoscenico tra il legname, le scene, i cassoni, le corde, gli attrezzi, e in un buio angolo nascosto mi abbracciò forte senza pronunziare una parola. Io chiusi gli occhi e sentii la sua bocca vicino alla mia. Era il bacio, erano i due, i tre baci dell'addio. Non lo avrei forse riveduto più.

Aprii gli occhi e mi staccai da lui solo quando udii un grido:

— Vi ho colti!

La voce di mio marito. E davanti a me con le braccia incrociate, vidi lui, lui, Gregorio, vestito ancora del lungo camicione bianco di sacerdote, con la benda di samice dorato che gli fasciava la fronte e due striscie che gli dondolavano sugli orecchi come un cavallo bardato. E non si era nemmeno levata la barba finta, l'imbecille!

Vuol saperlo? Il grido di sorpresa che feci, si mutò all'istante in uno scoppio di riso. Non era umanamente possibile restare seri a quella vista! E fu un riso lungo, rumoroso, convulso. Egli ci guardava immobile e non parlò più. Sembrava che fosse lui scoperto in fallo!

Alessandro mi strinse la mano e si allontanò. Lo seguii con gli occhi e, quando lo vidi scomparire tra la gente, feci un passo risoluto verso mio marito fissandolo in faccia.

— Levati subito quell'abito da maschera! —

gli dissi con voce ferma da parere un comando —. E vieni con me perchè i tuoi colleghi vedano che noi usciamo insieme in perfetta armonia! E' l'unica maniera per salvarti dal ridicolo!

Ci avviammo camminando per istrada, io su di un marciapiede egli sull'altro. Sentivo che di quando in quando sbuffava. E, giunto alla porta di casa, impiegò non so quanto tempo per mettere la chiave nella serratura ed accendere sulle scale il moccolo che teneva sempre in tasca.

Io, che durante la strada non avevo fatto altro che pensare al mio bel ragazzo che era già lontano da me e che non avrei più rivisto il giorno dopo, provai l'impressione di destarmi da un sogno entrando nella mia casa. Il sogno era quel giovane che partiva, la realtà mio marito che rimaneva. Andai subito nella stanza da letto dopo essermi assicurata che la bambina dormiva tranquillamente con la ragazza. Gregorio, che aveva gettato con stizza il cappello per terra, mi dava delle occhiate di fuoco senza aprir bocca. Lampi senza tuono.

Allora parlai io con una voce calma, calma che deve averlo meravigliato.

— Ora devi dirmi le tue intenzioni. Vuoi andartene di casa o credi che sia ancora possibile che noi rimaniamo insieme? Io sono indifferente. Ti faccio solo osservare che se te ne vai, io starò meglio di te, perchè so guadagnarmi la vita, e tu starai peggio perchè sono stata sempre io a mettere riparo alle tue corbellerie non avendoti mai lasciato fare brutte figure. Hai compreso bene? Dunque decidi, tanto più che dopo la scenata

buffa di questa sera, non hanno più alcuna importanza la certezza o il dubbio che io sia stata l'amante di quel giovane! —

Mi guardò fisso e, raddrizzandosi sulla schiena per prendere una posa dignitosa, si ricordò certo di una frase da commedia:

— Io sono un marito che si rispetta — disse — e...

Non ci volle altro. Gli troncai subito le parole in gola:

— Un marito che si rispetta, non fa quello che hai fatto tu vestito in quel modo; e se io non avessi avuto la presenza di spirito di mettermi a ridere forte e dare alla scena l'apparenza di uno scherzo, domani saresti segnato a dito come il marito più cornuto di tutti i coristi. E lo avresti voluto tu, non io!

Allora per fare effetto, bruciò l'ultima cartuccia:

— Ma tu prendevi in casa quell'uomo! Me lo hanno detto!

Se non gli buttai in faccia quello che avevo in mano in quel momento, fu certamente perchè qualche santo pregava per lui!

— Te l'hanno detto? Si? Ebbene, ti hanno corbellato una volta di più! Sono stata io a non volere quel giovane in casa, perchè se entrava qui dentro — vuoi saperlo? — sentivo che non sarei stata più padrona di me. Eccola la verità. Ma non vantartene: non fu per un riguardo a te! Fu perchè in casa c'era nostra figlia. E, poichè siamo sulla via delle confidenze, ti consiglio anche di fare un triduo al tuo santo protettore,

perchè se un giorno quel giovane tornasse, ti giuro che vado io a casa sua.

— Se torna, ne parleremo!

E pronunciò queste parole con un tono grave e minaccioso mentre montava sul letto tirandosi sugli occhi il berretto da notte.

Mi parve di vederlo ancora sotto le sembianze del sacerdote dell'*Aida* e tornai a ridere. Dopo mi accorsi di essere stata troppo acre, perfino cattiva, ma fui sincera. Se avessi trovato delle scuse sarebbe stato un inganno e, siccome egli non era ingannato di fatto, era giusto che non lo fosse nemmeno a parole. Così almeno io potevo giurare di non averlo ingannato in nessun modo!

Se invece di Gregorio avessi avuto per marito Andrea, un uomo intelligente, furbo, e di cui sentivo la superiorità, tutto questo non sarebbe forse avvenuto. Non è per difendere me e le altre donne che hanno avuto dei mariti come il mio, ma è certo che ci sono degli uomini ai quali dovrebbe essere proibito di prender moglie.

Mi ricordo che il nostro curato mi soleva dire:

— Si, è vero: è un povero uomo, una testa piccina, un'intelligenza limitatissima il signor Gregorio, ma usi pazienza.

— Pazienza, pazienza! — gli risposi una volta seccata. — Vorrei vedere che cosa farebbe lei se si trovasse ne' miei panni!

— Ma io non ho marito ! — soggiunse ridendo.

— Ma avrà pure una serva, e se questa diventasse sempre più sciocca, imbecille e cretina, scommetto che lei, sebbene prete, la manderebbe all'inferno!

La notte porta consiglio, si suol dire, e si vede che mio marito, dormendo, dovette riflettere ai casi suoi, perchè alla mattina, come al solito, andò a comperare il latte, il pane e ad accendere il fuoco.

A vederlo così ben disposto, gli diedi l'ultimo consiglio:

— Di quanto è successo, non parlarne mai più, nè con me, nè con gli estranei. Specialmente con gli estranei, giacchè spero che fra gli altri difetti non avrai quello di molti altri mariti che trovano gusto a far sapere a tutti le loro disgrazie intime.

Non è vero forse?

Ogni giorno separazioni, scandali, processi tra mille pettegolezzi e coi più minuti particolari. E la gente ne parla e i giornali ne stampano delle pagine intere, e chi ci fa la più magra figura è sempre il marito che porta in tribunale perfino i testimoni perchè dicano quante volte egli è stato ingannato.

E il pubblico, che ascolta ridendo, fa le sue osservazioni:

— Oh! guarda! Lo credevo tradito una volta sola!

— No, sono state due.

— Furono tre certamente.

— No, quattro, dice lui!

Oppure dopo avere scomodato giudici e pagato avvocati per ottenere una separazione, che è? che

non è? Marito e moglie, che erano divisi, dopo poco si fanno rivedere in teatro, per istrada insieme, felici di tubare l'amore come due colombi.

E allora nuovi commenti della gente:

— E' stato lui a perdonare a lei. Dopo una severa ramanzina, ha concluso col dirle: E bada che sia la prima e l'ultima volta!

E la moglie pentita:

— L'ultima, te lo giuro!

Alle volte, lo ammetto, è ingiusto il ridicolo che casca su di un marito, degno invece di compassione. Eppure, è sempre lui che ci va di mezzo. Mia figlia mi ha letto tutta la storia successa poco tempo fa non so dove al capo di tutti i capi italiani, mandato dal nostro Governo per far fare bella figura all'Italia. Lo avrà letto anche lei. *Hal vest che strazz ed diavoleri ch'è suzzèss,* che è successo?

La signora moglie ha ferito la rivale. E io sulle prime sentendo parlare di rivale, ho creduto che essa in un impeto di gelosia abbia puntato la pistola contro l'amante del marito. Che! Ha sparato invece contro un'altra donna che credeva l'amante del suo amante!

E che cosa è avvenuto? Il disgraziato marito è stato mandato via di là ed è tornato in Italia perdendo l'impiego. Che colpa ne aveva?

Eppure per la gente del mondo, l'unico che in mezzo a quella tragedia faccia ridere, è proprio lui, il marito.

E mia figlia ha concluso con una delle sue solite frasi difficili:

— Ecco il capro espiatorio!

Altro che capro: caprone addirittura!

Purtroppo sono disgrazie che capitano, come per una mela che ti caschi sul naso o per un sasso che ti rompa la testa. Come si può schivare la mela, il sasso e le corna ?

Io non ci vedo alcun rimedio.

Tutt'al più bisognerebbe avere la forza d'animo di quel bravo uomo che tutte le sue preghiere aveva riassunto in questa:

— Signore Iddio, fate che non lo sia. Se lo sono, che non lo sappia e, se lo so, datemi il coraggio per sopportarlo.

Si dice che abbia campato più di novant'anni!

Andammo avanti così un anno intero, quando nel novembre del milleottocento settantotto si seppe dai giornali che sarebbe venuto a Bologna il re Umberto insieme alla Regina Margherita e al principino Vittorio Emanuele.

Non può immaginare come nei giorni dei preparativi i bolognesi si affannassero per accogliere in modo degno i sovrani. Era un'ansia, era una febbre in tutti. Per scegliere il posto dove farli dormire, poco mancò che i signori, che dovevano dar le disposizioni necessarie, non si prendessero a pugni. Proposte, discussioni, proteste, permali. Metterli in una casa privata? Era difficile la scelta. All'Hotel Brun? C'era stato poco prima lo Scià di Persia a mangiare cocomeri e non parve conveniente alloggiare i reali d'Italia in un albergo. Per togliere di mezzo ogni questione, si pensò di ospi-

tarli in Municipio e si nominò un'altra commissione speciale per preparare la sala da pranzo, le stanze per dormire, la cucina, le camere per la servitù e i bassi comodi. E così per pranzare, fu destinato il salone che serviva alle adunanze dei consiglieri, gli altri locali, dove stavano i capi del municipio, diventarono stanze da letto e si fece, credo, del gabinetto del sindaco il gabinetto reale di toletta.

Tutte queste notizie ci venivano date da un nostro amico di casa, capo-usciere del Comune, il signor Casanova a cui vendevo io la tintura per i capelli.

Non era facile mettere insieme un appartamento per dei Re e non ne capitava tutti i giorni l'occasione, tanto che era venuta in tutti quasi una frenesia, più che curiosità, di sapere come procedesse il lavoro di preparazione, e la commissione era assediata dalle domande più insistenti, più strambe e più sciocche per conoscere le abitudini del re e della regina, se dormivano insieme o in camere separate, se avevano letti con gli elastici, se tenevano acceso il lume alla notte, se prendevano il caffè e latte al mattino, se adoperavano l'« acqua di Felsina » o altri profumi; e le dicerie erano giunte a tal punto da asserire perfino che ad ogni dubbio o complicazione, si mandavano lettere e telegrammi a persone della Corte a Roma per avere gli schiarimenti necessari.

La parte più delicata e brigosa fu la scelta della mobilia. Non c'era capo di casa, che non offrisse qualche oggetto per avere l'onore di essere chiamato fornitore provvisorio della casa reale. Si

diceva che un marchese era disposto a dare il suo letto sul quale aveva dormito Napoleone, ma ce ne volevano due e Napoleone dormiva in uno solo; e a un altro signore fu rifiutata l'intera mobilia di un salotto perchè nelle sedie era intagliato lo stemma del papa che allora non andava d'accordo col re. E per i quadri? Bisognava andare coi piedi di piombo nella scelta per riguardo al principino che non doveva vederne.. dei poco vestiti. E per i sopra-mobili, per le stoviglie, per i servizi da tavola, e per gli altri più intimi? Da mettersi le mani nei capelli! Ci fu perfino chi offrì tutto il necessario per la stanza da letto, che il Casanova giudicava una vera opera artistica, di majolica finissima a righe dorate, ma fu scartato perchè il proprietario aveva fatto dipingere lo stemma reale sul fondo d'ogni oggetto. *Dapertott, anch dov a n'impurtava!*

E le chiacchere seguitarono a correre per giorni e giorni, da un capo all'altro della città, per questa preoccupazione di mettere su casa ai sovrani. E furono dicerie d'ogni specie messe in circolazione da chi voleva apparire bene informato, oppure per invidia, o per vendetta, o per ridere alle spalle di qualcuno più desideroso degli altri d'essere messo in vista. Si inventò perfino che il signore della majolica con lo stemma, aveva già pensato di metterla poi tutta quanta — niente escluso — sotto campane di vetro per ricordo del servizio prestato!

Ho ancora davanti agli occhi lo spettacolo di via Galliera tutta imbandierata, con i tappeti alle finestre come per le feste degli addobbi e per terra molta sabbia, perchè era corsa la voce che la regina fosse in istato interessante e avesse così leggère scosse in carrozza. L'arrivo era annunziato per le quattro dopo mezzo giorno, ma io e mio marito uscimmo di casa alle undici del mattino.

Avevo comperato anch'io una margherita di tela che tutti si appuntavano al petto, e pagato il nolo d'una sedia cinquanta centesimi per poter veder bene specialmente la regina che doveva essere molto bella e giudicare dai ritratti che erano esposti nella vetrina del chincagliere Storni nel Mercato di mezzo, insieme a quelli dei due o tre muratori che erano saliti qualche settimana prima sulla torre degli Asinelli aggrappandosi al parafulmine.

I sovrani arrivarono alle cinque e presero posto in una carrozza a quattro cavalli, con il battistrada in parrucca bianca, di proprietà del marchese Mazzacurati; ma tutte le bandiere delle società ci si misero attorno in modo da togliere addirittura la vista dei quattro personaggi, sissignore erano in quattro, il re, la regina, il principino e il signor Cairoli.

Avevo lottato, non le dico come, per ottenere un buon posto mettendomi in piedi sulla seggiola, ma quelli che mi stavano dietro le spalle cominciarono prima a brontolare e poi a gridare: « Giù! Abbasso! Ehi! scenda ineducata, prepotente » e roba simile. Le assicuro però che non avrei ceduto nemmeno alle bastonate, se non fosse stata la

sedia a cedere! E così per sapere come era fatta la regina, dovetti accontentarmi di ascoltare le esclamazioni della gente che mi stava davanti:

— Ha un cappello bianco con un ciuffo!

— E' vestita di seta a righe bianche e celesti!

— Come è bionda!

— Come ride bene!

— Che bella giovane!

E sentivo — pensi *sentivo* — che il re salutava a dritta e a sinistra e che il principino vestiva da marinaio. *An se vdeva un azzidèint!*

Tutti i nobili di Bologna erano andati alla stazione con i loro equipaggi per accompagnarsi ai sovrani, ma la folla li tagliò fuori dal corteo e dovettero rimanere alla coda. E io, al solito, attenta alle indicazioni che ne dava la gente:

— Ecco la carrozza di casa Revedin!

— Ecco quella della principessa Simonetti!

— Ecco il conte e la contessa Salina!

— Ecco i conti Zucchini, i conti Bianconini, i marchesi Tanari, i duchi Bevilacqua, il generale Mezzacapo...

Mio marito, che era più alto di me, stando sulle punte dei piedi vedeva almeno qualche cosa e, pratico come era di carrozze e cavalli, criticava tutto, dalle livree ai finimenti. E difatti qualche famiglia dell'aristocrazia era andata a tirar fuori di rimessa certi carrozzoni che dovevano certo usare *al tèmp dèl Rè Pipein,* del Re Pipino.

Lo dissi a Gregorio:

— Vedi! Se avevamo ancora carrozza e cavalli, avremmo potuto fare noi pure una bella figura!

Ma a farmi stritolare senza veder niente non

era piacevole, e allora correndo per via Malcontenti arrivammo in Piazza Grande, mentre i sovrani salutavano la popolazione dal balcone di mezzo di Palazzo, ma vidi appena appena la testa del bambino, perchè il sindaco signor Tacconi lo aveva messo in piedi sulla ringhiera.

Bologna aveva mutato aspetto in quei giorni. Un movimento continuo di gente per le piazze, per le vie, sotto i portici e corse pazze appena si spargeva la voce che i sovrani sarebbero andati a visitare questo o quell'istituto. Fui presente, sa, alla visita che la regina e il principino fecero alle scuole di san Pietro martire, dove andava a scuola la mia bambina. E ci fu un momento in cui sentii le gambe farmi giacomo giacomo e gocce di sudore freddo cadermi giù dalla fronte. *A m'arcurdarò sèimper quèll mumèint*, campassi mille anni!

La maestra andò verso il gruppo delle scolarette per sceglierne una da presentare alla regina e vidi che fece l'atto di prendere la mano di mia figlia Gaetana. Dio mio, che stretta al cuore! Ma quella sciocca, per timidezza, si ritrasse un po' indietro e allora la maestra fece uscire dalla fila la bambina accanto alla mia e la condusse davanti alla sovrana. Immagini! Essa volle che suo figlio baciasse la bella piccina, mentre tutti commossi battevano le mani!

E dire che quella fortuna poteva toccare alla mia figliuola! In quel momento l'avrei presa a sculacciate!

Gaetana lo ricorda ancora qualche volta. E scuotendo il capo, con melanconia dice:

— Potevo essere baciata da un re! E forse in quel mio rifiuto è dipeso il destino mio!

Io allora mi metto a ridere e la tranquillizzo:

— Lascia andare! Già difficilmente ti avrebbe sposata!

Ci fu anche il pranzo di corte e io mi misi fra la gente che stava fuori di Palazzo per vedere gli invitati, ma essi arrivarono tutti in carrozza chiusa perchè pioveva, così che io vidi appena appena il naso del marchese Davia solo perchè era lunghissimo.

Corsi in via Cartoleria, la mia vecchia strada, per assistere all'entrata dei reali al teatro Brunetti. Non vidi niente. Allora andai in via S. Giacomo perchè, usciti dal Brunetti, dovevano recarsi alla serata di gala al Teatro Comunale, ma qui pure nuova disillusione! Mancava il principino perchè si disse che aveva fatto delle bizze e il papà lo aveva mandato a letto senza cena.

La mattina dopo daccapo. E via, via, agli ospedali, alle scuole, ai musei, all'università, ma le guardie di pubblica sicurezza e i polismani chiudevano gli sbocchi delle strade, per modo che in quei giorni non ho mangiato, non mi sono seduta un momento, non ho dormito, ho camminato come una matta, ho avuto urti, pugni e i piedi degli altri sui miei, ho sudato, litigato, gridato da perdere la voce e se non sono morta è stato un miracolo! Ma chi pensava alle fatiche e agli strapazzi d'ogni genere? Bastava dire: «Ho visto il re» o «mi ha guardato la regina» per acquistare del credito.

Eppure la venuta dei sovrani a Bologna —

siano benedetti in eterno! — fu una vera fortuna per me.

Fra le varie feste in loro onore, era pure stabilito un ricevimento ai sindaci di tutti i paesi vicini. Se avessi avuto un numero cento volte maggiore di vestiti usati, non me ne sarebbe rimasto uno solo invenduto! I fracchi specialmente, le redengotte, gli scappavia, i « principi Umberto » come si chiamavano allora, i gilè le camicie con i colletti alti e inamidati, le cravatte bianche e le nere, i cappelli a cilindro, i gibus, i guanti di pelle, tutto, tutto andava via a ruba.

I sindaci specialmente dei nostri paesetti di pianura e di montagna, per non scomparire davanti agli altri colleghi di città, cercavano di imitarne il modo di vestire con abiti neri da società, d'ogni taglio e d'ogni misura, mostrandosi per via così goffamente vestiti con la sciarpa tricolore alla cintura, da essere scambiati addirittura per quei mascherotti chiamati dal nostro popolino *sabbioni* che di carnevale andavano a ballare ai festival del Dottor Balanzone in piazza del Pavaglione. E come quelli, anche i sindaci erano seguiti da un codazzo di monelli che urlavano:

— Signor sindaco! *S'abbia* riguardo a non sporcarsi! *S'abbia* i nostri rallegramenti, signor sindaco!

E se avevo fatto affari d'oro durante la permanenza dei sovrani fra noi, seguitai a guadagnare fior di quattrini dopo la loro partenza, rivendendo a buon prezzo tutti quegli abiti che, adoperati per la circostanza, erano diventati inutili dopo. Fu una vera risorsa. Con i fracchi dei sin-

daci, ricomperati per poche lire, rivestii quasi tutti i camerieri degli alberghi e dei caffè di Bologna.

E fu allora che mi decisi a far continuare gli studi a Gaetana. Se ero ignorante io, se i miei vecchi non avevano creduto necessario che una donna sapesse leggere e scrivere — ed era quella l'opinione generale — avesse almeno mia figlia una istruzione completa da fare onore alla famiglia Sghinolfi. Troppe volte avevo provato dispiacere per non avere saputo rispondere per iscritto a certe lettere ! Se fossi stata istruita, avrei voluto far girare la testa a mezzo mondo, io!

Ma lei, caro signore, potrà domandarmi il perchè io non abbia approfittato delle lezioni che ai miei tempi si davano a quelli che non erano andati a scuola. Ho provato, ma con poco frutto.

Appena seppi che il professore Filopanti si era preso l'incarico di istruire il popolo nella piazza della Montagnola senza spendere niente, ci andai una sera anch'io con la migliore volontà di imparare qualche cosa.

Egli stava su di un palco certamente poco solido a giudicare dal continuo traballio, illuminato da due sole lampade a petrolio, per modo che nell'oscurità della piazza, appena appena lo si vedeva scuotere la lunga zazzera e agitare una bacchetta che aveva in mano. Faceva la spiegazione del cielo, ma — che vuole? — quel benedetto uomo cambiava nome a tutte le stelle :

— Quella là, la più lucente, è Garibaldi ! L'altra a destra è Mazzini ! Quel gruppo di stelle a sinistra è la famiglia Cairoli !

Ed era tanto condiscendente verso gli ascol-

tatori, che appena sentiva voci e risa incredule sull'enorme distanza di una stella da noi, veniva subito a patti con il pubblico per non disgustarselo:

— Vi sembrano molte cento mila miglia? Ebbene dirò settantacinque mila!

— E' troppo! — si seguitava a urlare — E' troppo!

Ed egli, allargando le braccia:

— Ebbene facciamo cinquantamila e non se ne parli più!

Anche in quell'occasione il buon cuore di Filopanti non si smentiva!

Ma venni via di là con una confusione tale in testa, che finii per persuadermi che era troppo tardi per diventare una donna istruita e non pensai più di andare nemmeno alla Lega per l'istruzione del popolo nel Mercato di mezzo dove i più bravi professori di Bologna spiegavano l'inferno, il purgatorio e il paradiso di Dante, dicendo tra me e me:

— Me li spiegherà mia figlia come son fatti quando sarà maestra, o aspetterò a vederli all'altro mondo, più tardi che sia possibile.

E così decisi di continuare a vivere come avevo sempre vissuto, consolandomi all'idea che molti sapientoni, che hanno molti libri di scienza in testa e passano per grandi uomini, sono nella vita pratica degli imbecilli. Avevo in casa un illustre scienziato che teneva esposte in un quadro tutte le decorazioni ottenute per le sue scoperte, eppure non riuscì mai a scoprire che sua moglie glie ne faceva di tutti i colori con gli scolari!

Ma se mi mancava, come dice mia figlia, la col-

tura che si ottiene con lo studio delle belle lettere — e io delle belle lettere conoscevo solo quelle che sono necessarie per saper leggere — ho avuto però sempre una speciale simpatia e ammirazione per gli uomini d'ingegno. E vuol saperlo? Sono andata più di una volta lungo la salita dell'Osservanza per vedere da vicino Marco Minghetti. Avevo cinquant'anni di meno allora, ero belloccia, e quel signore dall'aria aristocratica, che camminava un po' curvo ma lesto come un giovanotto, mi guardava sorridente nell'incontrarmi ed io provavo una soddisfazione grande a vedermi osservata da quell'uomo che mi passava vicino quasi a toccarmi il gomito, un uomo, pensi, che era stato a Roma alla testa del Governo e che dicevano cugino del re. E le assicuro che se si fosse domandato il mio parere per fargli come è di moda un monumento, non lo avrebbero certo messo su di un piedestallo vicino alla Cassa di Risparmio con una faccia di bronzo che rassomiglia a tutti fuori che a lui!

E ho accompagnato varie volte mia figlia al caffè del Pavaglione a prendere la panna in gelo perchè volevo che ammirasse il professore Carducci, e io stessa stavo a bocca aperta attenta a sentir discorrere quel bravo poeta che si accalorava tanto da parere che litigasse sempre con quelli che l'attorniavano. E mi feci condurre perfino su di un palcoscenico dalla signora Mezzanotte, una bella attrice che abitava in casa nostra, per vedere da vicino il poeta Felice Cavallotti che era venuto ad assistere a una sua nuova commedia. Ma capitai male perchè il lavoro non piaceva, ed egli rosso in viso, con gli occhi stra-

lunati, camminava su e giù dietro le scene prendendo a pugni perfino le quinte, tanto che io credetti bene di guardarlo solo a distanza.

E se non ho perduto la testa per Enrico Ferri, è stato un miracolo di Santa Caterina da Vigri. Studiava allora all'università e lo conobbi per mezzo di una mia amica, una modista che di carnevale, per divertire le lavoranti, dava in casa sua delle festicciuole da ballo, alle quali invitava studenti di medicina, di legge, d'ingegneria, di pittura, di scultura, d'ogni specie. Solo studenti e ragazze.

Salone da ballo; la stanza da pranzo senza mobili, con tutte le sedie della casa in giro appoggiate alle pareti.

Sala del buffet : la cucina.

Illuminazione: varie lampade a petrolio attaccate al muro.

Suonatori: un violinista e un chitarrista dilettanti, di professione barbieri.

Avesse visto come erano eleganti le ballerine nei loro vestiti semplici di mussolina, in bianco, rosa, celeste! Allora per le giovani borghesi e operaie non usavano gli abiti di sciffone e le calze di seta.

Io fui invitata in via eccezionale, ma in quella festa mi parve di tornare ragazza come quando andavo dalla signora Clementa a giuocare a tombola, e riacquistai l'allegria e gli entusiasmi dei miei diciott'anni, ballando fino a stancarmi le polche, i valzer, le mazurche, i lancieri, le quadriglie, il cotillon per i quali facevano a gara ad impegnarmi i giovani cavalieri.

Il signor Enrico Ferri, alto, benfatto, con i capelli folti, riccioluti e gli occhi chiari, dolcissimi, era uno dei più simpatici, allegri e rumorosi invitati, tanto che non mi meravigliai affatto quando dopo molti anni mi raccontarono che aveva rotto con un pugno i vetri della porta d'ingresso alla Camera dei deputati. E mi ricordo che fu egli stesso che dopo la quadriglia ordinò alle coppie :

— Toutes les dames e les chevaliers galoppè vers le salon del buffet!

E tutti a precipitarsi fra urli e spinte in cucina, dove in mezzo alla tavola troneggiavano due vassoi, in uno dei quali erano vari bicchieri disuguali con acqua e limone e nell'altro abbondanti pagnottine ripiene di fette di mortadella. I vassoi restarono vuoti in un momento. Lo champagne fu abolito, perchè gli invitati erano già abbastanza allegri anche senza vino.

Poi si tornò in sala per il cotillon, cura particolare delle lavoranti della padrona di casa con figurazioni a sorpresa di fiori finti, di nastri sottratti ai cappelli delle clienti, di bandierine tricolori, di decorazioni fatte con carta dorata da appuntare al petto dei cavalieri scelti, ed Enrico Ferri, che era uno dei preferiti, si pavoneggiava per tutti quei distintivi, che rappresentavano le medaglie al valore di ballerino, e lo facevano rassomigliare a un cavadenti di piazza o a un ministro di Stato.

Ma per l'ultimo ballo non fu il mio cavaliere. Quella notte aveva diviso il suo cuore in tre parti : una l'offrì a una giovane bionda nella

quadriglia, a me toccò la seconda nei lancieri e la terza a una bella ragazza bruna nel cotillon.

Io me ne ebbi tanto a male per non essere stata la prescelta nel ballo finale, che cercai di farglielo capire non curandomi più di lui, ma egli non si curò più di me. Ero già fuori corso; e dopo capii che fu una fortuna perchè, se avesse seguitato a preferirmi alle altre, da cosa poteva nascere cosa e si sa che quando si è in ballo bisogna ballare!

Venne a Bologna la famosa Giannina Milli che come fosse in estasi declamava delle lunghe poesie suggeritele lì per lì da degli spiriti letterati. Volli conoscerla ad ogni costo e mi presentai a lei con la scusa di un vestito antico da vendere.

Io credevo di vedere una dama che mi venisse incontro con lo sguardo fisso in avanti e la penna d'oca in un orecchio, con la fisonomia alterata, adagio, adagio, come faceva la Marini quando declamava il famoso « disprezzo il fiore che non ha profumo ». Che! Aveva un grembiule, credo da cucina, legato in cintura e uno scialletto sulle spalle come una donna qualunque, e mi saltò agli occhi come fossi andata a proporle una cattiva azione. Io non so se quelle insolenze avessero la rima, ma le giuro che risposi per le rime anch'io! *La lèingua a la so adruvar anca me pulit,* anche se non è pura del tutto, come vorrebbe mia figlia!

Che differenza invece dal signor Paolo Ferrari! Venne un giorno in casa per leggere una commedia alla signora Tessero. Io aspettai che fosse entrato nel salottino e poi senz'altro aprii l'uscio dicendo semplicemente :

— Comandi!

— Ma io non ho suonato! — mi rispose la signora Adelaide.

Allora fui pronta a chiedere scusa cercando di spiegare l'equivoco, ma senza muovermi e fissando il signor Ferrari in un modo, lo confesso, alquanto compromettente. Lo vidi muoversi sulla sedia, lisciarsi i capelli, arricciarsi i baffi e sorridermi. Si comprende che chi scrive delle commedie deve avere il cuore sensibile e il signor Ferrari, dicono, ne dava continue prove con le attrici. Chiese chi fossi, mi fece dei complimenti e m'invitò perfino a rimanere ad assistere alla lettura della sua commedia.

— Sarei felice del suo giudizio! — mi disse — Più sensibile di così!

Feci le viste di arrossire e risposi:

— Le pare? Io sono una povera ignorante!

La signora Tessero, a cui forse non garbava la mia presenza, con un sorriso forzato soggiunse:

— Del resto anche coso... — pronunciò un nome che adesso non ricordo — anche coso leggeva le commedie alla serva.

Io, francamente, rimasi male, ma quell'uomo di spirito con squisita amabilità ribattè subito:

— Lei invece è la padrona di casa!

Avrei poi dovuto portare — secondo lui — il mio giudizio all'albergo, ma io avevo già visto da vicino lo scrittore di tante belle commedie che mi piacevano, ne avevo sentito la voce, lo avevo un po' interessato e mi bastava.

La mia commedia finì prima della sua e all'al-

bergo non ci andai. Fatta la festa, gabbato lo santo, come si suol dire. E il santo fu lui.

Così ho conosciuto molti personaggi illustri mettendo in opera un po' di franchezza e di furberia, ed ho saputo all'occasione menarli ben bene per il naso.

E' solo quando entra il cuore, che perdete franchezza, furberia, padronanza di voi stessi e diventate deboli proprio allora che vi credete più forti.

Ma passiamo sopra a questo argomento, sebbene il ricordo di certe debolezze dia la prova sicura che si è veramente vissuto, e.......

DIALOGO

La « sgnera Cattareina » tacque. Sospese quel giorno di fare la calza e scosse varie volte la testa quasi rispondesse di no a una domanda del suo pensiero.

Io credevo sulle prime che volesse riposare, affaticata come era dal lungo discorso, ma dopo un po' di silenzio, con aria grave, insolita in lei, pronunciò queste parole:

— Ed ora basta. E per sempre.

Rimasi stupito.

Io — Per sempre? E mi lascia nel più bello?

Caterina — Lo sa lei se è nel più bello o nel più brutto? Certi ricordi devono essere scritti in testa, non sulla carta. E poi scriverli perchè? Per chi? Anzi mi faccia il piacere di non tenere affatto conto di tutte le chiaccherate che ho fatto. *A j ho scherzà, per tirarel sò,* per prenderlo in giro!

Io — Scherzato? Come sarebbe a dire?

Caterina — Ma crede lei che io possa permettere a me stessa di andare sulle bocche di tutti per

apparire una volta di più, e per colpa sua, sciocca e ridicola?

Io — E allora le sue promesse?

Caterina — Ma lei vuole sapere anche quello che non voglio dire. E poi se qui in casa si sa che ho pettegolato fino a lasciarmi andare a confidenze compromettenti, possono a ragione lamentarsi e protestare! Io devo avere dei riguardi.

Io — Per chi?

Caterina — Per gli altri. Non per me, sa, perchè io sono tranquilla nella mia coscienza. Non ho voluto mai male a nessuno; anzi il mio difetto è stato sempre di aver voluto troppo bene. E non me ne pento. Molti dicono: « Io non vorrei tornare a nascere ». Io invece, sì. E con la pratica che ho acquistato in questa prima vita, le giuro che non perderei il mio tempo nella seconda.

Io — Brava! E tornando a vivere, lei potrebbe consultare le sue memorie e avrebbe così una guida sicura per scegliere il da farsi nella nuova vita!

Caterina (titubante) — Già, e non farei le corbellerie che ho fatto, per farne poi delle nuove. No, su certe memorie *bisògna mettrj una preda sòuvra è requiem aeternam!*

Io — Ma lei deve ricordare che le ho fatto anch'io la promessa di scegliere, di quanto mi racconta, soltanto quello che credo conveniente far sapere. Sono le *sue idee* più che i *fatti* successi a lei, che cerco di raccogliere con scrupolosa esattezza.

Caterina — Fossi già morta, non mi farebbe più nè caldo nè freddo il giudizio della gente, ma siccome non ho nessuna voglia di morire......

Io — Lei campa cent'anni!

Caterina — Già, come quel signore di cui ha parlato il giornale non molto tempo fa. Ha campato più di un secolo, ma poi è morto. E allora? Quando si è arrivati all'ultimo minuto, è come se si fosse campato un giorno! Cent'anni! Un giorno un po' più lungo degli altri, che finisce esso pure quando arriva la sera.

Io — Lei è una osservatrice profonda.

Caterina — Profonda? Per così poco? Adesso capisco come sia facile diventare brava gente.

Io — E dirò di più: osservatrice sottile.

Caterina (canzonandomi allegramente). Le assicuro che a vent'anni ero più sottile d'adesso! Avevo una figurina, alta, slanciata, da potere fare la modella!

Io — Vede? Ella vive di ricordi.

Caterina — Eh! In mancanza di meglio.

Io — E allora?

Caterina (guardandomi con gli occhietti furbi) — Purchè metta via carta e penna e mi ascolti solamente.

Io — Ecco fatto! Sono tutto orecchi.

E la « sgnera Cattareina » nel suo conciso racconto, mi suggerì il tema di un piccolo romanzo intimo; ma non credo, svolgendolo, di infondere agli altri l'espressione viva che ebbi dalle sue parole. E' così. Forse le nostre migliori pagine, sono quelle dettate e riserbate a noi stessi; forse i più bei romanzi, sono quelli che non sono stati mai scritti.

IL ROMANZO

Il « Circolo artistico di Bologna » era sorto per iniziativa di un gruppo di giovani artisti buontemponi, ai quali pareva troppo freddo, troppo compassato l' ambiente della « Società Felsinea » dove convenivano in non perfetto accordo aristocratici e borghesi, giovani politicanti di tendenze progressiste e vecchi ammuffiti nelle loro idee conservatrici.

Presero in affitto una parte di antico palazzo e cominciarono subito a mostrare che non erano affatto conservatori cambiando continuamente faccia ad ogni ambiente. Le loro feste avevano sempre un'impronta artisticamente originale

Una volta gli invitati si trovarono nella Cina, ricevuti con tutti gli onori di casa dai mandarini con i baffi spioventi e i codini sulla nuca; per un altro ricevimento le sale erano diventate quelle di una reggia egiziana con colonne e statue dorate di cartapesta; in una festa di carnevale, l'intero Circolo fu mutato in una fiera di campagna, dove non

mancava nemmeno un serraglio con ogni specie di bestie feroci, e le bestie, naturalmente, erano gli artisti. Esposizioni di pittura, di scultura, fino una di pignatte, di tegami e d'ogni oggetto di cucina dipinti artisticamente; conferenze per signore sole e per soli maschi, concerti classici e non classici e rappresentazioni di balli eseguiti da coppie danzanti di rango più o meno francese con tanto di baffi.

Le conferenze che ebbero maggior successo furono due, tenute al tempo in cui una etèra per nome Maddalena era notissima a Bologna. Nella prima Marco Minghetti parlò sul serio della *Maddalena nell'arte* e nell'altra Corrado Ricci per ridere esaltò *l'Arte della Maddalena.*

Ed erano appunto nelle serate del Circolo allegre e bizzarre, che le signore dell'aristocrazia non isdegnavano di trovarsi insieme alle modelle, alle sartine, alle ragazze della più modesta borghesia, che avevano negli occhi e sulle labbra l'espressione della più viva giocondità a trovarsi accanto ai loro compagni, ai loro amici, ai loro innamorati, ai loro amanti. Un insieme di bellezza, di gioventù, di salute, di riso, d'amore. Il trionfo della vita.

Così una volta. Le abitudini del giorno d' oggi hanno reso la vita troppo complicata, troppo seria, troppo grave e solenne. I giovani non ridono più. A tante cose devono pensare! Gli artisti? Hanno da discutere sulle scuole, sulle tendenze, sui metodi, divisionisti, suddivisionisti, cubisti, futuristi. Trenta, quarant'anni fa invece, attorno ad Alfonso Rubbiani, ad Alfredo Oriani, ad Enrico Panzacchi nel caffè delle Scienze, tutti i giovani

pittori, che divennero poi onore e vanto della scuola di Bologna, passavano la sera pupazzettando sulla lastra di marmo d'un tavolo gli avventori dei tavolini accanto, e se ne andavano sotto i portici poco illuminati cantando le più matte canzoni e, come gli antichi menestrelli, si fermavano a fare serenate sotto le finestre delle belle ragazze che apparivano dietro le imposte semichiuse lasciando travedere un po' delle loro bianche camicie.

E quando poterono a furia di debiti realizzare il lungo sogno — il loro circolo— si mutarono in imbianchini, in falegnami, in muratori per preparare sempre nuove sorprese ad ogni nuova festa. E non pensò mai di sminuire la sua dignità di direttore della Pinacoteca il professore Guadagnini, incollando carta dorata sui cappelli dei gendarmi d'un'operetta, nè credette di offuscare il suo valore il maestro Mancinelli, che era a capo del Liceo musicale, dirigendo, dopo una cena, un'orchestra composta di trombe di carta, di un organetto a mantice e di un tamburo formato dal cappello a cilindro del presidente.

Allora la gioventù rideva e faceva all'amore. Beata lei!

Ed era naturale che la nostra Caterina — « la bella bruna » come la chiamava il professor Tofano, esperto conoscitore di donne — la quale aveva conoscenze con modelle e artisti, si sentisse il desiderio di assistere a una di quelle bizzarre serate, e non fu difficile ottenerne l'invito poichè non si faceva

distinzione tra la figlia d'una contessa e la bottegaia madre di una sartina.

Vi andò con la madre e la sorella d'un pittore, sue amiche. Il marito Gregorio, naturalmente, non era della comitiva, ma la sua assenza questa volta era più che giustificata per avere da pochi giorni accettato nientemeno che il posto di cocchiere provvisorio presso una giovane contessa venuta a Bologna col marito, un distinto colonnello di cavalleria.

Questa signora voleva imitare un po' l'eccentricità di lady Otaway, senza però riuscirvi, mostrandosi da per tutto insieme ad ufficiali, in un ostentato lusso, e subito i bolognesi la battezzarono per «la moglie del reggimento».

Caterina sulle prime rimase confusa in mezzo a tanti capi ameni, ma non durò fatica ad adattarsi all'ambiente divertendosi ad osservare spettacolo e pubblico, fermando la sua attenzione specialmente su qualche signora da cui aveva acquistato un vestito e su qualche altra a cui l'aveva rivenduto. Ma per la verità, essa osservava solamente e taceva, perchè il segreto professionale era per lei legge suprema.

Quella sera aveva una tolettina semplice ma di buon gusto e, per non mettersi in vista, stava in piedi dietro a una signora, certo dell'alta società, perchè mostrava ostentatamente di trovarsi fuori del suo mondo parlando distrattamente con un uomo maturo, sbarbato, dai cappelli lunghi e arruffati.

Caterina guardava con curiosità il vestito della signora di seta color viola guernito di merletti,

quando udì pronunciare un nome che la fece sussultare. Sporse la testa per sentir meglio.

Il nome era chiaro: Alessandro Corti, il nome e cognome del suonatore d'orchestra al Teatro Comunale, del giovane violinista che le aveva fatto battere il cuore, il primo forse che aveva inspirato in lei la viva sensazione d'un affetto vero.

Il Corti non aveva dato più notizie di sè, ma Caterina si era informata molte volte di lui e aveva saputo che era stato a perfezionarsi in Germania e aveva fatto tali progressi da essere annoverato fra gli eccellenti concertisti di violino.

— Avrà dimenticato perfino il mio nome! — soleva dire scuotendo il capo con aria rassegnata.

Ma di quando in quando, anche nelle varie vicende della sua vita, riandava con la mente ai bei tempi dell'*Aida*, ed allora erano ricordi pieni di poesia in quella buona donna che si sarebbe sorpresa e avrebbe certamente riso a supporre solo che in lei vi fosse qualche cosa di poetico!

E quel nome pronunziato e udito così improvvisamente, le fece battere il cuore forte, forte, come se fosse attizzato dai colpi di un martello. Il cuore ripigliava fuoco.

E il dialogo fra la signora dal vestito color viola e l'uomo dai capelli arruffati, continuò:

— Non mancherà certo anche lei, professore, di venire giovedì prossimo al Felsineo.

— Si, lo so che il Corti è stato invitato a dare un concerto.

— La curiosità è grande e sarà un grande successo!

— Le solite esagerazioni dei bolognesi e le solite scalmane come per il maestro Gobatti!

— Ma il Corti ha già dato prove di grande valore!

— Ma che valore, signora contessa! Un ragazzo che strimpellava il violino per le strade e le osterie di Bologna! Dicesi che sia stato all'estero mantenuto da una vecchia signora!

Il professore che parlava con tanto astio, doveva certamente suonare egli pure il violino.

Caterina, che lo aveva subito intuito, mordeva nervosamente il fazzoletto per trattenersi, ma quando sentì la frase cattiva: « Non è che un ciarlatano! » ficcò la testa fra i due e dominando l'ira che le sprizzava dagli occhi, dalle narici, dalla bocca, disse forte in tono canzonatorio:

— Scusi, professore, lei che è cosi bene informato, sa che quel concertista sia stato anche in galera?

Il signore dai capelli arruffati e la contessa dal vestito color viola si voltarono di scatto. Poi il professore, dopo avere guardato l'interrutrice, con aria impacciata balbettò:

— Dice con me?

— Precisamente. — rispose subito Caterina, fissandolo con degli occhi che pareva dovessero mandar fuori due razzi di fuoco — Lei parla di quel giovane come se si trattasse di un farabutto!

Il professore non seppe rispondere che dei ma e dei se. Fu la signora a toglierlo dall'imbarazzo:

— Qui non si vede niente. — disse — Cerchi di sbucare più avanti.

E la coppia cercò di farsi largo fra il pubblico.

Caterina era diventata bianca come il fazzoletto che aveva fra le mani e le sue compagne la osservavano meravigliate.

Si guardò attorno agitata, cercò con gli occhi qualcheduno, poi a furia d'urti a dritta e a sinistra riuscì a raggiungere il maestro Tofano, che seguitava ad essere un assiduo visitatore delle artiste di teatro che essa alloggiava in casa sua. Sapeva già che quell'uomo simpatico, di carattere espansivo, gaio, spensierato, si sarebbe gettato nel fuoco per fare un favore a un amico.

Lo investì addirittura, dicendogli a bruciapelo:

— Maestro! Giovedì sera voglio andare al Felsineo. A costo, guardi, di vestirmi da uomo!

— Al concerto del Corti? — domandò il Tofano

— Precisamente! rispose Caterina.

— Anche tu, ragazza mia — riprese il Tofano con il suo accento napoletano e la sua solita parlantina — vuoi sentire quel bravo giovanotto? Càspeta! E' un allievo del nostro liceo che fa onore a Bologna! Per dire la verità io l'ho allevato solo negli esercizi fuori scuola, ma come ha appreso bene l'arte di vivere, di saper vivere! Amare, conquistare le donne! Tutte lo vogliono e questo è uno guaio! Ho già domande da altre dame per tre inviti!

— Io non sono una dama! — interruppe un po' avvilita la giovane donna.

— Ma tu, Caterina mia, sei una femmena intelligente per sapere diventare magari una contessa! Non te ne incaricà, ce penso io. Sono io che devo accompagnare al piano il concertista.

— Lei? — disse gradevolmente sorpresa Cate-

rina — Ma allora lo vedrà alle prove, parlerà con lui ogni giorno?

— Ma se non è ancora arrivato!

— E dove alloggerà?

Il maestro, al calore che metteva la bella bruna nelle sue parole, si fermò a guardarla. Poi con una finta gravità ripigliò il discorso:

— Neh, che c'è? Che vuol dire tutto questo fuoco? Che parte me vuoi far fare, piccirilla mia!

Caterina capì che doveva mostrarsi più calma. Disse che voleva risentire quel violinista che aveva conosciuto quando suonava in orchestra. Era una pura curiosità.

— Oh, per me! Te porto magari il lume, se vuoi! Non ce 'bado io!

Pensieri sopra pensieri si agitavano in testa a Caterina. Doveva informarsi quando sarebbe arrivato? Dove avrebbe alloggiato? Andarlo a trovare? E perchè? Come l'avrebbe ricevuta, se di lei non si era mai preso cura? No... no... Era meglio aspettare a vederlo solo il giovedì sera, quando sarebbe apparso davanti al pubblico, accolto dagli applausi come aveva visto tante volte a teatro accogliere i grandi artisti, e godere di quell'emozione.

Solo allora avrebbe riveduto il bel ragazzo che l'aveva baciata in un cantuccio buio di un palcoscenico. E a quel pensiero essa risentiva ancora la violenza di quel bacio, che si tramutava nella dolcezza del ricordo più bello della sua vita...

Ringraziò con viva espansione il caro maestro, tornò presso le sue amiche, e quando, finita la festa, attraversò la sala con gli occhi raggianti di gioia per la certezza che avrebbe rivisto Alessandro, non

si avvide nemmeno che la dama dal vestito color viola la guardava attraverso l'occhialetto con un sorriso di disprezzo.

Si immagina facilmente che quella signora e il signor professore, apostrofato così vivacemente da Caterina, vollero sapere subito chi fosse colei che si era intromessa nella loro conversazione in modo così poco corretto, anzi sfacciato addirittura; ed ebbero tali e tante informazioni da fare esclamare alla signora scandalizzata:

— Guarda, guarda! la moglie del mio cocchiere! Un pubblico eletto quello del Circolo Artistico!

E a Gregorio, che era ad aspettarla con la carrozza alla porta del palazzo, rivolse una sequela tale di altezzosi rimproveri per il contegno ineducato della moglie, che il povero uomo appena a casa dovette mostrarsi, per amore o per forza, adiratissimo per la troppa loquacità della consorte, mentre Caterina rideva per il modo abbastanza originale con cui aveva fatto la conoscenza «della moglie del reggimento» e rispondeva con delle scrollate di spalle alle fiere parole del marito che finì per andarsene brontolando a letto.

E arrivò il giovedì.

Fu puntuale il Tofano all'appuntamento e la bella bruna salì con lui le scale illuminate del palazzo Loup, presa da un'emozione che non sapeva vincere. Caterina Sghinolfi era diventata timida e vergognosa come un'ingenua da commedia. Ebbe perfino il pensiero di tornare indietro

per la tema che tutti la guardassero e la riconoscessero. Una rivendugliola! Un'affittacamere! Ma, come sempre, il suo carattere ebbe facile vittoria. Dopo avere attraversato il salone detto degli specchi, essa entrò franca e sicura in quello del teatro, già pieno di gente, e prese posto nell'ultima fila e nell'ultima sedia sempre fissando il palco su cui doveva presentarsi Alessandro.

Ogni minuto le pareva eterno. Era già trascorsa l'ora fissata senza il minimo accenno di principiare.

— Mai puntuali! — borbottava fra sè — Come in tutti gli altri teatri ! Che brutta abitudine !

E si muoveva nella sedia, si alzava in punta di piedi, si rimetteva a sedere e sempre più si agitava.

Finalmente ! Il concertista apparve seguito dal maestro Tofano. Uno scroscio d'applausi lo accolse. Caterina si sentì correre un brivido per tutta la persona e dovette premere con le mani il petto per respirare. Guardò fisso il suo « bel ragazzo » che le parve diventato perfino più alto e più forte. Era sbarbato, con i capelli biondi più lunghi di quando suonava in orchestra, e agli applausi chinava la testa sorridendo con aria semplice come se salutasse degli amici.

Caterina, che da giorni e da notti aspettava la dolce emozione di quell'istante, provò invece un senso di strano sbigottimento. La gioia sperata ne' suoi sogni, si tramutò nella realtà in una dolorosa umiliazione. Egli era lassù trionfante ed essa si era introdotta fra quella gente quasi di nascosto ! E a quel pensiero, per la tema quasi che egli la vedesse, si rannicchiò dietro le spalle di coloro che le stavano davanti.

E una volta ancora le tornarono in mente, più insistenti, più severe, più pungenti le due parole: « Rivendugliola! Affittacamere! » Era una povera ignorante — pensava — che sapeva appena leggere, vissuta fra tutti i pettegolezzi, le furberie, gli intrighi del mestiere, e non doveva, non poteva essere lei la preferita fra tante ricche signore che erano estatiche davanti a quel giovane e lo fissavano con gli occhi fermi quasi volessero magnetizzarlo per attirarselo vicino, mentre egli animandosi, accalorandosi, scuotendo il capo e la persona in movimenti nervosi, elettrizzava tutti con la dolcezza del suo suono. E più gli ascoltatori s'entusiasmavano manifestando con acclamazioni il godimento che provavano, e più essa nell'impressione di tristezza sentiva il desiderio di piangere.

Aveva fatto male ad andarci — rimproverava a sè stessa — e per distrarsi guardava il programma che aveva sgualcito fra le mani e non sapeva distinguere i titoli dei brani musicali, e mal leggeva i difficili nomi d'autori stranieri, e sempre più sentiva di essere un' intrusa là dentro. Quella sala quella luce, quel pubblico le erano diventati insopportabili.

Le pareva perfino di fare un sogno. Non era il concertista acclamato il suo Alessandro; il suo Alessandro era ancora il giovane povero come lei, era ancora come lei un ignoto.

Ma gli applausi la richiamarono alla realtà. Voleva andarsene, correre, fuggir via, ma una forza inspiegabile la teneva inchiodata sulla seggiola e, quando finito il concerto, uomini e donne si accalcavano attorno al trionfatore per strin-

gergli la mano, essa era sempre ferma al suo posto a fissarlo da lontano.

Chi la tolse da quella immobilità fu il suo buon amico, il Tofano.

— Càspeta! La bella bruna ancora qui? Lo sai? Ho parlato al Corti del tuo entusiasmo per lui! Gli ho detto che tu eri qui.... E vuol salutarti! —

La popolana, che aveva riso tante volte degli svenimenti delle donne, si sentì piegare le gambe e mormorò come sbigottita:

— No... no...

Ma si era pentita subito di quei « no ». Tutti i pensieri tristi, i ragionamenti melanconici si mutarono in pensieri lieti, in ragionamenti rosei e le tornò ad apparire tutto bello, la sala, la luce, il pubblico.

Il Tofano la guardò ridendo sotto i neri baffi spioventi.

— Eh? Ne hai una voglia pazza a quanto pare! Anche subito! Se si tratta de fare un piacere, eccome qua!

E nella sala degli specchi il Corti e il Tofano andarono incontro a Caterina che appoggiata allo stipite d'una delle grandi porte non osava entrare in quella sala in cui si urtavano le coppie di ballerini sotto il comando del maestro Giovetti. Essa ebbe di nuovo la sensazione di quella sera indimenticabile, quando il giovane le corse incontro sul palcoscenico. Il Corti la salutò con molta amabilità chiamandola per nome, ed essa, che nella mente aveva pensato a tante cose da dire, mormorò a fior di labbra:

— Mi rallegro!

E basta.

Ma egli, in apparenza disinvolto, si avvicinò a lei stendendole la mano come se volesse ringraziarla di quella semplice parola, e disse piano perchè nessuno sentisse:

— Verrete voi stavolta a casa mia! Voglio vedervi.

E si allontanò.

Caterina non ebbe più negli orecchi che quelle parole: « Voglio vedervi ».

E tutta notte non chiuse occhio e, ogni volta che accendeva il lume, vedeva il marito infagottato nel lenzuolo bianco con il berretto in testa. Ancora e sempre il sacerdote dell'*Aida*.

Non aveva mai comperato giornali in vita sua; ma la mattina dopo si alzò presto e corse dal tabaccaio che aveva bottega all'angolo delle Spaderie vendendo un po' di tutto, compresa « la stampa cittadina » e acquistò il *Nuovo Alfiere*, la *Gazzetta dell'Emilia* e l'*Ancora* per vedere stampato il nome di Alessandro Corti e godere degli elogi tributati al giovane violinista. Ma a quel tempo i critici non prendevano con tanto calore la loro « missione artistica » e infatti i giornali, usciti il venerdì mattina, non parlavano affatto del Corti, perchè i redattori, i cronisti, i tipografi d'allora alle dieci di sera avevano già finito il loro compito e se ne andavano al dolce e meritato riposo.

Dovette aspettare l'uscita della *Patria,* il giornale del pomeriggio, per leggere il così detto resoconto del concerto. T. O. Cesardi, che era alle sue prime armi come critico musicale, trovò modo nell'articolo di far pompa delle sue elocubrazioni vagneriane — o si trattasse di una suonata di violino o di variazioni per tromba, Riccardo Wagner faceva sempre capolino — e prodigò al Corti i più vivi elogi terminando col dire che un gran numero di ammiratori aveva applaudito e accompagnato il violinista, dopo il concerto, fino alla porta dell'« Hotel d'Italia ».

Furono le ultime parole quelle che essa comprese e gustò maggiormente. Alloggiava all'« Hotel d'Italia ».

— All'albergo? Andare all'albergo? Quando? Come? Perchè? E che cosa il giovane doveva dirle per averla invitata?

Domande inutili, perchè poteva dare a sè stessa una risposta chiara, semplice e precisa. Se avesse incontrato il suo amico Tofano, di manica larga tanto in iscuola che nella vita, lo avrebbe pregato di un consiglio.

Verso sera Gregorio arrivò a casa per pranzare, insaccato nella livrea del suo grosso predecessore e con un cappello ristretto per la circostanza da strisce di carta nella fodera. Aveva accompagnato la signora ai Giardini Margherita insieme ad un giovane che, dai discorsi uditi, seppe che era il suonatore di un maledetto concerto, dato la sera prima, per il quale egli aveva dovuto attendere quattro ore alla porta del « Felsineo » seduto a cassetta. Ma erano passati degli anni ed

aveva dimenticato il nome e la fisonomia del rivale che tentò di oltraggiare il suo onore, al bujo, tra le quinte d'un teatro.

Caterina lo tempestò di domande e, al solito, finì per prendersela con lui, che non aveva nessuna colpa di quella passeggiata, dicendogli con tutta la forza:

— Un'altra volta devi portare un candelotto, invece della frusta!

Nella notte aveva preso l'eroica risoluzione di non rivedere più Alessandro. Ma vedete il destino! La mattina dopo l'incontrò per istrada. E l'appuntamento fu stabilito all'albergo.

— Non c'è alcun male! — le aveva detto il giovane con voce carezzevole. — Vengono altri e altre a prendere il *the*.

Quell'insolita parola *the*, quella bevanda aristocratica che aveva scambiato una volta per camomilla, la raffreddò. Ma fu un attimo.

— Prenderò il *the* anch'io come le altre — disse fra se — Ci vado!

E per lei quella decisione fu un sollievo, fu la fine della lotta interna in cui si dibatteva da due giorni, una lotta alla quale essa stessa non sapeva dare una spiegazione. E infatti una donna che aveva vissuto la vita come lei, — pensava — una donna che era stata la confidente, la buona amica di altri artisti, giovani e belli più del Corti, che non aveva mai avuto peli sulla lingua, che più di una volta aveva fatto sentire il peso de' suoi manrovesci a qualche moscardino troppo intraprendente, perchè doveva rifiutare un gentile invito?

Era sicura di sè come l'altra volta. Era un atto doveroso per lei recandosi a salutare un amico. Avrebbe resistito e lo avrebbe disingannato se avesse manifestato delle cattive intenzioni — era però indecisa se chiamarle cattive o buone.

E via, e via... Quante cose ci suggerisce la compiacente coscienza, alle quali noi stessi non crediamo!

E mai parve così tranquilla come allora.

Andò all' appuntamento.

Sentì di nuovo il respiro affannoso e il cuore battere forte entrando nell' atrio dell' albergo. Vide che nella *halle* erano persone intente a conversare e a leggere i giornali? Non credo. Andò direttamente dal portiere, con passo affrettato, chiedendo del professore di violino Alessandro Corti. Il gallonato *concierge* la squadrò dall'alto al basso perchè, secondo lui, quella non era certo una donna della buona società.

Caterina intuì subito la situazione.

— Ho bisogno — disse — di parlare al signor Corti da parte dei miei signori.

— Tres bien! — il portiere rispose con accento spiccatamente bolognese — Numerò quarante quatre, première ètage.

E suonò un campanello.

Caterina salì faticosamente lo scalone.

— Chi devo annunziare? — domandò un cameriere che era sul pianerottolo.

Non era preparata a questa nuova domanda e rimase un momento imbarazzata. Poi riprese coraggio:

— Dica al professor Corti, che una persona deve consegnargli una lettera da parte del maestro Tofano.

E la scusa fu creduta.

Essa entrò nella camera di Alessandro appoggiandosi alla porta. Per quanto sicura di sè, aveva un tremito sulle labbra fredde e credeva di sorridere.

Il giovane le andò incontro stendendole le mani. Sebbene avvezzo alle emozioni di ogni specie, non appariva interamente calmo. Quell' incontro era un diversivo alle tante sue avventure.

La volle far sedere. Essa fece un leggero cenno di rifiuto e mormorò non pensando al controsenso:

— No; aspetti che mi riposi un momento.

Non era riuscita a dominarsi. Anche allora domandò a sè stessa se era il suo Alessandro quello che le stava davanti.

Ed era proprio Alessandro Corti, lui, in quel salotto profumato dai molti fiori sparsi qua e là sui mobili, era proprio lui che indossava un'elegantissima giacca da camera e fumava una sigaretta. Ed essa seguitava ad apparire timida, impacciata, fino a credersi ridicola.

Ma il giovane, che sapeva far vibrare le corde armoniche d'uno strumento, fosse il violino o fosse il cuore, trovò — e fu sincero forse — le parole

adatte a calmare l'agitazione dell'antica innamorata e a ridarle la sua abituale franchezza.

E ricordarono, sorridenti, il loro passato e più lo ricordavano e più il presente diventava tentatore e pericoloso.

Si bussò alla porta.

— Avanti! — disse il Corti. E un cameriere entrò. Per la verità è doveroso dire che trovò il professore di violino seduto sul sofà a fumare tranquillamente sigarette e la giovane donna vestita in perfettissimo ordine.

— C'è una signora che deve assolutamente parlarle — disse il cameriere e si ritirò con un inchino.

Alessandro balzò in piedi. Non si aspettava quella sorpresa o meglio non se l'aspettava così presto. A Caterina non isfuggirono quel movimento e quell'imbarazzo. Si alzò essa pure, dicendo semplicemente:

— Me ne vado.

— Dove? — esclamò molto contrariato il giovane — C'è soltanto un'altra uscita nel gabinetto di toletta.

Poi abbracciandola, soggiunse con tenerezza:

— Va via di là, ma ritorna. E non essere più tanto cattiva!

E Caterina rispose melanconicamente con una frase sentimentale che poteva perfino apparire pensatamente studiata, se non fosse stata detta da lei:

— Non sono cattiva. Voglio sentirmi orgogliosa di essere diversa dalle altre tue amanti che arrivano quando io me ne vado!

Ed infatti se ne andò e nell'attraversare il gabinetto di toletta pensò:

— Sono contenta! Ero sicura della mia volontà! Sono davvero contenta!

Era la solita compiacente coscienza che le suggeriva le solite cose, alle quali essa stessa non credeva.

Ma fatti due passi si fermò, poi tornò indietro a guardare dal buco della serratura. Curiosità sei femmina!

Era da dirsi. Era lei, lei « la moglie del reggimento » la contessa dalla quale Gregorio era al servizio. E dal colloquio dei due, che si svolgeva nell'altra stanza concitato, aspro, insolente, Caterina capì che non erano amanti da pochi giorni. La loro relazione durava da quando il marito era di guarnigione in un'altra città.

— Quì c'era una donna! — gridò la nuova venuta con voce stridente e, dopo essersi guardata attorno, corse verso il gabinetto. Era pratica del luogo.

Il Corti, apparentemente tranquillo, non fece alcun passo per trattenerla, certo che l'altra fosse già uscita, ma Caterina, appena intuì che quella donna sarebbe entrata, si ritirò dall'uscio volgendosi in fretta per scappar via. Troppo tardi. Era stata colta dalla contessa mentre nella concitazione non riusciva ad aprire la porta.

Caterina allora si fermò. Dopo tutto non era stata l'amante del Corti. Peggio per quella signora se lo credeva!

I tre personaggi visti nei loro diversi atteggiamenti in quella stanzetta, occupata quasi intie-

ramente da tutto ciò che è indispensabile per una completa toletta, dovevano apparire semplicemente grotteschi. Quanta comicità anche nelle cose serie!

Caterina disse calma al Corti:

— Allora, maestro, posso andarmene di qua — e si mosse verso il salotto.

La contessa le si parò davanti con un gesto da attrice tragica, ma il Corti la prese per un braccio tirandola da parte.

Caterina uscì.

Essa pensò subito che l'originale avventura avrebbe avuto un seguito, ma mai, mai avrebbe immaginato che quella signora, il mattino dopo, si sarebbe recata a piedi a casa sua.

Appena si trovò faccia a faccia con lei, intuì che si trattava di un ricatto.

Era venuta per proporle la vendita di vari vestiti: questa la scusa. La verità invece si compendiava in un semplicissimo dilemma: o non mettersi più tra lei e quel giovane, o avrebbe aperto bene gli occhi all'ingannato marito credenzone.

Caterina ricordando certamente una scena di qualche dramma visto al teatro fra la prepotente aristocratica e l'umile popolana — la *scena madre* come la chiamavano i suoi dozzinanti — incrociò le braccia e pronunciò con gravità queste parole:

— Scusi, signora contessa, di qual marito vuol parlare? Del mio o del suo?

— Non negherete di essere l'amante di Alessandro! — disse concitata la signora.

Essa la guardò con un'aria canzonatoria prima di aprir bocca e poi tranquillamente rispose:

— Non lo nego.

— E avete la sfrontatezza di confessarlo?

— Come lo confessa lei. Siamo due sfrontate.

L'apparente indifferenza di quella rivendugliola irritò talmente la gelosa contessa da metterle addosso una agitazione come fosse mossa dalla tarantola. Ma volle ancora frenarsi ed esclamò in tono solenne:

— Io posso avere dei diritti su quell'uomo!

Caterina, fingendo meraviglia, ribattè subito:

— Come? Sarebbe lei la vecchia signora che lo ha mantenuto in Germania?

Fu in quel momento che l'altra scattò:

— Dovevo immaginare che avrei trovato in voi una bottegaia, una donna del mercato senza educazione. Si vede che Alessandro non vi ha ancora conosciuta!

— Oh! Avrà tempo per conoscermi!

— E' un capriccio il suo! Vi butterà da parte stanco e nauseato!

La donna del popolo strinse i pugni e i denti, ma non si mosse, e adagio, adagio, con un visibile sforzo per contenersi, disse:

— Cara signora, io dovrei cacciarla a pedate da casa mia, e non lo faccio. Come vede, sebbene bottegaia, sono una persona educata. E le parlo come quando combino un contratto di compra o vendita: alle volte, se mi va a genio l'avventore, non bado a rimetterci, ma se l'avventore mi

riesce antipatico, cerco d'imbrogliarlo e divento addirittura peggio di uno strozzino. Mi dispiace, ma lei mi è riescita antipatica! Non la strozzo però; mi basta solo di non venderle la mia mercanzia. Tengo per me il suo amante!

La signora del colonnello, forse ricordando che il marito quando comandava ai suoi soldati faceva roteare la sciabola, alzò l'ombrellino, ma a Caterina in quel momento non sarebbe bastato il reggimento intero a mettere paura. Le afferrò il braccio e glielo scosse fino che vide a terra l'innocua arma. Poi adagio la raccolse, la riconsegnò alla legittima proprietaria e additando l'uscio disse senza scomporsi:

— E ora se ne vada!

La militaressa uscì in fretta senza fiatare.

La rivendugliola, la bottegaja, la donna del mercato voltò per caso la faccia verso uno specchio e scoppiò in una risata a vedersi col braccio teso in atto minaccioso. Pensò di nuovo a una commedia.

All'ora di colazione, Gregorio entrò in casa sbattacchiando l'uscio. Indossava il vestito che portava prima del nuovo impiego e in testa aveva l'antico cappello a cencio. Niente più calzoni filettati di rosso, niente zimarrone, niente cappello alto. Licenziato su due piedi e senza benservito!

Meno male essere stato mandato via, così se ne tornava tranquillo a riaccendere il fuoco in cucina e a riaccompagnare a scuola la bambina, ma era il motivo del licenziamnto che lo preoccupava.

— Non era dignitoso — gli aveva detto la signora — tenere in casa un servitore di cui la mo-

glie era notoriamente l'amante di un suonatore di violino.

— E di quale violino! — Gregorio andava ripetendo a sè stesso lungo la strada —. Di lui, ancora di lui! E c'era di più, molto di più! Si ricordava benissimo che in quella notte fatale la moglie gli aveva detto chiaro e tondo: « Se ritorna, vado io a trovarlo a casa sua ».

Poi si fermava a riflettere.

— E' vero però che dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Questa volta invece che di coristi, potevano essere ciarle di cocchieri! Però l'accusa era esplicita e per un marito che si rispetti, non c' era via di mezzo. Bisognava ripetere la scena violenta dell'altra volta, difendere di nuovo la sua dignità di marito, tornare a protestare, ad altercare, giungere al passo estremo di minacciar la moglie infedele di scacciarla di casa, mettersi forse le mani addosso, pigliarle certamente di nuovo. No, no, non poteva transigere!

E ripigliava il cammino.

Accolse Caterina in piedi vicino alla tavola già apparecchiata, con la testa alta e il petto in avanti nella posa del capo corista durante il giudizio di Radames. L'*Aida*, ancora l'*Aida !*

Si guardò attorno. Per buona sorte la serva era andata a prendere la bambina dalla scuola, e così egli poteva far divampare la fiera rampogna senza testimoni.

Caterina comprese subito la verità. L'amante del Corti aveva mantenuta la bassa promessa, ma essa fece le viste di non accorgersi del cipiglio del marito e si mise tranquillamente a sedere a tavola.

Gregorio, che da quando era stato comparsa e corista sapeva a memoria molti brani dei libretti d'opera e aveva nelle grandi occasioni la frase fiorita e il gesto solenne, diede un pugno violento sulla tavola, anche per prendere coraggio, e declamò tutto d'un fiato:

— Sono stato scacciato dal nuovo impiego onorato per colpa tua!

La moglie, sebbene fosse ancora eccitata, nervosa per la scenata avuta poche ore prima, rispose senza alterarsi:

— Ringrazia Dio. Così potrai venire a mangiare e a bere quando ti farà comodo e non farai più la fatica di condurre a spasso delle bestie.

— Ma a qual prezzo? Al prezzo dell'onta e del disonor!

— Senti, Gregorio, avrai fame ed è meglio che tu mangi — continuò Caterina.

— No — ripigliò il marito prendendo sempre maggiore spinta a parlar più forte dalla calma di lei — oggi è giorno di digiuno. Discolpati!

— Non ci voleva che quel « discolpati » per farla diventare di buon umore! Rise e cominciò a prendere cucchiaiate di brodo.

Davanti a tanta freddezza, Gregorio non trovò più parole per seguitare a mostrare il suo sdegno. Guardava la scodella della moglie, guardava la sua, ma non si decideva a sedersi a tavola. Rifletteva.

— Se fosse colpevole, berrebbe il brodo con tanta calma? Non avrebbe tremato davanti a me quando le sono apparso come il Dio della Giustizia? Ha detto di avere fame. Ho fame anch'io perchè non

ho niente da rimproverarmi. E' il colpevole che perde l'appetito.

Ebbe un'idea. Con la violenza non avrebbe ottenuto niente da quella donna. Bisognava prenderla dal lato della commozione.

— Caterina! Il mondo è cattivo. Anch'io, tu lo sai, molte volte sono stato incolpato ingiustamente ed è per questo che, giudicando da me, posso ammettere che l'accusa che ti si fa dipenda dall'invidia della gente per vederci contenti e tranquilli, o magari dal tuo carattere un po' indisciplinato e un po' troppo vivo! Tu vedi in me un uomo che ragiona, ma bada — e tu lo sai — che si ridesta il leon di Castiglia, come nell'*Ernani*, ogni volta che si tratta di difendere il mio onore!

E si mise a sedere e cominciò a mangiare.

Caterina, che durante tutto lo sproloquio aveva appoggiato il cucchiaio alla scodella, pendeva dalle labbra di quell' uomo fissandolo con due occhi meravigliati.

— Ma di quante diverse paste — pensava — ci ha composto Domine Dio? Di quali diversi ingredienti sono formati i nostri cervelli? E' dunque possibile che esistano degli esseri cattivi come quella signora, che poteva con la sua delazione far crollare e distruggere una famiglia, e vivano pure degli imbecilli o dei furbi come mio marito il quale crede a tutto quello che gli torna conto di credere? Degni l'un dell'altro! Disistimabili entrambi!

Erano dunque essi stessi, marito e rivale, che la spingevano verso quel giovane che appariva lo strumento della sua giusta ribellione.

E così sia.

Anche allora — come sempre — a quella donna, che voleva sentire finalmente che cosa era il fascino dell'amore, il fuoco dell'amore, il piacere dell'amore, la solita compiacente coscienza suggerì attenuanti alla sua dedizione.

E l'uomo desiderato, disputato dalle donne, l'uomo che aveva già conquistato un nome, che aveva commosso, esaltato le folle, non aspettò invano in un luogo silenzioso e sicuro la bella bruna. In quel momento sparì ogni distanza fra l'illustre artista e l'umile popolana.

Gregorio non avrebbe mai creduto che un tanto onore riverberasse anche sopra di lui!

Arrivò presto il giorno in cui Alessandro doveva lasciare Bologna per continuare il suo giro artistico.

Caterina, che aveva pianto poche volte nella vita, versò tutte le sue lagrime al momento dell'addio, e alle replicate parole dell'amante « Ti scriverò e tu mi risponderai » essa nell'agitazione del momento doloroso rispondeva quasi inconsciamente di si. E fu solo allora che prese fuori di tasca un piccolo involto bene incartocciato e, timida, quasi vergognosa, lo posò sul mobile che trovò a portata di mano dicendo a fior di labbro:

— Ho voluto cercare il modo perchè tu possa ricordarti qualche volta di me!

Era una piccola sveglia molto fine e di buon gusto chiusa in un astuccio di pelle.

Egli guardò a lungo l'elegante oggetto con commozione e compiacimento, e Caterina, felice che Alessandro gradisse il dono, sorridente fra le lagrime sentì il bisogno di ripetere due volte:

— E' un dono da poco, ma è nuovo, è nuovo!

Egli le aveva fatto promettere di non andare alla stazione a salutarlo, ed essa mantenne la promessa, tanto più che non avrebbe potuto nemmeno dirgli una parola in presenza dei molti amici e ammiratori. Era sera tardi. Andò fuori porta delle Lame, arrivò alla ferrovia, si fermò al passaggio a livello e, quando il casellante mise attraverso la strada la stanga di chiusura, essa si sentì presa da un'intensa commozione. Era l'avviso che Alessandro stava per giungere.

E infatti dopo poco, il treno passò via davanti alla sbarra, sulla quale Caterina aveva appoggiato i gomiti con la testa stretta fra le mani e gli occhi fissi a quella rumorosa striscia nera in corsa. Vide una lunga fila di piccole finestre illuminate, ma non vide il suo « bel ragazzo ». Forse si era già seduto tranquillamente nello scompartimento. Ma essa ripetè più volte forte quasi egli dovesse udirla:

— Addio, Alessandro! Addio, Alessandro!

E rifece la strada buja e in quella lunga camminata non pensò certo alle osservazioni che le avrebbe fatto Gregorio tornando a casa.

Dopo tre giorni il postino le consegnò una lettera. Prima di aprirla, la guardò, la rigirò da

ogni parte, poi con un coltello tagliò la busta mettendoci ogni riguardo e lesse adagio, con fatica le poche righe, correndo più volte con gli occhi sulle parole che non riusciva bene a decifrare.

— E' scritto troppo in piccolo! — ripeteva fra sè cercando melanconicamente una scusa. Alessandro le mandava un affettuoso saluto e aspettava notizie.

Essa infatti aveva promesso in un momento di dolce e commovente intimità che avrebbe subito risposto. Allora le era parso la cosa più facile e più semplice poter ripetergli in una lettera tutto il suo amore, tutti i suoi sogni, tutti i suoi pensieri. Ma adesso? Scrivere a lui avvezzo a trattare con persone istruite, a lui che certamente aveva già ricevuto lettera dalla sua antica innamorata? E poi come trovare le frasi che esprimessero quello che aveva nel cuore? E scrivere senza errori? Avrebbe certamente messo le lettere doppie a tutte le parole affettuose per dare, magari, più forza all'espressione del suo sentimento! A chi rivolgersi? Le balenò perfino il pensiero di correre da qualche scrivano, ma si rammaricò con sè stessa per avere avuto un'idea così sconveniente e balorda. Le sarebbe parso di mentire, d'ingannarlo. E diceva mestamente sospirando:

— Fare all'amore senza scrivere, sarebbe l'ideale! —

Pensò di rivolgersi all'amico Tofano, ma non ne ebbe il coraggio: sarebbe stata accolta da una risata. Trovare un'amica fidata che sapesse interpretare in una sola pagina il suo affetto e il suo grande desiderio di rivederlo? Essa l'avrebbe poi

ricopiata. Ma non sarebbe stata mai una sua lettera.

Le cartoline illustrate potevano essere per lei una provvidenza perchè servono a tutti gli usi; ma non erano state ancora inventate!

L'unica soluzione era quella di rispondere con un telegramma semplice, di non molte parole: un saluto affettuoso e basta. Così Alessandro non avrebbe visto la sua calligrafia a zampe di gallina e se le fosse scappato qualche errore nel testo, gli impiegati telegrafici lo avrebbero corretto.

E così fece.

Ma non poteva ricambiare le lettere sempre con dei dispacci! Ed infatti quando arrivò la seconda, si trovò più imbarazzata di prima.

E allora si decise a rivolgersi a qualcuno che le dettasse una lettera, non ardente come di un'innamorata, no, ma affettuosa come di una sincera amica. E si recò da una maestrina di scuola, che per i lauti guadagni che le procurava il Governo doveva ricorrere a lei per qualche vestito e cappello usati, e le confidò di avere conosciuto un professore di violino in casa d'artisti, dal quale aveva avuto tali prove di cortesia e di amicizia da credersi in dovere di mandargli un cordiale saluto. Semplicemente.

Ma la maestrina — era da dirsi — volle fare sfoggio delle sue qualità letterarie e incastrò nel saluto perfino un verso di un qualche suo poeta prediletto, con una scrittura larga e uguale da parere addirittura un saggio di calligrafia. Caterina portò con sè la lettera e giunta a casa la rilesse più volte senza riuscire ad afferrare il senso di alcune

parole. Scosse il capo e scrollò le spalle. Egli avrebbe capito che non era « farina del suo sacco » e lentamente stracciò in più pezzi lettera e busta, gettandole sul fuoco.

Vide quella carta accendersi e poi a poco a poco consumarsi, scomparire, e in quel momento ebbe la percezione della realtà. Tutto era finito. Non gli avrebbe mai scritto.

Il suo amore, come quella carta, si era oramai mutato in cenere.

UNO SCHERZO

La « sgnera Cattareina » continuò le sue confidenze.

Non ho badato a spese perchè mia figlia riuscisse istruita. Non so se abbia fatto bene o male, ma io volevo che ne sapesse per tutti. E quando non passava agli esami — poverina, aveva tanto da studiare! — facevo venire in casa per la « ripetizione » dei distinti maestri acquistando tutti i libri che essi stessi componevano, perchè erano, secondo la loro opinione, sempre i migliori e i più necessari. Una biblioteca! *Sòul a vèndrj come carta strazza a un sulfanar*, avrei fatto tesori!

Gregorio non aveva più niente da fare, nè come cocchiere nè come corista, perchè il maestro Moreschi gli aveva trovato il difetto che avendo troppa voce faceva sentir troppo le sue stonature, e cominciò a studiare tutto ciò che studiava mia figlia,

per formarsi, diceva lui, una coltura speciale. Era diventato addirittura insopportabile. Declamava le coniugazioni dei verbi e voleva ficcarsi in testa le regole di grammatica cantandole con le arie dei cori d'opera. Non parlava più che in lingua « poeticamente forbita », e aveva la pretesa di insegnare lui a Gaetana la quale, fra le lezioni dei maestri e le sue, finiva sempre per essere bocciata e dover ripetere l'anno.

Immagini un po' come andavo d'accordo io con mio marito e che fatica era la mia a dovere rimettere a posto i libri che, quando non ne potevo più, gli scaraventavo sulla testa ! Una volta — per dirne una — mia figlia venne da me piangente a dirmi che non trovava più il vocabolario, un librone grosso come un messale, che mi era costato un occhio e che avevo fatto rilegare in pelle. Cerca di qua, cerca di là... Mio marito lo aveva nascosto per precauzione, capisce!

E poi che cosa avrebbe potuto imparare quell'uomo alla sua età? Era il divertimento dei maestri che, venendo per l'istruzione della bambina, perdevano tutto il tempo a discorrere con lui e io ci perdevo il prezzo delle lezioni.

E allora pensai di mettere Gaetana nel collegio delle Dorotee, uno dei migliori di Bologna. Mio marito non voleva e fu forse questa la ragione principale per decidermi più presto. Le spese non erano indifferenti, ma a quelle avrebbero pensato i miei avventori. Crebbi subito il prezzo d'affitto per le camere e quando mi capitava qualche buona cliente, le assicuro che ne sapevo approfittare *dandi del matti zuccà*, delle fregature pazze.

Era a fin di bene, dopo tutto.

Andavo a trovare mia figlia tutte le domeniche e, francamente, era per me una grande soddisfazione a trovarmi in parlatorio con le più distinte famiglie della città. Anzi fu allora che smisi di portare la sciarpa in testa per il cappello. M'erano passate e mi passavano per le mani tante tolette, che avevo finito — modestia a parte — per avere un certo buon gusto. Mai abiti usati; quelli li osservavo volentieri addosso alle altre, e io li distinguevo a un miglio di distanza. Mi vestivo senza ricercatezza, semplice e, posso dirlo, non facevo cattiva figura. Ero giovane ancora, perbacco, e qualcuno seguitava a chiamarmi « la bella bruna ». Perfino il conte Massei venne un giorno a trovarmi portandomi dei fiori e invitandomi a cena!

E quando passavo davanti al Club Domino, tutti quei signori che stavano a guardare il via-vai della gente dalle finestre al piano terreno del palazzo Frati - li conoscevo quasi tutti - mi salutavano sorridenti, levandosi il cappello come fossi addirittura una dama! E per dire la verità, quando mi ci mettevo, sapevo prendere le arie da signora anch'io.

Entravo in parlatorio con una certa gravità e dopo avere fatto chiamare dalla suora portinaia la mia bambina, salutavo seria la persona a cui sedevo vicino, tenendo in mostra i cartocci dei dolci più abbondanti degli altri. Niente svenevolezze con Gaetana; avevo sempre un contegno corretto, parlavo pochissimo e sottovoce, e prima di lasciarla, facevo chiamare la madre superiora per essere informata della condotta di mia figlia senza lasciarmi

andare a discorsi troppo lunghi in italiano, perchè conoscevo il mio lato debole, e me ne tornavo via felice di avere visto e baciato il mio tesoretto.

Facevo nè più nè meno come le altre signore, che forse non erano così puntuali come ero io a pagare la retta.

Gregorio vedeva Gaetana per istrada all'ora del passeggio. In parlatorio non lo volevo, perchè una volta o l'altra mi avrebbe tirato fuori Dante sull'aria del « beviam, beviam, nel vino cerchiam... ».

E non posso dire di aver passato male quegli anni, perchè non ero più zotica come una volta quando mi si poteva far credere che gli asini volassero, sebbene ne avessi visto uno andare in pallone insieme a un certo Poitvein. Col progredire del mondo facevo dei progressi anch'io.

E come tutto progrediva!

La luce elettrica apparve la prima volta a un festival in piazza Otto Agosto l'anno in cui cambiammo di casa, precisamente nel milleottocento ottanta. Io certo non avrei mai immaginato un'invenzione simile quando si giocava a tombola con un lume a olio! E' vero però che la luce elettrica del Festival era quasi sempre spenta, tanto che se le lampade fossero state dipinte l'effetto sarebbe stato quasi identico; ma quegli sprazzi di luce, che saltavano fuori di quando in quando, destavano meraviglia e piacere.

Come primo esperimento di luce elettrica si ebbe lo stesso successo di quello del telefono, fatto alla presenza dei sovrani quando vennero a Bologna pochi anni prima.

Mi raccontò il maggiordomo Casanova che, alla

fine della colazione, fu messa davanti al re una cassetta a cui era attaccato una specie d'imbuto. Il sindaco Tacconi era fiero di far sentire la prima volta a Sua Maestà le voci a distanza, e il re Umberto dopo essersi messo l'imbuto all'orecchio, disse: « Pronti ». Il Sindaco attese un momento e poi con calore esclamò :

— Maestà, si è gridato : Viva casa reale !

Il re lo guardò in faccia un po' meravigliato e tornò a ripetere la parola « Pronti ».

E Tacconi con maggior forza:

— Maestà! — Dicono in coro: Viva Roma capitale d'Italia.

E corse per Bologna la voce canzonatoria che, finito l'esperimento, il signor Tacconi chiedesse a Umberto « se aveva udito bene le voci lontane » e che il re compiacente avesse risposto:

— Si, la sua voce, signor sindaco, l'ho sentita chiarissima !

Ad onta del successo un po' dubbio della luce elettrica, i bolognesi accorrevano in folla al Festival in piazza Otto Agosto aspettando che le lampade si spegnessero per potere nel buio pizzicarsi e baciarsi in tutta libertà.

Ci andavamo spesso io, mio marito e un signore al quale avevamo dato in affitto una delle nostre camere. Non più tanto giovane, ben portante, gioviale, simpatico, distinto, a poco a poco da semplice conoscente era diventato si può dire di casa. Gregorio lo avrebbe voluto sempre vicino e io lo consi-

deravo un buon amico a cui chiedevo qualche volta consiglio. Egli conosceva la mia vita e io conoscevo le sue abitudini: *l'era un gallètt pr'el donn.* Dove arrivava, beccava.

Le male lingue andavano dicendo che eravamo addirittura due amanti, e noi non pensavamo nemmeno un momento a diventarlo.

E anche questa è un' altra stranezza della vita. Due s'incontrano, si guardano appena, pigliano fuoco senza accorgersi e ci cascano. Altri, pure simpatizzando, si vedono da mesi, da anni, si trovano volentieri insieme e non ci cascano.

Come mai? Qualche volta tutto e qualche volta niente. Noi due, per esempio, niente.

Si chiamava Carlo Lisi e divenne in quel tempo commesso viaggiatore di una ricca casa di vini e liquori con grande soddisfazione di Gregorio che si era preso la carica onorifica degli assaggi, così che spesso, a lavoro compiuto, finiva per essere in cimberli e allora, oltre a declamare con maggiore foga squarci poetici, aveva la mania di raccontar fanfaronate alle quali nessuno naturalmente credeva.

Il buio del Festival gli diede motivo per spifferarne una che avrebbe fatto ridere i sassi. Niente meno che approfittando dell'oscurità, una volta egli, quando era scapolo si capisce, prese a letto il posto di un marito senza che la moglie se ne accorgesse!

Io non potei frenarmi e scattai:

— Questa poi passa la misura! Tu ci hai preso addirittura per imbecilli più di te! *Vala bèin a cuntar sòtta al camein!*

E Gregorio, con tono d'un uomo offeso, protestò

di non volere smentite e accalorandosi sempre di più aggiunse perfino degli intimi particolari che non dico, ma che lei immagina. Lo vedo dal *zrisein,* dal sorrisino che fa!

Aveva certamente confuso il personaggio d'una commedia con sè stesso. Succede molte volte che chi è avvezzo a sballarle grosse, finisce per credere vere le sue stesse bugie. Ne vuole un esempio? Il professore Muzzi, un buon uomo e un bravo pittore, a furia di ripetere per burla di avere combattuto l'otto agosto nella Montagnola contro i tedeschi, mentre era a Livorno, finì per giurarlo sul serio.

Io ero persuasa che anche il signor Carlo avrebbe accolto quella smargiassata ridendo. Invece egli, serio, attento, ascoltava le parole di Gregorio.

Ne fui sorpresa.

— Ma come? — dissi — Lei presta fede a quel burlone di mio marito? Non protesta? Non ride?

Il signor Carlo si strinse nelle spalle:

— Se lo dice, può essere vero.

Gregorio sorrise di compiacenza e ringraziò con gli occhi l'amico, il quale continuò:

— Ho letto nei giornali che si sono dati simili casi!

— In commedia! — interruppi io sempre più meravigliata —. E lei può supporre che una donna per quanto idiota, non si accorga di quel po' po' di cambiamento? Ma dove trovare due uomini così eguali da avere le stesse abitudini nell'andare a letto? Una moglie avrà pure una certa pratica degli usi del marito!

E il signor Lisi:

— Forse nel dormiveglia....

Io m'inquietai. Sentivo di perdere la stima di quell'uomo.

E mio marito approfittò della parola: « dormiveglia » per avvalorare il suo sciocco racconto.

— Bravo Carlo, nel dormiveglia! Infatti quella donna era nel dormiveglia. Benissimo. E io pure potrei scambiare un' altra per mia moglie nel dormiveglia....

Insomma quel « dormiveglia » era il suo punto d'appoggio.

Io non volli ascoltare di più, altrimenti avrei dato un altro spettacolo al pubblico del festival e mi avviai di malumore verso casa, seguita dai due che, discutendo sempre più forte, si trovavano dello stesso parere. Non so se mi facessero rabbia o compassione.

Per non rinfocolare la questione, volli che non si tornasse su quel discorso. E infatti non se ne parlò mai più.

Mio marito, nelle sere specialmente che aveva dovuto occuparsi molto degli assaggi, si dava alla lettura di Dante esaltandosi ai brani che meno capiva, e si può facilmente immaginare che era una esaltazione continua. Poi si addormentava sul libro e io e il signor Carlo ci ritiravamo nelle nostre camere.

Una sera avevo già spento il lume e stavo per addormentarmi, quando sentii aprire l'uscio. Mi meravigliai che Gregorio entrasse al buio.

— Perchè non accendi il lume? — domandai.

— Per non disturbarti — fu la risposta che udii appena, perchè detta sotto voce — Dormi, dormi!

Gradii l'insolito pensiero, mi voltai di fianco coprendomi ben bene col lenzuolo e cercai di prendere sonno. Sentii una leggera scossa, mentre le altre sere era il terremoto addirittura quando mio marito montava sul letto.

— Quanti riguardi ha stasera! — Dissi e rinchiusi gli occhi.

Allora un sospiro di voce mi mormorò « Buona notte » mentre una mano cercava il mio viso.

Un poco sorpresa provai di voltarmi, ma non potei perchè il lenzuolo non cedeva.

— Ma come ? — dissi allora forte — Ti sei disteso sul letto ? Ho capito ; hai assaggiato troppo!

Nessuno mi rispose, ma dopo un istante sentii respirare vicino a me e mi parve che una mano mi accarezzasse il volto. Ho detto mi parve, perchè invece erano calde labbra dall'odore di sigaretta, che cercavano la mia bocca.

E il sospiro di voce continuò:

— Sono il tuo Gregorio !

— Gregorio un corno! — fui lì lì per esclamare tentando ancora di voltarmi, ma non mi mossi e non parlai. Carlo — perchè lo avrà immaginato anche lei che quel brigante era Carlo! — pure nello scherzo aveva agito da galantuomo, accontentandosi di salire a traverso il letto vestito, mentre, per imitare bene mio marito, poteva spogliarsi del tutto. Quell'atto mi piacque, la scenetta mi divertiva e, volendo continuare lo scherzo, dissi in tono un po' malizioso:

— Andiamo, Gregorio, via, scioccone, che cosa ti salta in mente stasera?

Fu allora che sentii la mano morbida accarez-

zarmi il volto mentre la bocca mi baciava ripetutamente gli occhi, le guance, le labbra.

Capirà, al buio!

Ma perchè, santo cielo, era saltata in testa a mio marito l'idea di raccontare quella frottola? Mai, mai ne faceva una per il suo verso, quel benedetto uomo!

Il signor Carlo mi aveva dato un bacio una volta, al ritorno da un lungo viaggio, ma era tutt'altra cosa! I baci caldi, veementi di quella sera mi correvano per il sangue e mi pareva, sebbene fosse bujo pesto, di vedere la bella bocca, gli occhi dolci, il sorriso buono dell'amico, meglio di quando li vedevo alla luce! Era forse l'effetto di quello scherzo, ma certo era un effetto nuovo che mi procurava un calore addosso da dovere mettere le braccia fuori del lenzuolo per allontanare da me quel furbone che, facendosi sempre più intraprendente ed aggressivo, seguitava a dirmi:

— Sono Gregorio! Sono Gregorio! —

Uno spiraglio di luce entrò attraverso l'uscio rumorosamente aperto. Io mi ficcai sotto le lenzuola e il signor Carlo seduto sul letto aspettò che Gregorio entrasse con il lume. Questi fece alcuni passi e diede un sussulto quando s'accorse dell'amico che aveva la faccia sorridente e occupava, seduto, la parte riservata a lui. Si fermò di botto.

— Che vuol dire questa storia? — esclamò cercando di aprire gli occhi più che poteva.

Io allora mi mossi e fra uno sbadiglio e l'altro, come se mi destassi in quel momento, domandai:

— Sei tu Gregorio? Ma non eri già venuto a letto?

— Io no — rispose il marito guardando un po' me e un po' Carlo.

E io seguitai:

— Mi era parso nel dormiveglia...

Certo a quella parola mio marito dovette sentirsi così disorientato da non avere più l'esatta idea se l'avventura raccontata al Festival fosse vera e una frottola.

Alzai un po' la testa dal cuscino e con grande meraviglia esclamai:

— Il signor Carlo qui? Che vuol dir ciò?

— Ho voluto provarle, cara signora Caterina, — rispose egli tranquillamente — che suo marito non dice bugie. Sono entrato nella sua camera, sono salito sul suo letto, le ho augurato la buona notte e lei mi ha risposto: « Altrettanto, Gregorio! »

E Gregorio, con il lume in mano, seguitava a guardar me coperta dal lenzuolo fino al naso e a guardare l'amico vestito in perfetto ordine; poi finì per esclamare con aria soddisfatta:

— Eh! Avevo ragione, si o no?

Il giorno dopo, fra me e il signor Carlo era avvenuto un visibile cambiamento. Pareva perfino che fossimo imbarazzati a trovarci insieme, a parlare fra noi con la consueta confidenza, e mio marito, il quale s'accorse ch'io ero nervosa, credendomi offesa per lo scherzo un po' troppo spinto del Lisi, mi pregò caldamente di non tenere il broncio al nostro amico di casa.

E io non gli tenni più il broncio.

Bisogna che io lo confessi; devo a mio marito se ho passato molti anni direi quasi felici. E ho la convinzione che Gregorio passò egli pure felici gli ultimi suoi anni per merito di Carlo. Sembra che io dica degli spropositi immorali, ma la vita bisogna vederla dal lato pratico. In casa nostra era entrato finalmente un uomo; un uomo pieno di cuore e di buon senso, tenero e risoluto, che sapeva mettere in freno alle mie idee sbrigliate e un riparo alle balordaggini di mio marito; e così a poco a poco mi sentii legata a Carlo dall'affetto più sincero e Gregorio a Carlo dall'amicizia più devota. Io e Gregorio sentimmo che non potevamo più stare senza di lui e Carlo senza noi due.

L'unico inconveniente era che qualche volta dovevo sopportare doppie scene di gelosia, perchè Carlo aveva il difetto d'essere geloso e Gregorio lo imitava anche in questo. Ma mai proibizioni e mai imposizioni. Egli era intraprendente e attivo negli affari e io, che guadagnavo da vivere comodamente, volevo spendere il mio denaro senza economie. Ognuno per conto suo.

E nel tempo in cui mia figlia era in collegio, andammo a Padova per la festa del Santo e a Venezia per quella del Redentore. Tutti e tre, sissignore. Carlo non avrebbe mai permesso che Gregorio rimanesse a Bologna. Anzi durante i viaggi, negli alberghi, da per tutto, egli era sempre per mio marito di una premura affettuosa. Cedeva a lui il posto migliore in treno, portava le valige, sceglieva le tre camere, voleva che fosse Gregorio a ordinare la colazione e il pranzo, lo alleggeriva d'ogni involto per via, così che agli occhi della gente

Carlo sembrava il marito, e Gregorio, in una beatitudine da Pascià, non cantava più cori, non declamava più versi, non leggeva più Dante; pareva diventato perfino intelligente. E quando osservai a Carlo che mi sembrava esagerata quell'espansione d'amicizia verso mio marito, egli mi disse che era la migliore prova d'affetto che dava a me, dimostrando la sua gratitudine a lui!

Lei mi guarda meravigliato. Perchè? Trova strano tutto questo che le dico nella maniera più semplice e schietta?

Ma allora mi chiedo, in che mondo vivono loro signori che scrivono? Ma come! Inventano Otello, inventano il marito di Francesca da Rimini, inventano l'altro signore nel dramma che faceva così bene la signora Reiter, Claudio, se non sbaglio, tutte brave persone che, prese da un pazzo furore, ammazzano le mogli, in commedia, ma permetteranno almeno che ve ne siano delle altre, nella vita, di diverso parere. E ve ne sono molte, glielo assicuro io che ne ho viste e ne vedo di quelle!...

E se anche nelle tragedie in teatro e nei romanzi che si stampano, i mariti esaltati non arrivassero all'eccesso di uccidere le mogli, si risparmierebbero fiumi di lagrime agli spettatori e ai lettori.

Già io l'ho sempre detto: il libro è una cosa, la vita è un'altra. Ho prove perfino in casa mia che non isbaglio a pensarla così.

Poco tempo fa mia figlia volle scrivere un racconto, un bozzetto, non so che cosa tolto dal vero. Si trattava del fatto successo nella casa dove abitiamo, di un marito che aveva chiuso un occhio,

anzi tutti e due sui torti della sua signora. Un fatto comunissimo, come ella vede, e che può succedere anche in altre case. Ebbene, Gaetana, presa dal fuoco dell'arte — come dice lei — mi ammazzò moglie, amico e credo anche il marito.

Sembra perfino che i letterati siano costretti sempre a scrivere l'opposto di quello che pensano, scusandosi col dire che sono « trascinati dalla fantasia » come mia figlia. Buona quella fantasia! Si attacchino alla realtà e diranno meno sciocchezze!

MADRE

E adesso torniamo a noi.

L'anno che ricordo con maggiore esattezza fu il milleottocento ottantotto, quando ebbe luogo la grande esposizione nei giardini Margherita.

Carlo, per conto della sua Ditta di vini e liquori, aveva fatto costruire entro il vasto fabbricato dell'Industria una specie di casa a più piani formata tutta quanta di bottiglie. Avesse visto la bellezza! La gente vi si fermava davanti a bocca aperta e infatti il Lisi ebbe per primo premio una medaglia, che era quasi d'oro, decretatagli all'unanimità da giurati che bevettero, come assaggio, tutto il tetto e il primo piano.

Soddisfatti dell' esito, non lasciammo sfuggire l'occasione per festeggiare la vittoria con uno dei viaggi di piacere, che si facevano alla domenica da Bologna e Venezia e viceversa. Ma giurammo di non provare mai più un piacere simile! Era tanta la folla che Carlo e Gregorio rimasero a piedi alla stazione di Bologna e io dovetti andare a Venezia

sola e attendere — fermo stazione — il treno successivo!

L'onorificenza data alla fabbrica di Carlo era ben meritata, perchè tutti gli espositori avevano fatto a gara per mettersi in bella vista con mostre molto originali. Mi ricordo di un fabbricante di cesti che aveva esposto un busto del re Umberto fatto di vimini, con due baffi che sembravano due mazzi di enormi stuzzicadenti, e nella vetrina d'un calzolaio di lusso attirava la generale attenzione un paio di pantofoline, da offrire poi alla regina, con i ritratti del re e del principe ereditario ricamati a colori sulla seta bianca; quello del marito sul dito pollice e l'altro del figlio sul mignolo. Io pensai subito all'impressione della regina se — con tutto il rispetto — avesse avuto dei piccoli calli, nel sentirseli premere dai suoi cari di famiglia.

Non le so dire i divertimenti di quell'anno e specialmente le feste fatte ai professori e agli studenti, venuti da ogni parte del mondo per invito del rettore dell'università, che era il signor professore Cappellini, uno scienziato di primo ordine, decorato da tutti gli imperatori e i re dell'univeso con tali e tante croci da coprirgli non solo il petto, ma da riempirgli anche le tasche. Anzi gli studenti, sempre burloni, assicuravano che il loro superiore, quando era in pompa magna, aveva sempre dietro di sè un bidello che di croci ne portava una valigia piena.

I bolognesi, anche in quell'occasione, vollero dar prova della loro decantata cortesia, offrendo ospitalità ai professori e agli studenti arrivati da lontano.

Io pure misi a disposizione del Comitato due delle migliori camere, nelle quali avevano preso alloggio poco prima la signora Eleonora Duse e Cesare Rossi. Nientemeno! Vennero assegnate a due forestieri venuti dalla Germania, che non sapevano una sillaba d'italiano. Un vecchio professore, grave e solenne, sbarbato, con gli occhiali d'oro e una lunga capigliatura bianchissima; e uno studente, un giovinotto biondo, non molto alto, tarchiato, con varie cicatrici in viso — dicevano per duelli avuti — vestito come il fratello di Margherita nel *Faust* e che cercava di farsi capire a gesti in un modo tutto affatto speciale. Appena arrivato, per mostrare d'essere contento della camera, mi abbracciò con molta espansione. Io che non ho mai visto di buon occhio i tedeschi, mi permisi subito di dirgli:

— Prego di tenere a posto le mani, perchè non sono una di quelle, intendiamoci! *Patt ciar e amizezzia longa,* come diciamo noi bolognesi.

Ma non capì. E seguitò ad esprimersi con gesti dandomi all'improvviso un bacio in faccia. Me ne ebbi molto a male, ma dopo compresi che era per chiedermi dell'acqua calda!

Il professore poi era insopportabile, perchè metteva sempre fuori un vocione da basso profondo con dure parole in *ich* e in *ach,* da parere bestemmie. Ma io usavo prudenza perchè, volere o no, era una fortuna per noi l'essere messi alla pari dei signori aristocratici bolognesi, alcuni dei quali, per l'onore di avere nelle loro case il maggior numero d'ospiti, si sarebbero accontentati di dormire, magari, in soffitta.

E fu in quella circostanza che compresi, si può dire, per la prima volta la grave responsabilità di una madre!

Mia figlia mi aveva pregato più volte di ottenerle il permesso di uscire dal collegio per qualche giorno e io, perchè si divertisse maggiormente, scelsi la settimana delle feste universitarie.

Aveva già tredici anni ed era di statura alta quasi come me, slanciata, ben fatta, con due lucenti occhi chiari, un nasetto birichino un po' volto all'insù e una bocca fresca come un fiore; più che bella, piacente. Carlo diceva sempre che rassomigliava a mio marito, e — anche se ciò non era vero — io ne avevo piacere per la prova di stima che mi dava.

Timida, impacciata in principio, riprese ben presto il carattere vivace dei suoi primi anni, ed io — lo confesso — ero orgogliosa dei rallegramenti che mi si facevano per essere la mamma di così graziosa figliuola. E' vero che essa era la prova visibile che io non potevo più essere una giovanetta di primo pelo, ma siccome ho osservato che tutte le madri, che hanno delle figlie da marito, si sono sposate a sedici anni, così qualche annetto me lo potevo togliere io pure dalle spalle.

Da due giorni lo studente tedesco passava delle ore intere alla finestra della sua camera e mia figlia stava molto alla finestra della stanza da pranzo. Sulle prime non ne feci caso, ma una frase di Gaetana mi colpì:

— Come è bello, mamma, il tedesco!

— La studi in collegio quella lingua? — domandai io.

— No, mamma — mi rispose con aria non so se ingenua o furba — ma è una lingua che si capisce.

Si capisce? Pensai subito allo studente che se adoperava anche con mia figlia il suo metodo, si stava freschi davvero!

E come madre cominciai a osservare, a notare le occhiate della figliuola, a tener dietro a tutti i suoi passi, ad allarmarmi per qualche suo sospiro.

Un'altra interrogazione mi impressionò fortemente:

— Mamma, prendono moglie gli studenti in Germania?

La credetti un'ingenuità da collegiale, ma dopo imparai che in collegio si sa anche che cosa vuol dire prendere marito. E cercai di rispondere a tono:

— Solo gli studenti, che non sono tagliuzzati, possono prendere moglie.

Ed essa subito:

— Ma il nostro studente è stato ferito in molti duelli battendosi da forte!

Spalancai gli occhi e la bocca.

— Chi te lo ha detto?

— Egli stesso con dei gesti! — mi rispose sospirando.

Erla una purcarì, se o nò? Fintantochè faceva lo svenevole a mia figlia dalla finestra, meno male perchè c'era un muro che li separava, ma che raccontasse in mimica chi sa quali fandonie a lei, a una bambina, per montarle la testa, non potevo sopportarlo. Dissi tutto a Carlo.

Ed entrambi d'accordo pensammo di scrivere

un biglietto a quel ragazzaccio. Carlo, avendo avuto degli affari in Germania, conosceva un poco la lingua e avrebbe scritto in tedesco semplicemente così:

— *Signore! La prego di tenere un contegno più corretto.* Firmata: *Caterina Sghinolfi.*

Scrisse, corresse, ricorresse, vi impiegò molto tempo perchè volle che il biglietto fosse senza il più piccolo errore, chiaro in modo da essere capito subito senz'altre spiegazioni, e io lo andai a mettere sul tavolo dello studente.

Era il giorno della processione dei professori. Uno spettacolo da non potersi descrivere! Al suo confronto la sfilata degli Etruschi, che molti anni prima era stata fatta per carnevale dalla società del Balanzone, era meno che zero. Non si trattava più di popolani dei borghi, con la faccia sporca di succo di liquorizia, coperti di mussola dipinta e portanti scudi di carta pesta, ma di professori d'ogni parte del mondo vestiti meglio degli avvocati in tribunale, con lunghe toghe di velluto foderate d'ermellino, con larghe fasce di seta d'ogni colore, con grandi stole ricamate come quelle dei preti e neri berrettoni in testa gallonati d'oro come quelli dei giudici.

Apriva la marcia uno stendardo chiamato Gonfalone che, invece del santo come hanno quelli di chiesa, aveva nel mezzo lo stemma di Bologna contornato da ricami dorati, poi i suonatori della banda, che portavano allora un cappello da carabiniere con piume di cappone messo per traverso, seguiti da tutte le autorità: il sindaco Tacconi, il conte Codronchi, presidente dell'Esposizione, il

professore Capellini decorato più che mai, il cerimoniere signor Casanova insieme a centinaia e centinaia di altri signori tutti in fracche come per le feste da ballo, e poi i professori e gli studenti, venuti di fuori, nei loro strani costumi, alcuni senza brache, con corpetti di velluto rosso, cappe di seta, spade al fianco e penne di pavone nel cappello, altri invece vestiti dei loro abiti usuali con berretti in testa di vario colore.

Io e mia figlia riuscimmo per miracolo a trovar posto sulla scalinata di san Petronio e non so quanto tempo dovemmo stare in punta di piedi per vedere la interminabile sfilata che si recava all'Archiginnasio a sentire il discorso del professore Carducci. Carlo, che aveva potuto ottenere un biglietto di invito, ci disse che uno spettacolo uguale non l'aveva visto nemmeno quando assistette a Roma a una messa del papa!

Stanche morte tornammo a casa. Mia figlia, forse perchè non aveva visto nella confusione lo studente tedesco, fu silenziosa per tutta la strada. Aveva voluto che le comprassi qualche rosa — i fiori erano cresciuti di prezzo come per i corsi mascherati — da gettare ai professori e specialmente agli studenti, come facevano tutti gli altri, ma le rose erano sempre fra le sue mani. Io finsi di non accorgermene.

Si andò a colazione. Eravamo alle frutta, quando vidi entrare come una bomba il vecchio professore con gli occhiali d'oro sulla fronte, il berrettone di traverso, vestito ancora dell'abito di funzione.

Aveva una carta in mano che agitava in aria

e sbuffando come avesse fatto una corsa di chilometri, rosso come un gambero cotto, urlava delle parole che non si capivano, ma che erano certamente insolenze.

Non lo poteva comprendere che Carlo, ma l'indemoniato professore parlava troppo in tedesco! Finalmente mi mise sotto il naso la carta che aveva in mano. Era il biglietto che io avevo messo in camera dello studente!

Quel birbante segnato in faccia, dopo averlo certamente letto, era andato a metterlo sul comodino del professore, il quale non volle sentire ragione e se ne andò sempre più infuriato.

Io aspettai tutto il giorno che ritornasse lo studente per dirgli con dei segni chiari e bolognesi le parole che non sapevo pronunziare in tedesco, ma nè il giorno, nè la notte quel farabutto si fece vedere.

Solamente il mattino dopo tornò a casa traballando, con il naso rosso, gli occhi imbambolati e un sorriso da ebete sulle labbra. Era ubriaco di birra.

Io subito lo affrontai aiutandomi con gesti energici per dare più forza alle mie grosse parole che non poteva capire, ma rimasi come sbalordita a sentire che quell'individuo appoggiato al muro, sorridendo sempre, mi rispose con una insolenza ben chiara e bolognese, che certo gli avevano insegnato i compagni:

— *Va a fart ammazzar!*

Allora io rincarai la dose e gliene dissi di tutti colori, ma egli seguitava a sorridere e, allar-

gando le braccia e chinando la testa, ripeteva in tono uguale, come un ritornello, le parole offensive quasi fossero un saluto:

— *Va a fart ammazzar! Va a fart ammazzar!*

Che cosa dovevo fare? Andarmene via, perchè non sentisse mia figlia le belle espressioni che venivano a imparare da noi gli stranieri e non le tenesse a mente per ripeterle magari alle suore in collegio!

Furono giornate di baldoria per gli studenti che idearono, fra le altre stramberie, una mascherata con carri tirati da buoi che avevano i petti infiorati e le corna dorate. Nel primo era stata posta un'enorme botte, sulla quale era a cavallo uno studente vestito di poche foglie di vite, messe dov' era strettamente necessario. Aveva un bicchierone in mano per rappresentare Bacco, che è come il santo protettore degli ubriachi, e negli altri carri si pigiavano studenti mascherati perfino da bestie e da donne. Come bestie erano brutti, ma con le parrucche bionde, le labbra, le guance, gli occhi tinti, il collo e le braccia scoperti, sembravano invece belle ragazze; ed erano tutti così ridenti da poterli scambiare addirittura per ragazze allegre! Mi è rimasto sempre impresso un bel giovane che, con la corazza d'argento e l'elmo in testa, era il ritratto preciso dell'etichetta che è sulle bottiglie dell'*Acqua di Felsina* di Bortolotti.

Ai lati s'accalcava un vero esercito di giovani con i berretti multicolori, che cantavano a squarciagola gli inni di scienza nelle loro diverse

lingue; ma si capiva benissimo che avevano tutti lo stesso significato di « Evviva le donne! ».

E andarono a pranzare al vicino paesello di Casalecchio, e tutti più o meno presero allegre sbornie, e tutti tornarono in città traballando con il naso rosso, come quel malcreato nostro ospite!

Poche ore dopo successa la scenata con il professore, mi vidi arrivare in casa il signor conte Salina, che era a capo della Commissione per gli alloggi degli scienziati, con il biglietto scritto da Carlo fra le mani:

— Ma come mai si permette, mi disse serio, di invitare uno dei più illustri luminari — pronunziò proprio questa parola — luminari della scienza a tenere un contegno più corretto? Mi meraviglio altamente di lei!

Io dovetti spiegare l'equivoco ed egli allora mi consigliò di mostrarmi molto gentile con il professore quando lo avessi visto. Infatti appena incontrai sulle scale quell'antipatico luminare dagli occhiali d'oro, gli sorrisi amabilmente e allargando le braccia e chinando il capo, come faceva lo studente con me, pronunziai con molta grazia:

— *Va a fart ammazzar anca te!*

Ed egli stringendomi la mano con molta gravità pronunziò cinque o sei paroloni che naturalmente non compresi. E chi sa che alla sua volta non mi abbia salutata con un complimento in tedesco uguale al mio in bolognese!

In quell'anno ci furono avvenimenti per tutti i gusti e anzi si può dire che è dall'anno milleottocento ottantotto che Bologna, prendendo un aspetto nuovo, lasciò dietro di sè un passato di abitudini che duravano fino dai tempi dei nostri bisnonni.

La mia città, cinquant'anni prima d'allora, ad ogni canto delle strade principali aveva dei lampioni ad olio, che non bastavano ad impedire che la gente s'inzuccasse contro il muro, poi vennero i fanali a petrolio, poi quelli a gas e finalmente in quell'anno Bologna potè vantarsi di qualche lampada elettrica risplendente davanti al caffè del Commercio e all'albergo d'Italia. Agli *omnibus*, che traballavano sui sassi, furono sostituiti i *tram* a cavalli che camminavano sulle rotaie di ferro, e in alcune case privilegiate e nei principali alberghi si vedevano già i primi apparecchi del telefono attaccati al muro, che non so poi a quale uso servissero, giacchè correva voce che per mettersi in comunicazione con qualcuno, era necessario andare a suonare all'uscio di casa della persona con la quale si voleva parlare.

Ed ecco nella Montagnola le prime corse dei velocipedi. V'andai anch'io con Carlo e Gregorio e non sapevo capacitarmi come mai un individuo potesse stare in equilibrio su di un pesante ordigno di ferro a due ruote, una davanti grandissima e un'altra microscopica dietro. E dire che il velocipedista doveva servirsi di una scaletta per arrivare al seggiolino e fare una fatica del diavolo prima di mettersi in moto! E infatti, sebbene si chiamassero « corse di velocipedi », non furono

molto veloci, perchè quegli enormi congegni si ribaltavano spesso uno sull'altro facendomi provare certe strette al cuore da diventare asmatica. Un divertimento da non dirsi!

Che differenza dai velocipedisti d'adesso, che girano tutta l'Italia in pochi giorni, guadagnando, dicono, fior di quattrini, ritrattati sui giornali e portati in trionfo quando arrivano sporchi e sudati. Mio nipote mi ha detto l'altro giorno che uno dei più forti corridori ha sfidato un cavallo a correre con lui.

— Vedi? — ho risposto ad Amleto — Il cavallo, che è una bestia di buon senso e che ha dignità di sè stesso, non avrebbe mai sfidato il corridore!

Tutto, tutto prendeva una fisionomia nuova; persone e cose.

Si, si, anche le persone. Non noi d'una generazione oramai finita, che abbiamo visto il mondo andare avanti stando alla finestra della nostra casa, ma coloro che adesso appena nati trovano il telegrafo, il telefono, le automobili, gli areoplani, il telegrafo senza fili, ed è ben naturale che abbiano un modo di pensare e uno sviluppo diverso da quelli che venivano al mondo settanta, ottanta anni fa. Guardi per esempio il mio nipotino Amleto. A quattr'anni, guai se io gli avessi fatto la più piccola osservazione! Era capace di rispondermi: « Sta zitta, ignorante! » E aveva ragione.

Un bambino adesso nasce, è vero, su per giù come una volta — l'unico sistema oramai che non si è cambiato — ma non è ancora venuto del tutto alla luce, che guarda già la comare con gli occhi aperti come dicesse: « Compermesso! »

E poi chi fascia più i bambini? Chi li mette più in cuscina? Sarebbero barbarie inutili costringerli a stare legati, come eravamo legati noi, se appena nati hanno già la tendenza di muovere le mani per fare la lotta, le gambe per ballare il coso, il fochettrotto e i piedi per giuocare al futbollo. Le pare? Io non so però se chi viene al mondo adesso, trovando la pappa fatta, provi le belle emozioni che abbiamo provato noi quando da bambini ci esaltavamo e ci commuovevamo per una figurina da presepio o davanti a un banchetto di zucchero caramellato!

L'ho già detto. A quindici anni aspettavo con ansia, per settimane intere, la sera di carnevale stabilita per andare al teatro Nosadella allo spettacolo di prosa e ballo, e mi rimaneva impresso per dei mesi il ricordo di Persuttino che faceva ridere fino alle lagrime e del corpo di ballo composto di due danzatrici, una delle quali funzionava da maschio, di quattro o cinque comparse e del primo mimo, primo perchè era unico, che veniva salutato dal pubblico con il soprannome di « *orz e latt in cugma* », perchè di giorno faceva il caffettiere. E Amleto, che ha appena dieci anni, è già stanco delle commedie e delle operette e si diverte appena appena alle corse dei cavalli e alla bosse, un giuoco che consiste, mi dicono, nell'ammaccarsi il naso e il resto. *Tott i gost j ein gost!*

Quanti anni sono passati dal mille ottocento sessantasette ? E' meglio non contarli ! Ebbene, fino da allora mi è rimasto impresso uno spettacolo che per me fu come un sogno fantastico: una specie di commedia in musica che la compagnia Scal-

vini rappresentò con un enorme successo e che aveva per titolo: « *Se sa minga* ». Si passavano in rivista tutti gli avvenimenti dell'anno prima, la guerra, Garibaldi, Mazzini, i marenghi, i nuovi biglietti da dieci lire lunghi e stretti, e una bella ragazza cantava: « Sono il fucile ad ago, pinfpunf.. » di cui so ancora la musica. Senta..

Mi rammento che una volta parlai al signor Ferruccio Benini, di così cara memoria, di quello spettacolo Fu felice al ricordo che nel *Se sa minga* egli, ancora bambino, figurava l'anno nuovo.

E così al Benini bastavano i più modesti ricordi per esaltarlo e, magari, commuoverlo. Era d'altri tempi anche lui!

Ma queste osservazioni da vecchia brontolona mi portano lontano dal mille ottocento ottantotto, l'anno dei tanti avvenimenti bolognesi. Infatti oltre all'Esposizione e alle feste universitarie, si inaugurò in Piazza grande il monumento a Vittorio Emanuele.

Dio mio! Quante discussioni per stabilire da qual parte voltarlo! I fanatici per il re volevano che la testa del cavallo guardasse il palazzo comunale, i preti non avrebbero voluto che il cavallo voltasse la schiena a san Petronio, gli artisti erano di parere che il cavallo dovesse essere visto di faccia dal portico delle fioraje, che era un luogo di passaggio e perciò più in bella vista, i professori di storia lo pretendevano voltato verso il palazzo del Podestà; nè mancarono quelli che volevano la bestia con la coda tra le gambe, come già era stata scolpita, ed altri invece imponevano allo scultore di fargliela dritta.

E c'era chi voleva Vittorio Emanuele con l'elmo in testa, vestito da re — e fu così gran re che io gli avrei messo la corona addirittura — e chi lo preferiva con la montura di semplice caporale. Quel povero scultore non sapeva più dove battere la testa!

Non successe forse lo stesso per il monumento a Garibaldi? I repubblicani lo volevano in una delle piazze principali, i realisti e i preti invece giù per un vicolo. Nessuno cedeva. E chi dovette cedere fu il povero Ugo Bassi che, tolto via dalla piazza dell'Arena del Sole, andò a finire davanti al mercato delle erbe, mostrando una faccia arrabbiatissima in segno quasi di protesta per quella nuova residenza.

E in quell'anno dopo le luminarie, i fuochi artificiali e le regate nel laghetto dei giardini, si inventarono anche i caffè cantanti. Non dico che fosse un'invenzione da mettere alla pari con quella del telefono o degli areoplani, ma è certo che essa pure contribuì a segnare una nuova strada nella vita.

Il maggiordomo del municipio, il nostro amico Casanova, che sapeva tutto di tutti, mi assicurò che fu un signore tedesco a presentarsi al comitato dei festeggiamenti dell'Esposizione con un assortimento di bellissime donne in tasca. Erano tutte artiste di ballo, di canto, di salti mortali e di altre cose, che si presentavano al pubblico, una alla volta, in un teatro fatto apposta dentro i locali dell'Esposizione, mettendo in mostra le loro qualità che consistevano generalmente nelle gambe nude e nelle sottane corte.

Ella dirà che parlo con un certo astio di quel genere di spettacoli immorali. Non ho ragione? Quando ci andai la prima volta, la sala era stipata d'uomini, mentre in tutte le altre parti dell'Esposizione non c'era anima viva! Avesse visto l'entusiasmo! E più quelle donne abbajavano, e più erano applaudite come fossero le Frezzolini o le Patti dei miei tempi. Ma il peggio era che anche Carlo e Gregorio avevano gli occhi lucidi come ubriachi e si accaloravano e pretendavano il bis di quelle gambe indecenti. Tutti e due! Non era certo molto lusinghiero per me!

Furonvi delle signore che, con ragione, fecero vive proteste al comitato dell'Esposizione per quella mostra che non aveva niente a che fare con le altre, a meno che non fosse un'aggiunta alla mostra di Agricoltura, Industria e Commercio, nel ramo degli animali bovini.

I caffè cantanti! Io sono stata sempre d'opinione che se non li avessero inventati sarebbe stato tanto di guadagnato per il bene della società e per la pace e la moralità delle famiglie! Infatti se ho avuto qualche dispiacere e qualche scatto di gelosia la colpa è stata sempre di quell'odioso spettacolo.

Che vuole? Carlo aveva un debole per le cantatrici di gambe!

Ed è preoccupante il fatto che quelle donne cerchino magari di farsi sposare e siano molti gli imbecilli che ci cascano. E così quelle che ci rimettono, sono le ragazze serie che per trovare un marito saranno obbligate a fare le ragazze allegre.

Badi, sa, che non dò torto alle donne, che dopo avere più o meno sgambettato, si fanno sposare.

Dopo tutto ognuno deve cercare di mettersi a posto nella vita. E quelle che arrivano a pescare sul serio un marito, che abbia del denaro e magari anche un po' d'ingegno, hanno trovato la loro posizione e non dovrebbero lasciarsela sfuggire. E una donna, se non vuol farsi suora, non deve aver di mira che il matrimonio. E' la sua laurea.

Infatti a Bologna specialmente, quante ne ho conosciute di povere ragazze che hanno fatto una buona e bella carriera!

Per andare al lavoro, quando ero sartina dall'Agostini, passavo ogni giorno davanti a una fioraja che aveva un modesto banco di vimini appoggiato a una colonna d'un portico, vicino al mio laboratorio. Era una giovanetta dai lineamenti dolci di una madonna.

Un bel giorno erano scomparsi i fiori, il banco e la giovanetta.

Un marchese, fra i più noti della aristocrazia bolognese, la tenne per un anno in collegio, le mise a fianco una specie di istitutrice e dopo averla mandata con lei in giro per l'Italia e la Francia ad istruirsi, se la sposò. La nobiltà bolognese arricciò il naso, ma quando essa apparì in via santo Stefano, per un corso di gala in carnevale, elegante, sorridente, coperta di fiori in un tiro a quattro coi servitori in livrea rossa, una meraviglia di buon gusto e di signorilità, fu accolta dagli applausi di tutti, signori e popolani.

E dire che per la stessa via pochi anni prima era passata un' altra fioraja creata addirittura regina nella mascherata degli Etruschi! Ma tanto lei quanto i suoi sudditi furono accolti da risate

e fischi, e dopo un giorno la bruna regina dovette tornare a vendere fiori al caffè delle Scienze. Ma la marchesa fioraja rimase e si impose a Bologna. Ed è sempre così: *chi nass con la camisa dla Madòna addoss* e chi nasce senza!

Una mia amica, che era a lavorare con me dall'Agostini, una ragazzetta simpatica e intelligente, quando usciva dal magazzino era sempre pedinata da un signore di Bologna. Un bel giorno, seccata di quell'instancabile corteggiatore, si fermò di botto, si voltò e senza tanti complimenti gli disse:

— Senta. E' inutile che lei perda il suo tempo a seguirmi. Se vuole camminare al mio fianco, volentieri, purchè faccia una cosa semplicissima: mi sposi. —

Il signore la sposò.

E quando vennero a Bologna i sovrani, alla serata di gala del teatro Comunale il re non fece che puntare il canocchiale in direzione di una bella signora che in un palco faceva sfoggio di una ricca toletta. Tutti osservarono quella preferenza del sovrano e anzi si disse che il re Umberto aveva ammirato la dama solo perchè rassomigliava alla regina Margherita, come se un re non possa guardare a una donna che non rassomigli a sua moglie!

E bastarono quelle occhiate regali perchè colei, che fu mia amica e sartina, diventasse ammirata e invidiata da tutta Bologna.

Fosse capitata una fortuna simile alla mia Gaetana!

Ma non mi sono mai lusingata che mia figlia potesse sposare un uomo che avesse un po' di co-

rona, anche con poche palle, sul suo nome e cognome. Volevo che studiasse, che diventasse una donna istruita perchè, alla peggio, avrebbe potuto guadagnarsi un pane come maestra. E quando uscì di collegio, seguitai a mandarla a scuola e a mantenerla con un decoro forse superiore alle nostre forze. Ma « melius est bundare » come diceva il nostro cappellano Don Giuseppe quando veniva a pranzare a casa mia.

Ricominciò il mio dovere di madre.

E dissi subito a Carlo e a Gregorio, a tutti e due insieme:

— Adesso mia figlia è già una ragazza che essendo stata in collegio capisce a volo tutte le cose più scabrose di questa terra, e potrebbe trovare un po' strana la grande amicizia che esiste fra voi due, vedendovi così legati insieme da non potervi distaccare mai l'uno dall'altro. Perciò sarà bene che teniate un contegno più indifferente; vale a dire che lei signor Carlo non si lasci vedere con tanta frequenza in casa e che tu Gregorio non lo vada più a chiamare per ogni nonnulla.

Carlo comprese. Non so se comprendesse Gregorio.

E così Carlo fece il sacrificio di lasciar la camera in casa nostra per andare ad abitare in uno appartamento dirimpetto.

Mia figlia continuò a studiare da maestra, ma le assicuro che non sudava troppo sui libri. Era sempre piena di vita, faceva a gara con il nostro canarino a chi cantava di più e sapeva prendermi così bene dalla parte del cuore, che la conducevo al teatro, alle feste da ballo, al Circolo artistico,

a caffè, alla musica ai giardini, un po' da per tutto, perchè essa diceva che la vera istruzione si acquista « colla vita vissuta ». E io la lasciavo dire per non procurale dispiacere, ma capivo benissimo che anche studiando da maestra si dicono delle sciocchezze.

E così, purtroppo — sebbene non fossi vecchia — cominciai al Circolo artistico a fare da tappezzeria nella sala da ballo, a scambiare qualche parola con le madri accanto quando non sonnecchiavano, e a ricordare con melanconia, fra me e me, le emozioni provate in quello stesso luogo!

Una sera durante una festa, un giovane pittore, che era venuto qualche volta in casa a fare il compito di disegno a mia figlia, mi pregò, mi ripregò di prendere parte a una quadriglia, perchè mancava una coppia per formare le figurazioni, e pigliandomi per mano, direi anzi trascinandomi in mezzo alla sala, mi obbligò ad essere la sua dama. Devo dirlo? A vedere tante ragazzine svenevoli, sentimentali che, storcendo la bocca e stralunando gli occhi, pareva svenissero al braccio del loro cavaliere, mi sentii a poco a poco tornare allegra, spensierata, giovane; risentii ancora negli orecchi la voce del maestro Tofano che mi chiamava « la bella bruna, » e cominciai a ridere, a gridare anch'io, a trascinare la lunga fila dei ballerini nei giri in tondo « *ronde a droatte, ronde a gosse!* » e quando il capo-sala ordinò: « *Susizè la dame* » tutti quei giovanotti si slanciarono verso di me, come andassero a un assalto alla bajonetta, e pigliandomi, disputandomi, abbracciandomi, mi trascinarono in un galoppo con tale impeto da

farmi cadere le trecce sulle spalle. E non erano nè tinte e nè finte!

Io e mia figlia fummo accompagnate a casa da vari artisti e nell'andare a letto osservai che la mia Gaetana m'augurò la buona notte senza nemmeno avvicinarsi per darmi il bacio d'ogni sera. Gliene chiesi il motivo, e lei non fiatò: insistetti, e lei si mosse per entrare senz'altro nella sua camera. Io allora in tono risoluto, prendendola per un braccio, le dissi:

— Voglio, bada, voglio sapere che cosa hai!

Mia figlia mi fissò con aria severa:

— Vuoi saperlo? — rispose — Tu, stasera, per il tuo contegno hai fatto mormorare la gente!

— Mormorare? — esclamai meravigliata — Forse perchè mi sono mostrata allegra, forse perchè ho riso?

— E hai fatto ridere! — soggiunse subito. —

Sentii come un soffio di vento freddo passarmi sul viso. E dovetti certamente diventare smorta perchè essa cercò di raddolcire la voce:

— Tu dovevi pensare, mamma, che hai una figliuola da marito! Guarda le altre madri come se ne stanno in disparte! E il male è che il ridicolo si riversa anche su tua figlia!

Io non so dire che cosa successe dentro di me! Per il mio carattere di fuoco avrei dovuto scattare come se qualcuno avesse fatto l'atto di percuotermi! Ebbene, no. In quel momento rimasi senza gesti e senza parole; presi il lume ed entrai nella mia stanza da letto.

Gaetana dovette dirmi qualche parola di scusa che io non ascoltai. Chiusi l'uscio.

Fu la prima volta credo in vita mia che mostrai la mia arrendevolezza, la mia sottomissione davanti al rimprovero di mia figlia. E non dissi nulla nemmeno a Carlo: ebbi paura che egli pure mi ripetesse quelle dure parole. Scrollai le spalle e giurai di non ballare più. Era un altro passo verso la mia discesa.

Poco dopo morì il povero Gregorio e in quella triste circostanza Carlo si mostrò sinceramente addolorato come se si trattasse di un amico affezionato, anzi del suo migliore amico. Rincrebbe a tutti la scomparsa di quel buon uomo, ma io ebbi la convinzione che il maggior dolore lo provasse Carlo, tanto che dovetti essere io a confortarlo con buone parole. *Cossa vol dir avèir dèl cor!*

Rimasta vedova perchè non sposai Carlo? Per la semplicissima ragione che aveva moglie. E' vero che era scappata con un altro da dieci anni, ma questo non toglieva che fosse sempre sua moglie.

Il divorzio? Non usava. Ed è stato un peccato che allora non ci fosse Fiume, dove, a quanto dicono quì in casa, basta che marito e moglie, che non si sentano più voglia di vivere insieme, vadano ad abitare qualche mese, per tornarsene divorziati.

E' un' invenzione questa da mettere insieme alle altre meravigliose degli ultimi tempi! E vedrà, quando sarà più nota, che sviluppo pren-

derà! Due sposini, per esempio, che trascorso un anno sono già stufi e ristufi del loro matrimonio, si divorziano dopo aver passato a Fiume la stagione dei bagni. Essa prende un altro marito ed egli prende un'altra moglie; poi, durante l'inverno, si stancano del nuovo legame, ritornano a Fiume, si divorziano un'altra volta e così via, via, tanto che una donna, scrupolosamente onesta, può in capo a diversi anni avere avuto un campionario di uomini d'ogni specie ed abitudini.

Non c'è che dire! Che uomo di genio è quel d'Annunzio! Più che la medaglia d'oro meriterebbe addirittura un monumento, ma si dice che glielo faranno dopo morto. E pensare che i giuocatori di pallone Banchini e Ziotti hanno già il loro busto di marmo e sono ancora vivi!

Ma che un monumento! Dieci, venti monumenti per tutte le grandi cose che ha fatto! E pensare che, fra le tante, ha saputo anche riscaldare e commuovere i cuori delle donne italiane al punto da spingerle ad allevare e adottare i bambini fiumani, dando così la possibilità a molte ragazze — obbligate, poverine, a nascondere ed a tenere lontani i frutti di un amore illegittimo — di potere abbracciare in faccia al mondo le loro creature, facendole passare « per figli di Fiume! » E così tutto per il meglio!

Come fanno tutte le madri, cercavo anch'io di allogare bene la mia ragazza. Ma gli anni passa-

vano purtroppo per lei e per tutti e occasioni buone non si presentavano, sebbene Gaetana fosse già « l'onore della famiglia » per avere ottenuto la patente di maestra.

Io non volevo più studenti in casa, ma furono tante le pressioni che ebbi dal nostro curato, che diedi una camera in affitto a un giovane, figlio di un professore di pianoforte a Pesaro. Ma che cosa successe? Studiando belle lettere sotto il professor Carducci, si esercitava a scrivere delle belle lettere anche a mia figlia tanto da farle scaldare la testa e invogliarla a scrivere essa pure dei « parti poetici » che poi declamavano insieme. Ma siccome la storiella dei parti mi piaceva poco, perchè non si sa mai a quale razza di parti si possa andare a finire, mi decisi di mandarlo via. Ma che! Gaetana cominciò a dire che quella declamazione era per lei « il pane della scienza » e così mi rimangiai la decisione cercando però di non lasciare mai soli i due ragazzi e assoggettandomi a sopportare la lettura dei loro squarci, dei quali non capivo una parola.

Così mia figlia, che è stata sempre di buona bocca, si nutriva anche di quest'altro pane, adoperando un linguaggio che mi pareva ostrogoto.

— Solo egli mi comprende! — esclamava.

— E fai male — ribattevo io a non farti comprendere anche da me e dalla donna di servizio per il disbrigo delle faccende domestiche.

Capirà! Era capace di chiamare « l'umile desco » la tavola da pranzo e « le molli piume » il letto che aveva le materasse di lana e la rete metallica!

Ma c'era di peggio! Lo studente strimpellava per passatempo il violino. Immagini la mia impressione a sentire il suono di quell'istrumento! E così i bei giorni lontani mi venivano ricordati da certi suoni stridenti che mi agghiacciavano il sangue nelle vene!

Quando si dice il destino! Il giovane venne un giorno a casa con gli occhi che brillavano di gioia, e ci raccontò che l'amico d'infanzia e di scuola di suo padre, l'illustre professore di violino Alessandro Corti stava per dare un concerto a Bologna. Era stato il padre stesso che gli aveva scritto raccomandandogli di recarsi dal grande artista e mettersi a sua disposizione.

E il giovane, informandosi subito a quale albergo era disceso il Corti, aveva già avuto con lui un colloquio, accolto con un'affabilità che lo aveva commosso. L'amico del suo babbo si era interessato molto di lui, aveva chiesto se si trovasse bene a Bologna, dove avesse alloggio, e così venne a sapere che abitava presso la signora Sghinolfi. A quel nome, il Corti aveva fatto un piccolo movimento di gradevole sorpresa «perchè conosceva bene la padrona di casa» e, nel dire che avrebbe avuto piacere di rivederla, offrì in dono allo studente tre biglietti per assistere al concerto.

Alessandro Corti! Erano passati quasi venti anni e di lui non avevo sentito parlare che poche volte. Vent'anni! Ebbene, se devo dirlo schiettamente, a sentire pronunziare quel nome non provai che un'impressione di sorpresa, nient'al-

tro. Mi fece effetto più di tutto la stranezza del caso.

Rinunziai all'invito.

Perchè dovevo andare al concerto? Ormai il passato era più che morto e sepolto, e me lo dicevano chiaro, chiaro, i miei capelli grigi.

Ma Gaetana era di tutt'altro parere:

— No, no, mamma, io non posso rinunziare al suono degli angeli, non posso rinunziare ad una emozione che mi trasporta....

Non mi ricordo più in qual parte del cielo dovesse essere trasportata, ma la conclusione fu che anche questa volta dovetti cedere.

E infatti il professore dal suono degli angeli, fece sulla ragazza un grand' effetto per averle toccato — essa diceva — la fibra del sentimento. Finito il concerto egli, dopo essersi allontanato dagli altri, ci venne incontro in compagnia del figlio dell'amico, con la testa un po' piegata su una spalla, le mani penzoloni, i capelli arruffati, avanzandosi a passi misurati e saltellanti come avesse delle molle sotto le suole delle scarpe. Ci salutò con un'aria stanca e Gaetana emozionata lo chiamò « maestro » e si chinò per baciargli la mano.

Egli rimase sorpreso a vedere quella giovane agitata, commossa e, quando seppe che era mia figlia, fece un passo verso di me dicendomi con un leggero sospiro:

— Oh, come le rassomigliavate!

Lì per lì non seppi se dovevo mostrarmi lusingata da quelle parole e dissi un « grazie » a fior di labbra. Egli tornò subito vicino a mia figlia, la

prese famigliarmente sotto il braccio e s'avviò verso l'uscita.

Quell'accompagnamento non mi garbò molto e quando promise a Gaetana che sarebbe venuto a casa nostra il giorno dopo, quella promessa mi garbò anche meno.

Mia figlia quella sera si ritirò subito nella sua cameretta vicina alla mia. Sentii che si muoveva spesso nel letto, la vidi accendere molte volte il lume e, quando stavo per appisolarmi, ecco lei che entrò nella mia camera e si mise a sedere sul letto, dicendomi:

— Mamma, non posso dormire! Quel concerto mi ha messo troppa agitazione nel sangue! Come parla al cuore quell'uomo!

Ricordai subito la notte che passai io dopo avere visto « quell'uomo » trionfante al Felsineo.

— E' naturale! — cercai di risponderle con parole calme. — Sei troppo sensibile, e se nella vita ti agiterai sempre così, spenderemo un patrimonio nell'acqua antisterica! Bisogna sapere frenare le emozioni, figlia mia, altrimenti vivrai sempre d'illusioni, purtroppo.

Ed essa m'interruppe esclamando:

— Illusioni, tu dici? Essere amata da un uomo simile, sarebbe il paradiso!

Devo averla fissata con due occhi così aperti che Gaetana ammutolì. E fu solo dopo un poco che mi chiese:

— Perchè mi hai guardata in quel modo?

Fui per scattare, ma mi trattenni.

— Perchè è ora che tu vada a dormire, per non dire altre sciocchezze!

E mi voltai di fianco. Gaetana senza dir altro uscì e non so se quella notte dormisse: certo non dormii neppure io.

Il celebre signor Corti fu puntuale a venire a salutarci.

« Quell'uomo » per il quale avevo commesso la più grande pazzia della mia vita, era nella mia casa, davanti a me, cambiato d'anima e di corpo. Aveva già i capelli grigi, la fronte rugosa, gli occhi gonfi, le guance sfiorite, le spalle ingrossate ed era venuto solo per procurare a sè stesso la prova di essere ancora irresistibile e con lo sguardo pieno di languida sentimentalità e la zazzera sul bavero poter fare una nuova conquista. Chi lo sa! Anche la figlia, come la madre!

Del resto tutto questo è più che naturale. Gli uomini e le donne, che hanno avuto una vita avventurosa, che hanno inspirato forti passioni d'amore, difficilmente cedono le armi. Sanno che tutto oramai è un'illusione, ma vivono illudendosi. Molti perfino sfidono il ridicolo per pur far credere, non agli altri, ma a se medesimi di essere ancora fortunati in amore!

Il povero Taddei, un vecchio comico che aveva più di settant'anni, corse una sera da me con i capelli dritti — dritti per modo di dire, perchè era pelato — gridando:

— Signora Caterina! Per carità venga di là a salvare una ragazza che si è avvelenata per me!

E infatti la ragazza aveva ingojato vari quadretti di zucchero, come fossero pasticche di sublimato, dopo una scenata avuta con un suo amante che fece uscire da un armadio mentre il vecchio era corso alla farmacia. E il buon Taddei seguitò a credersi la causa di quella comica tragedia!

Ella forse non lo crederà, ma questi pensieri e questi ricordi mi passavano per la mente quel giorno, nell'ora stessa che io vedevo un Alessandro grasso e tondo vicino a mia figlia, mentre le diceva paroline inzuccherate tra dei leggeri sospiri e delle mosse svenevoli.

Io ascoltavo. Non c'era la più piccola punta di gelosia in me; provavo semplicemente un senso di disgusto e, quando mia figlia andò in camera sua a prendere un ritratto da dare al maestro « per ricordo » io mi avvicinai a lui e fredda, fredda da parere di ghiaccio, gli dissi:

— Ho sentito che lei e mia figlia hanno stabilito di scriversi spesso. L'avverto che questo non succederà.

— Perchè? — chiese il professore spianando le sopracciglia.

Lo fissai in modo che egli dovette abbassare gli occhi e troncai il discorso con tre piccole parole che da noi sanno dire tante cose dicendo niente:

— Perchè di no!

La ragazza intanto rientrava con la fotografia fra le mani.

Eh! Dirà lei: una situazione molto seria! La figlia che s'innamora dell'amante della madre, roba da tragedia! Infatti se ne vedono molte in teatro.

Ma non si allarmi; come può osservare, non siamo morte nè io nè Gaetana.

Dopo la partenza del celebre signor Corti, mia figlia si assise all'umile desco senza assaggiare le tagliatelle al prosciutto, il pollo arrosto, il formaggio e la frutta — era la prima volta che le accadeva di non mangiare — e alla sera, appena calato il sole, andò sulle molli piume salutandomi con un sospiro.

Io sempre ferma e decisa nella mia idea, mi accostai al suo letto e le parlai senza che apparisse dalla mia voce la più piccola emozione.

— Figlia cara, tu potresti avere già marito e figli. Auguro a te, e anche a me, che tu abbia presto l'uno e gli altri, che tu possa avere un bell' avvenire, che tu possa andare in carrozza e in automobile, ma se seguiti così, ho paura che tu rimanga a piedi. In due giorni solamente sei stata presa, — a quanto pare — da una passione furiosa per delle semplici chiacchere del grande uomo che tu, scommetto, credi già innamorato di te. Ebbene sono io, io che ho il dovere di toglierti questa illusione. E sai come?

Confesso che feci un grande sforzo a mostrarmi ancora fredda come se dovessi dire la cosa più naturale del mondo.

— Il suonatore di violino — seguitai — che poche ore fa sveniva quasi ai tuoi piedi, ha ripetuto su per giù una scena di molti anni or sono davanti a una donna innamorata. Allora era forse l' espressione della sua anima giovane, adesso certamente non ha parlato in lui che la vanità. Tu non

lo hai capito, io sì. E sai perchè? Perchè quella donna d'allora, ero io.

Mia figlia si drizzò a sedere sul letto e io lisciandole i capelli, senza interrompermi per il timore di perdere coraggio, proseguii ancora:

— Mi fece promettere di tenere viva la nostra corrispondenza, come ha fatto promettere a te. Ma io sapevo scrivere appena e malamente la nota dei miei acquisti e delle mie vendite e a costo di un grande sacrificio — e fu grande — non mi feci più viva con lui per non subire la vergogna di sapere che egli avrebbe riso di me. Tu invece sai scrivere, fai dei versi, puoi magari dare lezioni a lui di belle lettere, perchè sono stata io a volerti istruita, e potrai scrivergli magari tutti i giorni, ma bada che in ogni tua lettera, gli farai ricordare l'ignoranza di tua madre! —

E non dissi più altro.

Gaetana si buttò in un pianto e nascose la testa nel cuscino. Mi alzai pian piano e me ne andai. Forse qualche lagrimuccia la versai anch'io. Ma roba da poco, perchè sapevo già che tutto sarebbe andato a finire benone.

Si rallegra con me? Di che cosa?

Dovevo forse adoperare i bei paroloni che mettono in carta loro signori quando scrivono? O rifare i gesti o declamare degli squarci da teatro come quell'attore drammatico che nelle violenti scenate di gelosia alla moglie finiva ripetendo per filo e per segno dei brani di commedia che sapeva a memoria?

Dissi semplicemente la verità. Non ero avvezza

a dirla, perchè per solito riescono più utili le bugie, ma quella volta fu contenta d'averla detta.

— *Una volta tant..*

Altre distrazioni, altri amorucci — che essa chiamava flirti — seppellirono ben presto il ricordo del concertista. Ebbe pure varie proposte di matrimonio che, purtroppo, si mutarono in dolorose disillusioni. Era disgraziata, poverina! L'avrebbe sposata anche subito un bravo uomo, letterato distinto, che non aveva un difetto al mondo all'infuori di quello d'avere moglie; poi un giovane, che studiava da tenore, s'innamorò perdutamente di lei e mi chiese la sua mano. Ma oltre alla mano, mi domandò in prestito mille e cinquecento lire per andare a debuttare non so dove e non si fece più vivo. Era un cane tale che deve essere stato ammazzato, spero, dal pubblico appena aprì bocca! E per distrarre Gaetana, che mi era diventata nevrastenica, dovetti farle fare un viaggio a Milano, precisamente come l'avevamo fatto prima a Firenze per l'ammogliato.

Ma, per fortuna, arrivò il Circuito automobilistico a Bologna e allora essa, cambiando del tutto idee e preferenze, non volle più saperne d'artisti, trasportata verso tutto ciò che era sportivo!

Non si meravigli, sa, se parlo di « sport » con cognizione di causa e in termini precisi. A casa mia in quel tempo non si parlava più che di panne, di motori, di garagi, di carburatori, di scappamenti,

tanto che ebbi perfino i rallegramenti del signor Gregorini l'inventore del Circuito. Sicuro, lo conobbi per mezzo di un marchese che con la sua macchina conduceva spesso me e Gaetana a far delle passeggiate con colazione.

E posso dire di averne fatte molte delle passeggiate con quel signor marchese che si era affezionato a noi due in modo direi commovente perchè io rassomigliavo a sua madre, e mia figlia, secondo lui, era il ritratto parlante di sua sorella; ma ella capisce benissimo che io non credevo nè alla sorella, nè alla madre.

Chi avrebbe detto, quando apparvero le prime macchine senza cavalli, che in seguito si sarebbero messe a correre da parere belve infuriate? Ricorda? Erano carrozze monche che si fermavano dopo pochi metri di strada. E lo sciaffore scendeva ad accomodare i guasti del motore, a rigonfiare le gomme e risaliva in macchina per discendere di nuovo! Le assicuro che se avessi avuto anch'io uno di quei trottapiano, avrei obbligato il meccanico a camminare a piedi per spingerlo a mano.

Ma al tempo del Circuito, che progresso avevano fatto gli automobili che, non so perchè, diventarono poi femmine! E quanta gente a Bologna in quei giorni! Lungo via Emilia si versarono a centinaia delle botti di catrame, si costruirono ai lati palchi e ringhiere, furono messi bandiere, segnali, guardie a tutti gli sbocchi e, perchè non mancasse niente al divertimento, si impiantarono qua e là ospedali per i feriti e i morti.

Il marchese che aveva promesso di accompa-

gnarci a vedere il Circuito, mancò alla parola data perchè era arrivata la sua signora da Milano, ma Gaetana volle andarvi lo stesso a tutti i costi, e Carlo che le voleva bene come un padre — e non lo era, sa — ci accompagnò.

Alle quattro del mattino eravamo già in piedi, e dopo avere fatto un lungo viaggio fuori porta San Felice, fummo obbligate a stare per cinque ore tra la folla strette in modo da non tirare il fiato, accontentandoci di sentire solo il rumore d'inferno prodotto dallo scappamento delle macchine che si correvano dietro, veloci come il vento, a distanza di un'ora l'una dall'altra. Se fossero andate meno in fretta, forse qualche cosa si sarebbe visto! Che differenza dalle corse dei sedioli che usavano ai miei tempi, quando i trottatori camminavano a un passo modesto che ti lasciava almeno vedere come erano fatti i cavalli e le persone che li conducevano!

Carlo, quando vide che io e Gaetana eravamo stanche morte, volle che ci fermassimo a un caffè per non perdere almeno lo spettacolo del ritorno delle automobili e delle carrozze. E fu quello l'unico divertimento della giornata, perchè vedemmo la principessa Letizia, una bella signora ben portante che mi salutò gentilmente piegando la testa, e Carlo ci fece conoscere da lontano il signor Puccini, il bravo maestro di musica che io avevo visto in fotografia, ma mai in carne e ossa come quella volta. E quando si seppe che il vincitore era stato Nazzaro, portato in trionfo dalla folla, mia figlia non ebbe più che un pensiero: « Vedere Nazzaro! Vedere Nazzaro! » e così passammo

il resto della giornata ad attendere Nazzaro che invece se ne era andato da tutt'altra parte. E Nazzaro diventò il sogno di mia figlia, il suo ideale, il suo tormento per modo che non si poteva più vivere in casa. Ma che passione! *Gnanch pr' òmbra!* Era una commedia bella e buona per potere fare un altro viaggetto di distrazione, ma siccome io non potevo lasciare la casa in balìa dei dozzinanti, così Carlo che doveva andare per i suoi affari a Venezia, si offrì egli stesso di accompagnarla.

— *E at salut,* ti saluto Nazzaro!

Durante la loro assenza, il signor marchese, quello delle passeggiate in automobile, venne a casa mia per dirmi che la sua signora avrebbe avuto piacere di conoscermi. Io credetti che fosse per qualche abito da vendere e andai all'albergo dove si trovava la marchesa, accolta con una affabilità che, lo confesso, mi sorprese.

— Che non rassomigli a qualche altro membro della famiglia? — pensai subito e infatti non mi ero ingannata.

Non era per vendere vestiti, no, ma avendo sentito suo marito — diceva lei — parlare così bene di me, aveva provato il desiderio di conoscermi e di stare con me, tanto più contenta dopo avermi vista, perchè ero il ritratto perfetto della sua mamma. Preciso come il marchese, ma non le nascondo che tante rassomiglianze mi fecero impressione.

Quando tornai a trovarla, cominciarono le confidenze. Era una donna infelice perchè il marito era di una gelosia insopportabile e ingiusta; non la lasciava mai uscire sola. E dire che essa si struggeva d'amore per lui!

Mentre si accalorava nel discorso, entrò lo sciaffore a chiedere se aveva ordini da dargli.

Era capitato male. Senza nemmeno guardarlo in faccia, disse con tono arrogante:

— Lo sapete pure che dovete chiederlo a mio marito e non a me! Andate!

Il giovanotto — era un bel ragazzo, forte, alto, bruno — chinò la testa e se ne andò mogio, mogio. Poco dopo arrivò il marchese, accolto dalla signora con molta tenerezza:

— Vedi, cocco mio, — gli disse — ora non sono più sola. Ho quì la buona signora Caterina a tenermi compagnia. Che cara amica! Che donna saggia! Ogni sua buona parola è un buon consiglio per me. Non mi staccherò più da lei.

E il marchese mi strinse la mano profondendosi in ringraziamenti.

— Ora — seguitò la signora — mi permetterai, spero, di andare con lei qualche volta al teatro e a fare delle passeggiate in automobile quando tu sei impedito!

— Con la signora Caterina? — egli rispose sorridente — Con tutto piacere!

Si stabilì per la mattina dopo di rifare il giro del Circuito per vedere i luoghi percorsi dai corridori. Il marchese, che aveva un affare da sbrigare, ci avrebbe aspettato al ritorno a colazione.

Il progetto mi piacque: solamente mi rattri-

stava il pensiero che mia figlia e Carlo fossero lontani per non potere dividere con loro l' emozione della gita.

Lo sciaffore all'ora stabilita era già pronto alla porta dell'albergo, diritto come un palo di fianco all'automobile, con il berretto in mano. La marchesa aveva un cappuccione giallo e due enormi occhiali neri che le coprivano tutta la faccia, e fece avvoltolare me in un copripolvere grigio, come se avessi dovuto andare a un corso mascherato per ripararmi dai coriandoli.

— Addio, tesoro, — disse il marchese che aveva accompagnato la signora fino alla macchina — Mi raccomando, non tanto forte!

— Non dubitare, cocco mio! — rispose lei con la solita tenerezza e poi volgendosi al meccanico, in tono di comando disse: — Via!

Il giovane girò più volte la manovella — Dio! che forza doveva avere quel ragazzo! — mise in movimento il motore, salì al suo posto e si partì.

A porta San Felice ci fermammo perchè la signora « volle vedere se non mancasse niente ».

— Tutto, è in ordine, — disse il meccanico — ma se vuole che io scenda.....

No, no, Arturo — rispose con affabilità la marchesa — Non v'incomodate.

Osservai quel mutamento di contegno senza però darvi gran peso.

Traversammo borgo Panigale, passammo per Anzola, mettemmo sotto le ruote un paio di galline e un cane e, giunti a Castelfranco, ci fermammo davanti al caffè a prendere una granatina al seltz. La marchesa lasciò a mezzo la bevanda e nel porgere

il bicchiere allo sciaffore, gli disse con un sorriso:

— Arturo, volete dividere con me la bibita?

E Arturo con molta grazia:

— Volentieri, per bere le sue bellezze.

E mandò giù tutto d'un fiato il resto della granatina al seltz.

Poi stettero a guardarsi lungamente, mentre il cameriere si rivolgeva a me per il conto. E si partì di nuovo per far colazione alla prima locanda che avremmo trovata sulla strada in aperta campagna, per godere — diceva lei — l'aria, il sole e la vita.

Io che non ero nata allora, *a cminzippiò a magnar la foja* e a non sentirmi più tanto a posto dentro quel sacco che mi faceva sudare. Ma usai prudenza. Fino a che si contentavano di bere la granatina al seltz in un solo bicchiere, potevo lasciar correre.

Ed ecco che allo svolto d'una strada è in vista un grosso paese. Affrettiamo la corsa, ma, sissignori, tutt'a un tratto la macchina si ferma.

— Una panna di gomma! — urla il meccanico battendosi disperatamente la fronte con tutte e due le mani, come se fosse saltata in aria l'automobile intera.

La marchesa allora pensa che l'unica soluzione sia quella di andare avanti a piedi, io e lei, e di attendere mangiando che il meccanico abbia accomodato la macchina.

Benissimo. Arriviamo entrambe al paese, entriamo in una locanda e ci ritiriamo in due camere per levarci di dosso la polvere.

Ho appena finito di spazzolarmi, che vedo la cameriera entrare e consegnarmi un biglietto. Lo

prendo, corro vicino alla finestra per vederci meglio, lo guardo con una certa apprensione, quasi il cuore mi annunziasse una sventura, e con fatica riesco a leggere le parole : « *Tanti saluti a lei e al signor marchese* ».

Non c'era scritto altro. In quel momento non capii più niente, non vidi più niente. Mi sentii salire un nodo alla gola come se soffocassi, poi mi feci forza, guardai fuori, in istrada, là, verso il luogo dove ci eravamo fermati e non vidi che una nuvola di fumo e di polvere. Scappati! *Brott boja d'assassein!* E solo allora compresi di essere stata giuocata, giuocata ignominiosamente da quelle canaglie! E solo allora mi ricordai di una domanda che quella donnaccia aveva rivolto allo sciaffore appena fuori della porta di san Felice: «Quando è che aprite lo scappamento? » e mi ricordai la precisa risposta del giovane: « Poco dopo Castelfranco ». Era la parola d'ordine. Infatti dopo Castelfranco erano scappati!

Tutto un piano preparato, da quando essa volle conoscermi, da quando volle che le fossi vicino altrimenti il marchese non l'avrebbe lasciata uscir sola e, d'accordo con il meccanico, aveva tramato la fuga! E io, che mi vantavo di essere una donna furba e intelligente, mi ero lasciata abbindolare come una povera sciocca, imbecille, somara, cretina! Non so quante insolenze mi dicessi. *Se a n'avess avò pora ed farum mal arèv battò la tèsta int' al mur,* glielo assicuro!

E dovevo tornare a Bologna ! In treno, in tram, in carrozza, a piedi, chi lo sa.

Non vorrei augurare al peggiore dei miei nemici

le ore che ho passato quel giorno, facendomi accompagnare alla stazione di Castelfranco da un ragazzetto di contadini, dopo avere lasciato in pegno all'oste l'orologio con catena d'oro per farmi prestare un po' di denaro; e dovetti aspettare quattr'ore l'arrivo d'un treno omnibus che si fermasse a quella piccola stazione!

Non avevo, le giuro, che un desiderio solo: quello di correre all'albergo, precipitarmi nella camera del marchese, scovarlo anche se fosse in bagno, raccontargli per filo e per segno il tiro infame che era stato commesso a mio danno, e farmi riscattare subito orologio e catena, così almeno in quello sfogo, avrei diviso con lui l'offesa che mi era stata fatta. Io mezzana e lui becco!

Entrai all'albergo sudata, ansante per la corsa fatta, e il portiere, che mi conosceva, disse:

— Il signor marchese è su tutte le furie.

Salii lo scalone e senza nemmeno battere alla porta, entrai. Egli mi vide e mi corse incontro esclamando:

— Finalmente!

— Finalmente un corno! — risposi io cercando di contenermi — Sa lei che cosa è successo?

— Una disgrazia? — urlò — Una disgrazia! Dov'è Ernestina?

— Io non so precisamente dove adesso si trovi. Con Arturo certo!

— Arturo? Non capisco! Dica, dica...

— La cosa è semplice. Mi hanno piantata su due piedi scappando via insieme!

Quell'uomo mi afferrò per le braccia.

— No! No! E' uno scherzo! Scappati?

— Sicuro. In automobile ed ecco la prova.

Gli consegnai il biglietto; egli lo lesse, lo rilesse e si mise a girare per la stanza con certi gesti come se facesse la ginnastica. Poi si fermò di botto davanti a me drizzandomi un dito verso il naso:

— E lei — mi disse — lei li ha lasciati fuggire?

Che vuole? Quella domanda smontò tutta l'ira che avevo addosso e mi misi a ridere.

— *Arèl pretèis che ai curres dri a pî, scusi bene?*

La mia risata e quelle parole furono come un fiammifero acceso in una latta di benzina. Il signor marchese prese fuoco.

— Lei è complice di questo delitto. Lei sapeva tutto e si è prestata al loro giuoco! Lei è colpevole come loro! Lei mi darà conto di quella donna, di quell'uomo e dell'automobile!

Non feci altro che slanciarmi contro di lui con una sedia alzata.

— *Me at romp el coren!* — gli dissi in perfetto bolognese e glielo tradussi subito in italiano, perchè lo capisce meglio — Ti rompo le corna!

Egli allora scappò dietro il letto spaventato domandandomi scusa a mani giunte. Lasciai cadere la sedia.

— Ringrazi Dio — dissi io — che ho compassione di lei, perchè immagino il suo dolore. Ma non avrò compassione, no, per sua moglie!

— Ma che moglie — egli esclamò dando dei pugni sul cuscino — Mia moglie, poveretta, è a Padova. Quella è la mia amante! E se la mia signora, la mia signora vera, viene a sapere quanto è avvenuto, succede uno scandalo!

Mi morsicai le labbra per non ridergli in faccia.

— E dovrò far di tutto — continuò — perchè non si sappia di questa fuga! Vede in quale situazione mi hanno cacciato quei due ladri!

Si disperava e con ragione, il poveretto! Meno male se quel mascalzone di sciaffore si fosse accontentato di portargli via l'amante, ma anche l'automobile, che costava quattordici mila lire, era un po' troppo!

Poi, come avesse preso una risoluzione improvvisa, mi venne vicino e mi parlò con voce più pacata.

— Si, signora Caterina, è necessario tacere con tutti perchè se l'accidente — egli lo chiamava accidente — viene all'orecchio di quei pettegoli giornalisti, anche lei non ci fa una bella figura! —

— Ma il male è — dico io — che per sfogarmi, ho raccontato tutto alla locandiera, dall'a alla zeta!

Ebbe uno scatto d'ira, ma poi con un sospiro continuò:

— Allora non c'è che un mezzo. Tornare adesso, subito, in quella malaugurata osteria. Lei, signora Caterina, troverà il modo di disdire tutto quanto ha raccontato, e alla peggio comprerò il silenzio di quella donna!

E in un'altra automobile rifeci la strada e passai per una pazza visionaria presso l'intera famiglia della locandiera. Meno male che riebbi l'orologio con la catena d'oro.

Ma non era ancora finita!

Il marchese voleva essere ben sicuro del silenzio dei giornali. Nei miei primi tempi i giornalisti non si curavano affatto degli affari degli altri e face-

vano benone, ma con l'andare degli anni, per apparire i meglio informati e farsi concorrenza fra di loro, raccontavano anche quello che non succedeva.

Io conoscevo il signor Cervi del « Resto del Carlino » perchè capitava in casa quando c'era qualche attrice giovane da intervistare — egli diceva, intervistare. — Presi il coraggio a due mani e, senza porre tempo in mezzo, andai a cercarlo alla redazione del giornale. Ma egli, che si era sempre mostrato gentile con me, mi accolse con una freddezza che mi disorientò addirittura.

— Capita proprio a proposito lei! — mi disse con un risolino sarcastico —. Le voglio fare i miei ringraziamenti per il modo con cui io e il più grande scrittore d'Italia fummo accolti in casa sua!

Cascai dalle nuvole. Ed egli continuò:

— Io e Gabriele d'Annunzio — pensi — d'Annunzio, che si trovava a Bologna in una sera del mese passato, volevamo venire a far visita a una signora a cui lei ha affittato un appartamentino. Dopo che avemmo replicatamente suonato alla porta di strada, si aprì una finestra del primo piano e sentimmo una voce di donna domandare « chi è? »

— Certo la donna di servizio! — interruppi subito io che mi interessavo molto a quel racconto.

— Le risposi — continuò il signor Cervi — che due amici di casa volevano entrare. Niente di male, non è vero? Ma la donna pronunciò sgarbatamente queste parole: « Non apro a nessuno! » e la finestra si rinchiuse rumorosamente.

Trovai subito modo di difendermi, dicendo che

io certamente ero fuori di casa, ma il signor Cervi scuotendo il capo continuò:

— Fu allora che l'illustre mio amico si fece avanti d'un passo e suonò egli stesso, badi egli stesso, tre volte alla porta e attese. La finestra si riaprì, e allora il poeta alzando il capo pronunziò chiare, chiare le parole che avrebbero dovuto bastare per fare spalancare tutte le porte di Bologna! « Aprite, buona donna, sono Gabriele D'Annunzio! » E la solita voce maggiormente irritata esclamò: « Chi? Io non so nè di D'Annunzi nè di Arcangeli Gabrieli! » e, con un nuovo atto ineducato, si ritirò chiudendogli le imposte in faccia!

Fui davvero dispiacente per l'atto villano della serva, ma io non ne avevo la più piccola colpa. Chiesi scusa anche a nome di mia figlia, che aveva un debole per D'Annunzio, ma il signor Cervi continuò ad essere sostenuto, quasi seccato dalla mia presenza, percui, appena seppi che egli si occupava solo di cose teatrali, me ne andai dal portiere a chiedere del cronista, che era un bellissimo uomo con un barbone biondo-rame che gli cadeva sul petto tanto da farlo rassomigliare a Mosè, quello di Roma. E non le so dire lo sforzo che feci a non saltargli al collo e a baciargli se non altro la barba, — era così alto che io gli arrivavo alle spalle — quando mi accorsi che non sapeva niente di niente!

Tornai all'albergo. Credevo di trovare il povero marchese a letto con la febbre, e invece lo vidi seduto a tavola che mangiava di buon appetito. Mi accolse calmo, sorridente: sembrava perfino ringiovanito.

— Ho fatto i miei calcoli — disse. — L'automo-

bile mi costava quattordici mila lire; il meccanico, duecento lire al mese più il vitto e il vestiario; la mia amante, tre mila mensili. Tirate le somme e le sottrazioni, in un anno, perdendo tutto il materiale, ho guadagnato più di trenta mila lire!

E si fregava le mani come un uomo felice. Ogni male non viene per nuocere, come dire che anche le corna tante volte possono essere una fortuna. *Mai lamintars ed quèll che Dio manda!*

Seguitavano a passare gli anni per me e, purtroppo, anche per mia figlia. Ha mai osservato che più si campa e più gli anni si affrettano a posarsi sulle spalle? Una volta il mondo camminava adagio, ma da quando si sono inventati il telegrafo, le automobili, i gramofoni, i cinematografi, gli areoplani, l'elettricità, tutto è diventato più veloce: anche il tempo. Gli anni corrono via come se adoperassero essi pure la benzina!

E il peggio è che gli uomini diventano ogni giorno più esigenti, incontentabili addirittura. Cinquanta anni fa era sufficiente un cavallo per portarci in giro e adesso non si parla che di trenta, di quaranta cavalli alla volta; per vederci bastava una candela, ed ora, in un lume solo, venticinque, cinquanta, cento candele; per tirare a un uccello bisognava impiegare mezz'ora a caricare un fucile, e adesso si ammazzano a centinaia gli uomini con un colpo solo!

Il Lisi — spesso chiamavo Carlo per cognome, così per vezzeggiativo — si doleva egli pure che

Gaetana non trovasse marito e mi consigliava a non trascurare alcuna occasione per far conoscere le belle qualità della ragazza, la sua istruzione, la sua onestà e attirare così l'attenzione di qualche bravo giovanotto. Ma io scuotevo il capo e concludevo sempre col dire:

— Amico mio, i giovani moderni sono oramai come le automobili; passano via di corsa, o se si fermano per prendere moglie, è solo nel caso di qualche panna al motore o d'una rottura di gomme!

Ma io, pur di non avere scrupoli e per metterla bene in vista, lasciai che diventasse croce-rossina, che si inscrivesse nel partito per il voto alle donne, che si recasse in giro a vendere cartoline illustrate e fiori appena avveniva qualche calamità, che andasse a ballare per beneficenza, e io stessa l'accompagnavo spesso al cinematografo, perchè essa diceva che nell'oscurità più facilmente due anime possono comprendersi.

Non si stava certo con le mani in mano. Carlo una sera di carnevale prese perfino in affitto un palchetto in quarto ordine al teatro Comunale per accompagnarci alla « festa dei fiori » che si faceva ogni anno e riusciva il veglione più elegante della stagione, non per i fiori, che erano pochi, ma per il brio e il concorso delle maschere.

Mia figlia indossò un domino di seta celeste con pizzi e mascherina bianca, — una vera galanteria! — io invece un domino di satin con maschera nera adatto alla mia età, e Carlo si accontentò di un naso di cartone.

Come dirle la mia impressione quando mi affacciai a quel palco e girai gli occhi intorno? Quanti

ricordi! Mi parve a un tratto di rivedere uno dei chiassosi veglioni di trenta anni fa, al tempo della mia giovinezza! Guardai abbasso; gli stessi cappelli di suore, le stesse garibadine, le stesse cuffie di vecchie. Alzai gli occhi alle barcacce; gli stessi fracchi, le stesse cravatte bianche, ma mancavano i signori d'una volta. Non più il conte Gommi, il marchese Marsigli, il conte Massei, i conti Tattini, il marchese Mazzacurati; erano tutti uomini che non conoscevo, stretti, avvinghiati a delle mascherine che saltellavano molto quando non erano sedute sulle ginocchia di quelli che le baciavano sopra e sotto la maschera.

Quella vista mi diede la sensazione di avere quarant'anni di meno!

Mia figlia, dopo essere stata a passeggiare con vari signori delle barcacce, tornò in palco, si tolse anche lei, come avevo fatto io, la maschera e il domino perchè il caldo era soffocante, e andò con Carlo a prendere un gelato al caffè. Io restai sola.

In quel momento — devo ben dirlo — fui presa da un colpo di vera pazzia. Mi misi in fretta il domino e la maschera di mia figlia, tirai giù sulla fronte il cappuccio e andai davanti allo specchio. Mi rividi tale e quale come una volta nelle sere di veglione! Non più rughe, non più capelli bianchi. Era lì rispecchiata la bella mascherina che faceva girare la testa ai signori dell'aristocrazia saettandoli con gli occhi che lucevano sotto la maschera, e parlando poco per non compromettermi troppo. Poi, presa da un orgasmo come se avessi bevuto dello champagne, mi affacciai al palco guardando verso la barcaccia di fronte.

Vidi un signore che scattò in piedi, sparì dietro la portiera di velluto e, dopo un attimo, eccolo dentro al mio palco. Ad afferrarmi una mano, ad abbracciarmi, a trascinarmi fuori, non impiegò un minuto secondo. Io volevo togliermi da quella stretta, ma non mi fu possibile.

— Ah, ti ho ritrovata finalmente, bella mascherina! Adesso non mi sfuggi più!

Compresi subito che ero stata scambiata per Gaetana. E' vero che il domino e la maschera appartenevano a lei, ma io non avevo la sua parlantina e le sue belle frasi forbite! Ero confusa e preoccupata a tenermi stretto il pizzo della maschera con la mano. Nel corridoio il giovanotto mi prese forte sotto il braccio e senz'altro mi portò nella barcaccia.

Fui salutata da un « oh » entusiastico, come fossi una conoscenza di tutti. Capii da quella espansione generale che mia figlia non aveva preferenze particolari e ciò mi rassicurò un poco. Il signore, che mi aveva rapita, volle che sedessi in un cantuccio e cominciò a dirmi le parole più calorose accompagnandole con gesti di tutte e due le mani. Ma, purtroppo, io ne avevo una sola per difendermi! A quelle frasi di fuoco, a quei gesti impetuosi, detti e fatti per ischerzo, non so se sentissi vergogna o voglia di ridere. Ero sbalordita e non rispondevo che dei « no » alle domande che mi faceva. Ella capisce che non potevo rispondere con dei « si! »

Il giovane finì per essere seccato:

— Hai perduta la lingua? — mi disse — Eri più gentile poco fa!

Quelle parole mi fecero impressione e, falsando sempre più la voce, mi affrettai a domandare:

— Più gentile, come?

E il giovane rispose ridendo:

— Quando mi hai promesso che sarai mia, se ti sposo. Vieni di là nel dietro-palco e ti sposo!

M'alzai di scatto per andarmene, ma egli mi si pose davanti e mi strinse fra le braccia per baciarmi. Io mi svincolai spingendolo con le due mani verso il divano. Uno dei signori, che era alle mie spalle, sollevò allora il pizzo della maschera e mi scoperse la bocca e il collo. Io diedi un nuovo urto e scappai. Quando fui sulla porta, sentii una voce che urlava disperatamente:

— Una vecchia! Una vecchia!

Scappai nel mio palco e mi rinchiusi dentro. Per fortuna mia figlia e Carlo non erano ancora rientrati. Mi spogliai in fretta e mi buttai a sedere. Più che la scena successa, mi avevano fatto impresione le parole: « Se vieni di là, ti sposo! »

Povera Gaetana! Ecco un altro signore che non aveva la stoffa di marito. Egli pure era uno di quelli che correvano via come le automobili! Vede? Anche ai miei tempi si faceva su per giù lo stesso, ma, se non altro, si andava più adagio !

Seguitare a tenere camere ammobiliate? Era un pericolo. E poi i comici e i cantanti preferivano i sontuosi alberghi e non conveniva affittare a studenti. Siamo giusti! Sono stata giovane an-

ch'io e so che cosa vuol dire sentirsi il sangue bollire nelle vene e avere a muro un bel giovanotto! Più che nei miei panni, mi sono sempre messa — come si suol dire — in quelli degli altri per giudicare spassionatamente. Gaetana era una ragazza di buon senso, ma si esaltava facilmente e poteva perdere la calma, la ragione e il resto, tutte cose che una volta perdute non si ritrovano facilmente con un avviso di mancia competente! *A n'ho rasòn?*

E chi mi fece decidere a non tenere più camere ammobiliate, fu un giovane commesso viaggiatore che credevo una persona seria e un dozzinante modello. Io tenevo tuttavia ben bene chiusi a chiave gli usci di comunicazione e, come era mia abitudine, introducevo della mollica nel buco delle serrature. Ma, sissignore, alla mattina, mi trovavo sempre per terra le palottoline di pane ! Una volta mentre ero nel salotto a levare la polvere ai mobili — non ho perduto mai le mie vecchie abitudini! — vedo come al solito riaperto il buco della serratura nell'uscio del commesso viaggiatore. Io mi chino, avvicino l'occhio e, punfete, salta fuori improvvisamente un rotolino di carta che, se non mi faccio indietro subito, mi colpisce in mezzo alla pupilla e faccio la fine di santa Lucia!

Ritiro il biglietto e leggo:

— « *Quando è che esce la mamma ?* »

La « mamma ». *Brott buffòn,* insidiatore di ragazze per bene. Donnaiuolo, *pizz d'un studèint* che è tutto dire!

Carlo mi consigliò a ritirarmi in una casa più piccola e così non tenni più stanze ammobiliate, sebbene Gaetana non approvasse l'idea di « abbandonare l'industria degli avi ». Seguitai solo il mestiere di rivenditrice quando mi capitava qualche buona occasione, giacchè m'ero messo da parte un buon gruzzoletto di denaro da vivere comodamente — allora! — senza nemmeno la necessità che mia figlia faticasse a fare la maestra.

Più per passatempo chè per guadagno, mi ero data a noleggiare ai dilettanti filodrammatici i vestiti in costume, avendo acquistato in blocco il corredo di un capo-comico, che era fallito. Mi ricordo fra gli altri, gli abiti della *Tosca,* quelli della *Francesca da Rimini,* i cappotti dei *Due sergenti,* i carabinieri della *Cavalleria rusticana,* la cavallerizza del *Padrone delle ferriere,* le monache di *Suor Teresa,* il bersagliere della *Celeste,* un vestito da cardinale, cappelli da soldati, sciabole, parrucche, barbe, tutto piuttosto in cattivo stato per le molte macchie di unto; ma a furia di benzina avevo ridotto il « materiale » abbastanza passabile.

Qualche cosa si guadagnava, perchè la smania di recitare è sempre stata grandissima a Bologna. Quando ero giovane io, non solo i signori dell'aristocrazia rappresentavano commedie nei teatrini privati di casa Loup, di casa Mazzacurati, di casa Hercolani, ma anche nei vari borghi della città, lavandai, operaje dell'appalto dei tabacchi e facchini recitavano le tragedie più difficili, che avevano visto eseguire all'*Arena del sole.*

Il più assiduo fra i miei avventori era un certo signor Neri, galantuomo a tutta prova,

buono e bravo commerciante di formaggi, che pur di recitare avrebbe coniato monete false. Si faceva impresario di piccoli teatri, costruiti provvisoriamente d'estate nei paesi dei nostri dintorni per dare delle recite nei giorni festivi, mettendo insieme vari dilettanti che egli scritturava con poche lire e la cena. Così poteva urlare le parti del protagonista, come gli pareva e piaceva, perchè quell'uomo, così intelligente sul mercato, ignorò sempre di essere piuttosto cane sul palcoscenico.

Invitate da lui, io e Gaetana, tanto per fare una scampagnata, qualche volta ci univamo alla comitiva, e non dimenticherò mai la recita di un dramma in costume, in cui il Neri finiva per essere morto ammazzato. Ed infatti all'ultimo atto cadde pugnalato sotto un fanale acceso; ma per i movimenti, che egli faceva durante l'agonia, il fanalino, che era di legno e di carta, cominciò a dondolare e la candela a piegarsi. Un leggerissimo filo di fumo avvertì del pericolo l'attore, sdraiato per terra a pancia in alto; ma per non impressionare il pubblico e per attirare l'attenzione di chi era fra le quinte, egli si mise a intercalare nella parte qualche parola di richiamo: — «Tradimento! M'hanno squarciato il cuore! Il lume! Ma farò vendetta! *Ragazz, brusa èl lampiòn!* Accorrete! »

E in quel momento il fanale prese fuoco e la candela accesa gli cadde addosso.

— *Boja d'un mònd!* — urlò irritatissimo saltanto in piedi — *L'è un'òura ch'al deggh!*

Strappò il lampione, lo spense coi piedi, ritornò a cadere e ripigliò:

— Ahimè, muojo!
Quella sera a cena fu di umor nero per non avere ottenuto l'effetto che desiderava e diede meno formaggio ai suoi scritturati.

Ma invece non guadagnavo un soldo quando noleggiavo i vestiti al celebre tragico Enrico Cappelli che per l'originalità del suo carattere si era messo a recitare con i dilettanti dopo essere stato alla pari di Ernesto Rossi e di Tommaso Salvini.

Aveva l'abitudine, quel benedetto uomo, di tingersi i capelli con il fumo di candela che adoperava pure per il viso e le mani quando doveva diventare il moro di Venezia. Era un disastro per i suoi vestiti, che erano poi i miei, e per quelli degli altri che toccava! All'ultimo atto, dopo avere strangolato la moglie, riduceva la faccia di Desdemona come quella d'uno spazzacamino a furia di baci e di carezze; e sulla federa, che era mia anche quella, rimanevano le impronte del naso e delle guance della disgraziata, da ricordare il volto santo della Veronica!

Fra i dilettanti c'era un impiegato in una banca, addetto alle operazioni di cassa, premuroso a portarci i biglietti per assistere alle rappresentazioni delle varie società filodrammatiche nelle quali recitava.

Capii subito che gli piaceva Gaetana e incaricai, come al solito, Carlo il nostro amico, quello che è stato sempre il nostro vero amico — e lo dico senza

sentire rimorso! — a prendere informazioni sul conto di quel giovane. Era bravo, onesto, non fumava, tutto ufficio e casa, casa e ufficio. Guadagnava come un impiegato, vale a dire pochino ma, con la facilità che hanno i cassieri di scappare, si sperava che avanzasse sempre di grado e di stanza, tanto da arrivare ad essere cassiere-capo.

Gaetana però, che è sempre stata intelligente, trovava che come filodrammatico era un vero castigo di Dio per chi lo stava a sentire. Infatti non era necessario essere Dante per capirlo, e io, tanto per ammansarla, le dicevo scherzando:

— Hai ragione; ma è tanto cane, che non troverai mai nessuno più fedele di lui!

Non era il suo ideale e non riuscivano a convincerla nemmeno i saggi consigli di Carlo.

L'ideale! Che cosa è l'ideale? Lo capisce anche un cretino, perchè la parola stessa lo dice. E' il contrario della realtà. E Carlo parlava bene. L'ideale è una bolla di sapone piena d'aria che, appena toccata, ti lascia senza niente in mano. Un marito invece deve essere reale perchè, se quando lo tocchi, resti a mani vuote, che te ne fai?

E tanto dicemmo e predicammo che quando il giovane venne a chiederla in matrimonio, essa rispose accettando. E sa lei quale fu una delle principali ragioni per dire di si? Gliela dò in mille a indovinare! Perchè aveva nome Armando, un nome che le ricordava forse la *Signora dalle camelie!*

Sciocchezze, stranezze dirà lei, eppure se sapesse quante ragazze si sposerebbero solo perchè

colpite dal nome poetico o dalla voce dolce dell'innamorato, o dal colore delle sue cravatte o dal modo di ballare il tango, e non si curano di sapere se sia o no un vanesio senza il becco di un quattrino; e invece rifiuterebbero degli uomini seri solo perchè mancanti di qualche lettera nella pronunzia, perchè hanno il naso un po' storto o un nome ridicolo. Io stessa da ragazza non ho forse rifiutato l'impiegato all'Intendenza di finanza perchè si chiamava Panzavolta? Che se si dovesse badare ai nomi d'adesso si starebbe freschi davvero! Comunardo, Sovietto, Dinamite, Lenin, Rivoluzione, Bomba, Anarchia e compagnia bella, tanto che bastonerei il prete e il santolo che hanno battezzati quei poveri bambini!

Una volta almeno si chiamavano Norma, Oreste, Pilade, Minerva, come le tragedie che si rappresentavano all'*Arena del Sole*. Almeno quelli erano nomi da cristiano, santo Dio!

Meglio un ovo oggi che una gallina domani! E fu per seguire questa vecchia massima, che Gaetana divenne la signora Cesarotti, e poco dopo — no, no, la prego di non sorridere malignamente — dopo nove mesi precisi diede alla luce Amleto. E allora si fece tutta una famiglia, perchè Armando non guadagnava tanto per poter mantenere da solo moglie e figlio. Ma ad onta del mio sacrificio ad assoggettarmi a una maggiore spesa, mio genero ebbe la cattiva idea di prendere delle arie di padronanza.

Già i difetti veri e proprii di un uomo, non si conoscono se non quando è marito; ed è la moglie disgraziata che deve constatarlo insieme

alla povera suocera la quale si sente pentita di avere dato il suo sangue a chi non ne era degno!

Armando, che non fumava, si mise ad appestarmi la casa con dei toscani, mentre Carlo, quando veniva a trovarmi, non fumava che delle sigarette; Armando, buono e timido, cominciò a fare delle lontane allusioni alle visite del Lisi; dico «lontane» perchè alla prima fattami vicino, gli avrei scaraventato addosso qualche cosa di sodo; Armando, che aveva giurato di non recitare mai più, tornò a fare il filodrammatico al Politeama Rappini. Anzi una sera, in cui era stato più assassino del solito, fra le risate del pubblico ebbe il dono dai suoi amici d'una corona composta di ravanelli e di patate, e Gaetana si sentì presa da così grande vergogna, che voleva separarsi ad ogni costo. Scommetto che se allora ci fosse stato Fiume, avrebbe fatto divorzio addirittura!

Forse il mio maggior difetto era quello di avere la lingua un po' lunga, — *èl difètt del dònn* — ma ella capirà che non potevo lasciar passare senza protesta tutto ciò che non mi garbava. E mio genero, il mio caro signor genero, che io mantenevo, ad ogni mia osservazione voleva chiudermi la bocca con le parole:

— Lei stia zitta, perchè non c'entra!

Usai prudenza una, due, dieci, volte, ma sentivo dentro di me che la *pgnatta bujeva,* la pentola bolliva, bolliva. Un giorno il coperchio saltò in aria e allora non mi trattenni più e *a dè fugh a santa Bàrbara.*

— Devi star zitto tu — gli dissi — *fiol d'un*

càn e cane più di tuo padre! Perchè se non ci fossi quì io, a tavola tu mangeresti di magro!

Ed egli con un sogghigno di disprezzo:

— Ecco la suocera demonio!

Mi si coprirono gli occhi e così non vidi il manrovescio che gli applicai in faccia.

La suocera! Sempre la suocera! Tutto il male viene da lei. Essa è insoffribile, essa porta la disunione nelle famiglie, essa è l'inferno della casa!

E non c'è cretino d'autore drammatico e non c'è somaro di romanziere, che non abbiano descritto la suocera come la bestia nera attirando su di lei il ridicolo e l'odio, *ch'l'è una cossa da far schif,* da fare schifo addirittura.

Scusi sa, se mi riscaldo, ma quando tocco il tasto dei generi divento idrofoba! *A n'ho forsi brisa rasòn?* Un bel giorno, uno qualunque viene a portarci via la nostra figliuola e dopo avere avuto la dote, il corredo, tutto, pretende di più che gli diciamo «grazie»!

Quando l'altra settimana ho letto sul giornale di una suocera, che era scappata via con il genero, ho subito pensato che egli me la portasse dritta dritta in un manicomio! Dei due mali è sempre minore quello che ho visto in commedia, e fuori, di una madre che ha un amante e lascia che la figlia lo sposi. Essa almeno è scusabile perchè, conoscendo un po' addentro il carattere e le abitudini di lui, è in grado di sapere se egli potrà o non potrà far felice la ragazza.

E pensare che ci sono dei generi che negano perfino quel po' di pane quotidiano o settimanale

che sia alle mogli, spendendo tutto in crapule fuori di casa, e pretenderebbero che noi suocere e madri lasciassimo correre!

« Lei stia zitta, perchè non c' entra ! » Io non c' entro ? Ma sono stata io, caro genero, che ho messo al mondo tua moglie con il sudore della fronte, come dice il vangelo. E quello è mio sangue, mentre il sangue tuo l'ho visto solo quando ti colava dal naso per aver urtato nella mia mano!

Capirà ! Non ero mica Giobbe per avere la forza di rimanere pacifica a sentirmi dire : Suocera demonio !

Ma adesso sono più calma. Capirà: due mesi or sono, mio genero — deve essere stato lui di certo — mandò a me una copia del *Resto del Carlino,* in cui era segnata con una riga rossa la notizia d'un genero, che sebbene avesse ammazzato la suocera con pugni e calci, era stato assolto dai giurati! Assolto, capisce! *Una cossa da far vgnir frèdd!* Una cosa mostruosa addirittura! Con quei begli esempi sotto gli occhi, qualunque genero potrà fare altrettanto! Eh, in quali condizioni è ridotta una suocera nel regno d'Italia!

Me ne sarei andata via di casa volentieri se non fosse stato Carlo a consigliarmi di sopportare più che potevo il caro Armando, che mi procurava di quando in quando la magra colazione di vedermelo ammazzato in teatro. Ma per burla, purtroppo !

Vennero gli anni della guerra e mio genero fu chiamato sotto le armi. Ma non sa lei, che anche Carlo si era messo in testa di farsi volontario ? A sessantaquattro anni ! « V' era andato

— diceva — il colonnello Pais, il senatore Pullè e posso andarci anch'io! ». E ci volle del bello e del buono a trattenerlo, ma ogni qualvolta leggeva la notizia di una battaglia, nella quale anche gli uomini d'età si erano fatto onore, sgualciva con collera il giornale rimproverandomi:

— E io non c'ero! Per colpa tua!

Sono state quelle le sole volte in vita sua che abbia dimostrato verso di me un po' di risentimento,

Io poi lo rabbonivo ricordandogli mio genero addetto alla sussistenza per cuocere il pane:

— Lasciamo a lui il vanto — dicevo ridendo — di mostrarsi un eroe davanti al fuoco!

Brutti anni! Non si noleggiava e non si vendeva più niente di roba usata. Tutte le ragazze, mie clienti, si erano formata una bella posizione come operaie nei laboratori di guerra e, guadagnando fior di quattrini, si vestivano con abiti nuovi di raso e compravano calze di seta!

Finita la guerra, mio genero tornò a casa con mille progetti in capo, giacchè egli non si sentiva più attratto alla carriera degli impieghi. Voleva far sorgere una grande casa cinematografica!

Un giorno ci presentò un individuo che aveva da sottoporre un progetto al Lisi, a mia figlia e a me, progetto che una volta attuato poteva farci diventar ricchi come pescicani.

Era un meridionale; il signor Gennaro Espo-

sito. Dicono che al fronte v'erano dei cannoni che sparavano colpi con una velocità impressionante. Ebbene, scommetto che erano bazzecole al confronto delle bombe che uscivano da quella bocca! Egli era stato il maestro delle più grandi artiste del cinematografo; la Bertini, la Gis, la Menichelli avevano ricevuto il latte da lui. Fondò una casa intitolata « Teatro cinematografico Esposito e compagni » nel quale la sua signora era la prima donna; ma un brutto giorno essa scappò con compagni e la casa crollò!

Il suo progetto era così semplice che lo capì subito anche mio nipote Amleto. Fare nel primo mese una piccola filma che costasse non più di dieci mila lire e rivenderla a trenta mila appena ultimata; nel secondo mese prepararne una seconda del costo di trentamila lire ed esitarla per novanta; nel terzo una da novanta sulla quale si guadagnerebbero duecento mila e via e via, tanto che alla fine dell'anno nessuno avrebbe più saputo contare il denaro piovuto dal cielo!

Era su per giù il metodo — diceva lui — adoperato dai negozianti di stoffe, di ferro e di viveri durante la guerra, e veniva naturale che così forti guadagni si dovessero pur verificare dopo guerra in un altro campo che era ancora da sfruttare.

Niente di più semplice, non è vero?

Ma io guardavo con diffidenza quel grande artista che aveva tutta l'aria di un prestigiatore di piazza o di un dimostratore di monumenti antichi, con un abito che non era certo fatto a suo dosso e molti anelli d'oro dublè con brilanti di vetro

nelle dita. Non si è fatta la rivenditrice cinquant'anni per niente!

Eppure l'idea non dispiaceva agli altri.

— Tentiamo! — diceva Armando accalorandosi più andava avanti nel discorso — Sarà il male di dieci mila lire! Ma noi abbiamo degli enormi vantaggi. Gaetana scrive un soggetto di grande interesse sulla guerra; la mamma — mi chiamava *mamma* quando gli tornava comodo — mette a nostra disposizione tutto il suo corredo artistico; io ho vari amici che si prestano gratuitamente a «posare»; il signor Esposito ha una bella ragazza protetta da un deputato, che cavalca benissimo ed ha già lavorato con grande successo in una casa cinematografica; egli stesso per la circostanza si è riunito alla sua signora, una celebre artista che è un portento nelle parti drammatiche e si presta per il solo vitto e l'alloggio; e di più quasi tutte le scene possono essere eseguite all'aperto, chiedendo il permesso ai proprietari delle ville vicine. Fatti i calcoli, non spendiamo nemmeno la metà del preventivo!

In aiuto ad Armando venne il signor Esposito che seguitò a sparare cannonate fino a convincere Carlo di ritirare dal libretto, che aveva presso una Banca, dieci mila lire di risparmio! Non le so dire il mio dispiacere. Forse dell'affare non era persuaso nemmeno quel buon uomo, ma egli voleva pure essere utile alla mia famiglia e cercava di mettermi tranquilla col dire:

— Si giuoca un terno al lotto. Si può anche vincere!

Non si parlò d'altro in quei giorni, tanto che

io di cinematografo ne sapevo più d'un « mettore in scena ». Avevo dato a mia figlia la lista dei miei costumi, ed essa su quelli ideò e scrisse il soggetto del dramma intitolato *Le lagrime del destino*. Alla lettura, il successo fu così entusiastico, che il signor Esposito si muoveva nella sedia come avesse l'argento vivo addosso e urlando di meraviglia assicurava che quel « capolavoro » sulla guerra aveva superato tutti quelli che erano stati rappresentati fino allora.

Io non so raccontare bene il soggetto, ma presso a poco era questo:

In trincea, due giovani militari, vestiti con gli abiti dei *due sergenti* sono diventati intimi amici, e uno di questi confida all'altro il suo amore per una donna che è una grande cocotte. Essa intanto con l'abito della cavallerizza del *Padrone delle ferriere,* senza porre tempo in mezzo, si mette in viaggio a cavallo per andare a trovare l'amante. Traversa il Carso, l'Isonzo e arriva in trincea quando sta per cominciare la battaglia contro gli austriaci che visti da lontano tra il fumo potevano benissimo indossare le uniformi dei soldati della *Tosca*. Ma l'amante è morto e la triste notizia viene data alla donna dall'amico ferito, che esso pure muore poco dopo ai suoi piedi. Pazza di dolore vuol tornare indietro, si smarrisce tra i boschi e viene assalita da un galeotto scappato di prigione come nella *Morte civile*. Essa si dibatte e chiama aiuto; arrivano di corsa, ansanti i due carabinieri della *Cavalleria rusticana* ad acciuffare il brigante e a liberare lei, che si decide a dedicarsi a Dio in espiazione dei suoi pec-

cati di cocotte, ed entra in un convento accolta dalle monache di *Suor Teresa.* Ed è qui che la madre superiora riconosce dal medaglione, che porta al collo la nuova venuta, che essa è sua nipote, figlia di sua figlia rapita una sera a teatro durante una rappresentazione della *Francesca da Rimini.* E qui si vede la scena del rapimento, il teatro che prende fuoco e la donna trascinata via da due apasci, quelli che da noi si chiamano borsaiuoli. Poi la madre superiora, nell'abbracciare la nipote è presa da tale commozione che casca in terra colta da sincope, e mentre arriva un cardinale e benedirla in punto di morte, attraverso i vetri del finestrone in fondo, si vede il bersagliere della *Celeste* che sventola una bandiera tricolore per significare che l'Italia ha vinto i tedeschi. E così il dramma finisce.

Si scritturarono gli artisti e l'operatore, cominciarono i preparativi e cominciarono anche subito i pagamenti. Si *girava* — senta che cognizione ho della materia! — già da quattro giorni — e lei sa che girare vuol dire eseguire i *quadri,* e per quadri s'intendono le scene fatte in mimica davanti alla macchina, quando ecco scoppia lo sciopero dei cascè, che da noi sarebbero le comparse. Se non avevano la paga stabilita dalle leghe delle altre città d'Italia — perchè anche i cascè si sono messi in lega — avrebbero piantato a mezzo il lavoro. Venticinque lire i maschi se vestiti in fracche, più due lire per i guanti; trenta lire le femmine se in abito scollato, più tre lire per il ventaglio! E così si dovettero sopprimere le scene del teatro, degli apasci, dell'incendio e

del rapimento, con gran dolore di Gennaro Esposito il quale sosteneva che in tutte le cinematografie erano d'obbligo per lo meno un rapimento e un incendio.

Per gentile concessione del signor marchese Talon, avemmo libero ingresso nella sua villa a Casalecchio per potere eseguire i quadri del convento e approfittare del monte di San Luca per far fare alla cocotte la salita del Carso, e del fiume Reno per la traversata dell'Isonzo. Ma il signor marchese fino dal primo giorno si mostrò molto gentile con la cavallerizza che era sempre accompagnata dal suo deputato protettore, un uomo tondo come un barile, funebre e muto come una tomba. A detta di Gennaro quell'attrice aveva lavorato con grande successo in una casa cinematografica, ma io credo anche fuori di casa. I cascè dissero che l'onorevole aveva trovato il marchese e la signora nella serra a guardare le piante grasse; se fosse vero non so, certo è che la mattina dopo l' Esposito ricevette un biglietto dall'uomo barile, in cui era detto chiaro e tondo che egli non avrebbe più permesso alla signora di continuare la filma se non si cambiava località. E così dovemmo recarci alla villa del signor Guglielmo Marconi, nelle vicinanze di Pontecchio, rimettendoci tempo, lavoro e denaro.

Ma quando arrivò il momento d'eseguire la grande scena del convento, in cui la moglie dell'Esposito, la celebre artista, doveva rappresentare la parte principale di madre superiora, ecco giungere il marito trafelato, con la faccia coperta di lividi e graffiature, esclamando:

— E' successo un guajo! Dopo una scena di ge-

losia la mia signora è partita e nu saccio dove si trovi!

E si colpiva la fronte con i pugni stretti, gestiva come un indemoniato e mostrava a tutti un corno d'osso attaccato alla catena dell'orologio, piagnucolando:

— San Gennaro benedetto! Siamo addirittura colpiti da la jettatura e non conta nemmeno più questo scongiuro che è stato infallibile fino ad oggi! O mamma mia, mamma mia!

Io allora persi il lume della ragione e mi misi a gridare:

— *Carògna d'un zarlatan!* La nostra jettatura sei tu! E non bastano a scongiurarla tutti i corni che hai in testa!

Egli drizzò il capo, si abbottonò la giacca unta e bisunta e disse dignitosamente:

— Signori! Do' le mie dimissioni!

— Ah, no — proruppe allora Armando pigliandolo per il petto — Si sono fatte spese, abbiamo mantenuto te e quella donnaccia di tua moglie per dieci giorni e adesso devi restare quì! Gaetana modificherà, semplificherà ancora il soggetto, ma si andrà avanti a costo di far fare alla mia famiglia le parti di assassini, di apasci, di bestie!

Pensi un po' lei in che modo si continuò il lavoro! Per risparmiare qualche cosa, fui costretta anch'io a far la parte della vecchia suora portinaia del convento. Era stato l'Esposito a insegnarmi la scena da eseguire. Dovevo alzare gli occhi al cielo, farmi il segno della croce e a piccoli passi, con un mazzo di chiavi in mano, andare ad aprire il cancello.

Ebbene, quando sentii il rumore prodotto dalla manovella, che l'operatore girava, ebbi un brivido di freddo e davanti agli occhi mi apparve la visione chiara e precisa di quanto intorno a noi avveniva. Pensai al tranello in cui eravamo cascati, pensai al sacrificio di Carlo, del nostro vero amico, del mio uomo che aveva perduto una parte de' suoi risparmi per avere voluto una volta ancora fare il nostro bene, e fui presa da un giramento di testa; le gambe mi si piegarono e mi buttai in un pianto dirotto. Tutti accorsero attorno a me. Io mi sentii mancare, perdere la conoscenza delle cose, svenire.

E ch'al bada che non ero mai svenuta *in vetta mi!*

Fu quello il vero finale della filma.

Carlo, che non perdeva mai la calma, pensò che era meglio fare un bel crocione sulle dieci mila lire e non cercare, come un giocatore in disdetta, di riprenderle perdendone delle altre.

Si mandò a spasso tutti, operatore, artisti, cascè e quel caro Gennariello, col quale aprii tutti i rubinetti di sfogo dell'anima mia per non essere colpita dall'itterizia.

Lo sa lei? Ebbe il coraggio di venirmi a salutare prima di partire e di farmi anche dei complimenti. Sicuro.

— Lei, signora Caterina, — mi disse — ha un pianto da intontire e un'espressione del dolore più forte della Duse. Lei si mangia le Bertini e le Borelli in un boccone!

Mi morsi le labbra e strinsi i pugni. Ed egli con una faccia tosta da sbalordire continuò:

— Io sono ancora con gli occhi spalancati da quel momento tragico dello svenimento e se vuole fare una scrittura, èccome pronto! Moh! Faremo cose e pazzi!

Madonna santa! Io gli andai incontro con i pugni al viso:

— Una scrittura la farei col boja perchè tagliasse la testa a te, a tua moglie, a tutti i tuoi compagni, all'operatore, ai cascè, vigliacco, farabutto, ladro, assassino della nostra famiglia!

Glielo dissi in puro italiano perchè capisse meglio. Volevo dire di più ma mi trattenni per educazione.

Per dire il vero, quella lezione giovò ad Armando che da allora si è messo a lavorare sul serio.

Trovare una posizione dopo la guerra, una volta che era uscito dalla Banca, non era facile, ma ebbe un'idea fortunata: si mise a commerciare in bastoni all'ingrosso, e, con l'invenzione dei fascisti, ha fatto buonissimi affari. Egli è di questa massima: mettersi alla finestra, sentire da che parte tira il vento, cogliere il buon momento e approfittarne.

Quando tutti parevano diventati matti per Wilson, Armando fece fare una cartolina illustrata in cui figurava Wilson che abbracciava l'Italia, e ne vendette migliaja di copie. Dopo un anno rifece la cartolina con una semplice modificazione:

l' Italia era bastonata da Wilson,. Guadagnò anche allora moltissimo.

Dopo comperò una grande quantità di mussola rossa, impiantando un piccolo laboratorio per confezionare le bandiere della rivoluzione, e non arrivava a tempo ad eseguire tutte le ordinazioni che gli venivano fatte dalle leghe e dalle Camere del lavoro. Quando saltò fuori il signor Mussolini a inventare i fasci, mio genero aggiunse al rosso, del bianco e del verde e si mise a vendere le bandiere della giovinezza.

Anche Gaetana cercò di ajutare la famiglia concorrendo ad un posto di maestra: quella vita però non si confaceva alla sua salute. Andò supplente in una classe di terza elementare, ma invece di essere l'insegnante, era costretta tutto il santo giorno a fare da guardia regia per dividere i figli di Lenin da quelli di Mussolini. Sembra una fola! Una volta mia figlia si permise di nominare l'Italia. Apriti cielo! Fu interrotta dal coro di « bandiera rossa ». Allora i ragazzi del partito opposto intonarono « la giovinezza » e di qui una battaglia di libri, di calci, di pugni per modo che la poveretta fu obbligata a chiamare il rinforzo del bidello.

Fui io a consigliarla a smettere di fare l'insegnante perchè adesso vi sono molte occupazioni per le donne, più convenienti delle maestre, E' il buon momento per le signorine; tutte signorine fino a settant'anni: signorine copiste a macchina, signorine cassiere, signorine impiegate..... Conosciamo una signorina che frega e taglia le

unghie guadagnando tanto da mantenere il marito e un'altra signorina che fa la balia.

La mia figliuola, così istruita, voleva darsi alla vita pubblica, diventare redattrice di un giornale politico ma anche in questo genere di occupazione trovò molte difficoltà — essa dice — per la linea di condotta da prendere; non linea di condotta che riguardi la morale perchè è una moglie modello, ma condotta politica.

Io non me ne intendo, sa, di politica, ma a sentire discorrere quì in casa, mi pare che adesso vi sia una grande confusione fra i partiti. Ai miei tempi i socialisti non esistevano: o repubblicani o monarchici. Domandai l'altro giorno ad Armando di che partito fosse, o monarchico o repubblicano. Mi rispose: « viva l'Italia! »

Ne ho saputo come prima. E non mi sono più curata di saperlo per non darmi le arie di politicante. Io sono una codina, caro lei, e credo che meno la donna si occupa di politica e più il mondo cammina meglio. E vedrà che inferno quando avrà il voto anche il sesso femminile! Per fortuna io sarò già in paradiso.

In casa nostra, se si vuol litigare, basta parlare del voto alle donne. Armando è contrario, Gaetana favorevole. L'altra sera, durante il pranzo, nacque fra di loro una discussione che finì con due piatti rotti da mio genero — adesso che la terraglia è così cara! — e con una minaccia di separazione da parte di mia figlia. Io tentavo di calmarli; fiato sprecato.

Per fortuna intervenne Amleto, che ha appena dieci anni, ma è già stato nei boiscotti e giuoca

il futboll. Si alzò in piedi e battendo un pugno sulla tavola, gridò:

— Basta! Non permetto, babbo, che tu offenda mia madre con scenate da bolscevicco!

Accidenti! Quelle parole furono di un effetto sorprendente. Diventammo muti tutti e tre.

E' un ragazzo che se seguita ad avere il fegato e la testa che ha adesso, diventa un altro Garibaldi!

Ma se solo a parlar di voto alle donne succedono tali contrarietà in famiglia, pensi lei quando le donne voteranno sul serio! Non ho ragione di dire che sarà l'inferno in casa?

Chi sa quante rotture di affetti familiari si prolungheranno per mesi e mesi a tutto scapito dell'aumento di popolazione!

Mia figlia ha tentato pure di scrivere per il teatro: ma anche in questo ramo d'arte, non si sa perchè, le donne non hanno fortuna. Non sono nè ajutate, nè incoraggiate. Scrisse un dramma di storia antica intitolata — mi pare — *Giuliano l'apostolo* e lo portò al capo-comico di una compagnia molto secondaria, sperando di trovare maggiore facilità a farlo rappresentare; ma si sentì rispondere dal direttore:

— Io ho una prima donna così originale che se non muta il titolo in *Giuliana l'apostola* non se ne fa niente! E poi, cara signora, le commedie in costume non vanno più: il pubblico vuole lavori a tinte forti e moderni.

La poverina tornò a casa, scrisse uno di quei drammi che fanno drizzare i capelli in testa alla gente, e lo portò al mio caro amico Sainati che non so quante volte sia stato a dozzina da me. Fu accolta molto affabilmente, ma ebbe in risposta che era arrivata troppo tardi. Una moglie, che in iscena taglia la testa al marito o un marito, che fa morire la moglie a furia di farle il solletico sotto ai piedi, hanno fatto il loro tempo. Adesso ci vogliono cose più originali che si chiamano — *ch'a m'al degga se a sbali* — i grotteschi.

E Gaetana ha speso molti quattrini per comprare libri di vari autori bravissimi dei giorni nostri, che potessero ispirarle qualche cosa di veramente grottesco e ha scritto due commedie, una dal titolo: *Il riso dei coccodrilli*, e l'altra — mi viene da ridere solo a dirlo — *Scusi, lei si sbaglia! Non è così. Ma che! E' tutt'altra cosa.*

Le ha portate al signor Dario Niccodemi, ma egli l'ha consigliata di tornare invece all'antico vale a dire alla commedia ingenua, morale, semplice, magari senza personaggi!

E dire che per scrivere questi ultimi lavori ha rubato le ore al sonno, la poveretta, essendo da parecchi mesi impiegata come cassiera in una farmacia. Le erano venute altre proposte da parte dei bar, ma Armando, che è un po' geloso, non ha voluto che accettasse, perchè ai bar capita tutta gente che, nel tempo che sta in piedi a bere, occhieggia volentieri le commesse se sono bellocce. Preferì che essa accettasse il posto di cassiera in una farmacia, riflettendo che chi va a prendere medicine è ammalato o ha ammalati in casa e non

sente troppo la voglia di scherzare. Ma non pensava che in farmacia capitano anche i dottori i quali, più hanno ammalati gravi da curare, e più sono allegri ed espansivi.

Alle volte l'immaginazione corre, corre fino a far creare dubbi addirittura dolorosi.

Un giorno Gaetana, mentre scriveva i drammi per il signor Niccodemi, disse precisamente così:

— Almeno quelli che prendono la cocaina si esaltano tanto da concepire le più deliziose immagini! Dio! Quanta voluttà devono sentirsi scorrere per le vene!

E girava gli occhi, si toccava la fronte e sospirava. Una cosa impressionante! La voluttà, dice poco?

Me am mittè a termar com'è una foja!

Capirà, nella farmacia essa sentiva parlare sempre di cocaina, l'aveva a portata di mano, poteva essere in qualche modo compromessa, e tutti questi pensieri mi preoccupavano. Una madre si agita per niente. Domandai ad Armando se in quei giorni avesse notato in sua moglie qualche maggiore espansione, che so io, un desiderio di maggiore affetto, ma egli non pensava che al commercio dei bastoni e delle bandiere. S'interessava, è vero, alle notizie che correvano riguardo le perquisizioni e gli arresti per la cocaina, ma senza importanza, e fu allora che leggendo il giornale, cercai di avere dei particolari per formarmi un'idea pre-

cisa, un giusto concetto di questa benedetta polvere che era diventata l'idea fissa di tutti, uomini e donne.

Si capiva benissimo che poteva fare effetto, un effetto non indifferente su quelli che la fiutavano come il macubba o la scaglietta da naso; ma quale effetto? Un giorno il dottor tal dei tali stampava sul « Resto del Carlino » che la cocaina eccitava i nervi e non era difficile immaginare le conseguenze; il giorno dopo un altro medico spiegava che la cocaina rendeva deboli i nervi e allora bisognava arrivare a un'altra conclusione. Ho capito solo che la cocaina dà l'ebbrezza. Bella scoperta!

Dopo averla annusata ben bene nelle stanze appartate dei caffè e dei ristoranti, si è obbligati a berci dietro delle bottiglie di schampagne che costano duecento franchi l'una. Altro che ebbrezza! Con un ragionamento simile, il mio povero marito, che rincasava spesso ubriaco fradicio, sarebbe stato uno di quelli della cocaina!

Ma quando ebbi la certezza che la mia buona figliuola era stata ingiustamente da me sospettata, cominciai a ragionare con le mie vecchie idee e a formarmi la convinzione che si è parlato troppo di cocaina e che si è dato alla cocaina tanta importanza da spingere anche quelli, che non ne avevano voglia, di farne uso. Ecco tutto. Io no di certo. A settantacinque anni, *la n'è piò roba pr'i mi deint!*

Ho visto in una cinematografia come erano fatte le orgie di Nerone. Anche a quei tempi la gente, mangiando in camicia e anche senza, finiva per rotolare sul pavimento piena d'ebbrezza. Avevo ac-

compagnato con me Amleto è tremavo al pensiero che il bambino mi avesse chiesto qualche spiegazione. Ma legge già dalla prima parola all'ultima i giornali, che porta a casa suo padre, e così con l'aria più indifferente di questo mondo si voltò a me dicendo:

— Usava dunque anche allora la cocaina?

Io cercai di persuaderlo che *L'Orgia di Nerone* era stata inventata da chi aveva messo insieme quella cinematografia. Ed egli scosse la testa guardandomi con un'aria di compassione:

— Una invenzione la storia! Come sei ignorante, nonna!

E daila!

Quanta cocaina si vende anche all'infuori delle farmacie! Ed è quella che fa più male e manda al manicomio più gente!

LA SCATOLA DEI RICORDI

La « sgnera Cattareina » quando si accingeva a parlare con me, era preoccupata quasi sospettosa; poi, come fosse spinta dai ricordi che le affluivano in mente, scioglieva la lingua a una parlantina che diventava sempre più fluida e animata. Si pentiva qualche volta, anzi molte volte, di quello che le era *scappà dett* ma, quasi per non sminuire il piacere che aveva provato a parlare, ripeteva come un ritornello:

— *A m'arcmand,* stiamo ai patti! *Ch'al bada bèin che quèll che a degh, l'avanza que tra d'no!*

Un giorno in cui, più del solito, aveva dato libero corso alle sue confidenze, si era commossa a un ricordo semplice della sua vita. Stava pulendo col fazzoletto gli occhiali che si erano offuscati da due lagrimucce, e io approfittando del momento propizio le dissi:

— Mi rammento che un giorno ella andò a pren-

dere la poesia, che la figliuola scrisse per lei, da un cassettino che tiene chiuso nel mobile che le sta di fronte. Potrei sapere qual mistero si nasconde là dentro?

La «sgnera Cattareina» mi guardò con i suoi occhietti furbi, poi, a fior di labbra, con tono ingenuo e vergognoso, che faceva vivo contrasto con la schiettezza rude del suo carattere, disse:

— E' la cassetta dei ricordi.

E chinò sorridendo la testa.

— Tante volte — continuò ripigliando la sua franchezza — ho pensato di distruggere quelle piccole cose che ho messo là dentro, una per volta, da tanti anni, ma non so decidermi. I ricordi! Perchè? Per chi? Non è ugualmente doloroso ricordare le cose belle e le cose brutte? Le brutte perchè furono brutte e le belle perchè non ritornano più. Eppure ho avuto sempre scrupolo a disfarmi di quelle bagatelle, come si ha scrupolo a buttar via del pane. Ognuno ha le sue superstizioni.

Io insistevo, tanto più che leggevo ne' suoi occhi il desiderio di accontentarmi per procurare un piacere più a sè stessa che a me. Si alzò, andò presso il mobile, prese fuori la scatola e me la mostrò da lontano. Era di legno, legata da una cordicella in croce.

— Ecco il mistero — disse, sollevando il coperchio, quando fu di nuovo seduta. — Guardi che disordine! C'è un po' della mia vita anche in questo disordine, le pare?

E tolse dalla cassettina una corona del rosario, formata di perle di corallo, a cui era attaccato un lungo nastro di seta ingiallito dal tempo. Carte,

lettere, giornali, ritratti, fiori finti, fiori secchi. un vero campionario da rigattiere.

Spiegò fra le mani il nastro di seta:

— Ecco la fascia della cresima di mia figlia. Comincia ad avere degli anni! Ha servito anche per Amleto e, speriamo, servirà per i suoi figli, se userà ancora la cresima e se sarà fatta ancora con l'unto sacro in fronte. Cambiano le cose con tanta facilità! Mi hanno assicurato che qualche anno fa, in un paese socialista dei nostri dintorni, si battezzavano i bambini all'osteria adoperando del vino invece dell'acqua, e le donne si facevano il segno della croce così: « In nome del padre Andrea Costa, del figliuolo Enrico Ferri e dello spirito santo Turati. Amen! ».

La santola di Gaetana invitò la bambina a prendere il caffè e latte con una focaccina al caffè della Barchetta, regalandole un libro da messa, e noi la festeggiammo con il latte - miele a pranzo. Tutto quì. Ma per la cresima d'Amleto, che differenza! Dopo la funzione, si andò a colazione al ristorante, e il santolo, un amico d'Armando venuto apposta da Verona dove fa il cappellaio, fece un brindisi in cui disse che solo per la grande amicizia, che sentiva per il padre d'Amleto, aveva accettato di venire alla cerimonia, perchè essendo di sentimenti, mi pare che dicesse pagani, non credeva nè alla cresima nè al resto.

M'era venuta la voglia di dire:

— Poteva restarsene a Verona allora; Domine Dio avrebbe fatto anche senza di lei!

Però fece al figlioccio un regalo veramente utile: tre cappelli di paglia, cinque di panno e

quattro berretti da ciclista, un vero corredo che basterebbe certo ad Amleto per tutta la vita, se non gli crescesse la testa. Poi, dopo colazione. Armando accompagnò il bambino di giorno alla *Vedova allegra*, poi a pagargli il gelato da Viscardi, poi a casa nostra a pranzo, per il quale chiamammo un cuoco apposta, poi a fargli prendere aria perchè aveva mangiato e bevuto troppo, poi a letto con la colica.

La « sgnèra Cattareina » rovistò ancora nella scatola e prese in mano un ritrattino sbiadito di un giovane, che si travedeva a mala pena, vestito da garibaldino. Lo fissò a lungo.

— Ecco il mio primo o secondo amoroso. Guardando a questa fotografia io lo rivedo bello come allora, lei invece lo vede come forse è adesso: vecchio e sciupato. Non ebbi mai più notizie di lui! Che stranezze succedono al mondo! Due s' incontrano, simpatizzano, si vogliono bene, si sentono legati per la vita e poi, poi non è vero niente! Hanno voltato le spalle e non si sono più visti in faccia. Che sarà successo del mio biondo e bel soldatino che quando rideva mostrava dei dentini bianchi come l'avorio? Avrà sposato la ragazza dal cappello di paglia di Firenze, che mi fece piangere di gelosia? Sarà stato felice? Sarà morto? Se è vivo certo non avrà più denti. Peccato!

— Questa è la prima lettera che mi scrisse mia figlia per le feste di Natale. Guardi che carta! Sembra contornata da un pizzo vero, e che bella calligrafia fino da allora! Vede? Mi inviava un augurio, ma in questa lettera essa mi diceva, senza dirlo, che a quattro anni mi aveva già superato in istruzione!

— Questa è una delle fotografie che faceva il mio povero padre. Non si sa precisamente se sia un ritratto o un paesaggio, ma non mi decisi mai a bruciarla. Mi ricordo che venne tutto soddisfatto a mostrarmela, come se fosse il suo capolavoro, e volle che la tenessi presso di me perchè avessi sempre sott'occhio la prova dell'abilità paterna. Ed è ancora quì a ricordarmi invece con tristezza — e lo ha voluto lui — che non era abile in niente.

Una cartella della tombola.

E' uno dei ricordi più originali della mia vita. Guardi; tutti i numeri sono traversati da un segno di lapis, meno uno.

Ogni anno il quattro ottobre, a Bologna, eranvi le corse dei fantini ai prati di Caprara, la messa in musica a San Petronio e una tombola che si estraeva in Piazza grande. Non una tombola di mezzo milione, come si usa adesso, ma di cinquecento lire appena.

Carlo Lisi veniva già in casa nostra. E dopo la sera fatale dello scherzo sul letto, egli si mostrava sempre più premuroso, affettuoso con me e io sentivo crescere, direi d'ora in ora, la mia simpatia per lui. Oltre a vederci in casa, uscivamo spesso insieme, e nel giorno dell'estrazione della tombola, passando davanti ad un banchetto per la vendita delle cartelle, Carlo propose scherzosamente di acquistarne una in società scrivendo noi stessi i numeri: 16, perchè fu il sedici marzo la sera della burla che poi finì sul serio; 34, il numero della nostra porta di casa; 30, buio pesto; 74, candela accesa; 6, marito che arriva; 17, amicizia sincera; 49, letto con gente; 7, baciarsi replicatamente. Per gli ultimi due, Carlo volle scrivere il numero dei nostri anni, 33 i suoi e i miei 29.

Ma quel mio ventinove era una falsità bella e buona! Presa così all' improvviso, mi sentii un senso quasi di umiliazione a dover confessare che avevo un anno più di lui ma, poichè la bugia dovevo dirla, mi feci addirittura più giovane di quattro anni. Ebbene; uscirono tutti i numeri, tranne il 29! Se dicevo la verità, avremmo fatto tombola!

Andai a casa con la stizza che mi rodeva dentro, sgualcii la cartella ma, come vede, non la stracciai. Dopo tutto mi aveva dato il buon consiglio di non dire più bugie, e fu allora che confessai a Carlo di volergli bene anch' io. Era la verità.

— Una corda di violino. Sissignore. è di Alessandro Corti; non ci vuol molto a indovinarlo. Si ruppe durante una prova dell'*Aida*, ed egli, per sostituirla ad un'altra, l'appoggiò alla ringhiera di legno. Io involontariamente la tirai a me senza che egli se ne accorgesse e, dopo averla tenuta fra le mani, finii per mettermela in tasca. «Una corda di violino porta fortuna» dissi per ingannare me stessa e la rinchiusi nella scatola. La verità era tutt'altra. Volevo con me qualche cosa di suo, perchè sentivo già che quel ragazzo mi avrebbe fatto perdere la testa!

— Questa corona del rosario?

E' la conseguenza della corda di violino. Quando il Corti se ne andò da Bologna dopo gli appuntamenti all'albergo, io non aveva che un desiderio: rivederlo, rivederlo ancora. Eppure bisognava avere la forza di destarsi da quel sogno che era il mio tormento.

Mi rivolsi alla Madonna.

— Santa Vergine, io vi chiedo la grazia di dimenticare quell'uomo. Vi ripeterò la domanda con un rosario ogni giorno, promettendovi che non vi chiederò più nulla una volta che abbiate esaudita la mia preghiera.

Dei rosari ne dissi molti, ma quando capii che la Beata Vergine mi aveva fatto la grazia, mandandomi Carlo per dimenticare il violinista, andai a San Luca, accesi due candele alla Madonna, misi quì dentro la corona e mantenni la promessa di non seccarla più.

Questi tre giornali legati insieme?

Sono la prova della mia scarsa celebrità. In tutta la mia vita ho avuto la buona sorte di essere messa sui giornali una volta sola. Guardi quì: *Pretura Urbana.* Il marito della pigionale dell'ultimo piano mi querelò per offese al suo onore. In tribunale fu provato, provatissimo che sua moglie gliene faceva d'ogni colore, ma fui condannata io a una multa di cinquecento lire per avere detto la verità.

La pagai a malincuore e diedi l'incarico al mio avvocato di rallegrarsi col marito per la buonissima speculazione, perchè se egli seguitava a dar querela a tutti quelli che contavano e raccontavano i corni che gli faceva la moglie, metteva insieme cinquecento lire al giorno.

Ma il mio avvocato difensore si rifiutò di fare l'ambasciata e anzi mi consigliò ad essere più guardinga per l'avvenire. E per quel consiglio mi fece una lista di duecentocinquanta lire dopo avere, a quanto mi sembrò, difeso il marito più di me. Si vede che aveva moglie anche lui!

Ma guardi quando si dice la fortuna! Più della multa mi preoccupavano i giornali, che — come diceva mia figlia — mi avrebbero dato in pascolo alla pubblicità! Il giorno dopo il processo, comperai l'*Unione*, il *Resto del Carlino* e la *Gazzetta dell'Emilia*. Ebbene, per volere essere esattamente informati, come dicono sempre i gior-

nalisti, in uno io ero chiamata Cattina Spinolfi, nell'altro Carolina Farolfi e nel terzo addirittura Caterina Palamidessi!

Questa medaglia?

Fu il premio che ebbe Gaetana in collegio, tutta d'argento con nastro rosso. Vi è inciso sopra: *Premio in religione.* Chi sa adesso cosa costa! Gliela appuntò al petto il cardinale Svampa. Quelle erano solennità commoventi! Mia figlia, nel ringraziamento a dialogo, s'imbrogliò insieme alle altre, così che il cardinale fu ringraziato per metà, ma si fece molto onore alla rappresentazione di sera nel teatrino del collegio.

Si eseguì la vecchia commedia *La gerla di papà Martin,* ridotta per sole donne col titolo *La gerla di mamà Martina.* Le recite in collegio destano sempre viva commozione. Avevo vicino a me un signore con le lagrime agli occhi ogni volta che sua figlia portava in iscena una lettera! Non le dico poi l'effetto di commozione generale quando mamà Martina nell'abbracciare il figlio discolo, s'accorge invece che è una femmina! La discola era Gaetana.

La «sgnera Cattareina» rimise la medaglia nella scatola e prese fuori un piccolo ciondolo che un tempo doveva essere dorato. Lo guardò a lungo in silenzio. Non rammentava la storia di quel

ricordo e, poichè la memoria non le venne in ajuto, lasciò cadere il ciondolino nella cassetta dicendo:

— *An m'arcord brisa.* Sarà forse un regalo del mio povero marito!

Riposavano in quella scatola altri ricordi di famiglia fra i quali un pianeta della sorte. Da più di trent'anni quel pezzetto di carta giallognola era chiuso lì dentro. L'aveva acquistato da una sonnambula in piazza e lo conservava solo perchè le dava la buona notizia che avrebbe vissuto fino a ottantotto anni.

Rinchiuse il suo «cofano delle memorie» e andò a rimetterlo a posto.

— E così — mi disse tornando a sedere vicino alla finestra — a poco alla volta mi sono confessata. E' contento?

— Contentone. — risposi — E lei è contenta?

— Io si. — affermò subito — Aspetto i miei ottantotto anni per andarmene all'altro mondo! E ne avrò da dire a quei signori di là, che hanno vissuto in un guscio d'uovo a confronto di me che ho visto capovolgersi il mondo! Scommetto che mi crederanno qualche spaccona che racconti fandonie!

Tornò ad aggiustarsi sul naso gli occhiali, che col solito gesto aveva spinti sulla fronte, e ricominciò a contare le maglie della calza.

— Se dovessi lamentarmi — seguitò — sarei la più ingrata creatura verso la provvidenza di

Dio. Vede ? Sono in mezzo alla mia famiglia ; Armando e Gaetana litigano spesso, è vero, ma con l'aiuto della reliquia del Baraccano fanno subito pace. Mi sono abituata a sentirmi dare dell'ignorante da Amleto che dice già di volere entrare nel fascio, m' alzo tardi, mangio bene senza prendere i cascè di ferro per la paura che mi rimangano sullo stomaco come quegli altri maledetti cascè cinematografici, e qualche volta... ricevo. Sicuro! Non dò il favococle, come la moglie del calzolaio che abita in faccia a noi, ma accolgo sempre volentieri gli amici che non si dimenticano di me. *Ecco què la mi vetta.*

Poco dopo si sentì una voce mascolina nella stanza d'ingresso:

— Si può ?

— Avanti, avanti ! — rispose subito la « sgnera Cattarèina ».

L'uscio della stanza si aprì in fretta e sulla soglia si presentò un uomo vecchio, con il cappello in mano, un po' curvo, pochi capelli e tutti bianchi, sbarbato da poco, con due occhi ridenti sul volto rugoso. Vestiva di scuro; non era elegante, ma lindo e accurato. Entrò con passo svelto e con aria contenta come un giovane che vada dall'innamorata. Appoggiò il bastone a una sedia, si avanzò stringendo la mano alla « sgnera Cattarèina » e si volse a me chinando il capo.

La bella vecchietta sorridente disse senza scomporsi affatto presentandomi il nuovo venuto:

— Il signor Carlo Lisi.

INDICE

L'ambiente	pag.	9
La prima scena	»	13
Innocenza	»	23
Camere ammobiliate	»	47
Il palafreniere di Milady	»	71
Matrimonio	»	107
Violinista	»	135
Dialogo	»	167
Il romanzo	»	171
Uno scherzo	»	201
Madre	»	215
La scatola dei ricordi	»	289